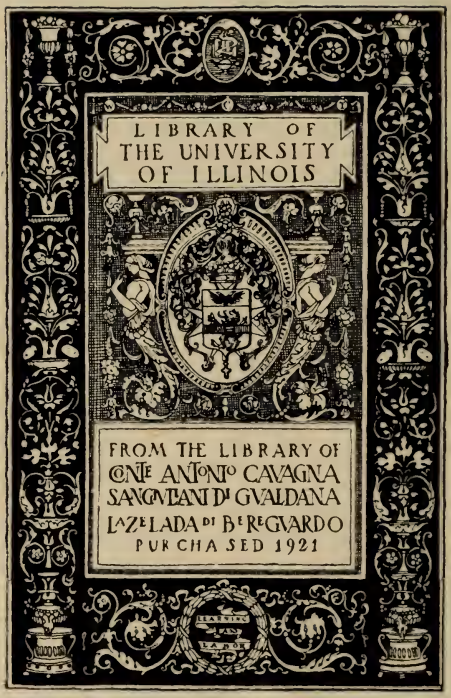
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUILANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

916.11
C 276t

The person charging this material is responsible for its return on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

MAY -1 1971

MAY 22 1971

L161—O-1096

TUNISI E TRIPOLI

DELLO STESSO AUTORE

Pagine garibaldine — Dalle memorie del maggiore N. CASTELLINI - Torino, 1909.

Eroi garibaldini — Due volumi - Bologna, 1910.

GUALTIERO CASTELLINI

TUNISI e TRIPOLI

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
MILANO-ROMA

1911

PROPRIETÀ LETTERARIA

(94) Stabilimento Tipografico Dott. Guido Momo - Torino, Via Riberi, 6.

916.11
C276t

A

SCIPIO SIGHELE

CON DEVOZIONE FILIALE

CAVASNA
LIBRARY
SEP 20 1929

548238

Prefazione.

« Nell'ora presente l'Italia ha dinanzi a sè quattro incognite fatali: Trento, Trieste, Tunisi e Tripoli, le quattro T del mistero e dell'avvenire ».

, compia-

zione, ha

ascondano

ostra poli-

l naziona-

problemi

ttivo, ma

problemi

ma preoc-

ffacci con

Trieste —

e con un contenuto atto a spiegare come non una preoccupazione formale, ma una conoscenza esatta

POSTAL INSURANCE

CERTIFICATE

THE STANDARD FIRE INSURANCE COMPANY — ONE OF THE ÆTNA LIFE AFFILIATED COMPANIES — OF HARTFORD, CONNECTICUT

SI-25-C

In consideration of the premium and other conditions stipulated in the policy under which the book from which this certificate has been detached, has been issued, does insure the party named therein, against loss or damage in accordance with the terms of said policy, on property while in transit by Registered, Unregistered or Parcel Post Mail. This certificate to be enclosed in the package containing the property or with the invoice describing said property.

President.

University of Pennsylvania
The Library
Philadelphia 4, Pa.

Prefazione.

« Nell'ora presente l'Italia ha dinanzi a sè quattro incognite fatali: Trento, Trieste, Tunisi e Tripoli, le quattro T del mistero e dell'avvenire ». Chi ha detto un giorno queste parole, compiacendosi forse della singolare allitterazione, ha espresso una verità semplice e grave.

Analizzare quali problemi reali si nascondano dietro queste quattro incognite della nostra politica estera dovrebb'essere il compito del nazionalismo, che nella considerazione de' problemi interni della nazione è forse il più attivo, ma non l'unico, fra i partiti; mentre per i problemi della politica estera dimostra, unico, una preoccupazione caratteristica.

Manca un libro che al pubblico si affacci con un chiaro titolo incitatore — Trento e Trieste — e con un contenuto atto a spiegare come non una preoccupazione formale, ma una conoscenza esatta

del problema dell'Irredenta c'induca ad affrettarne la soluzione. Ma non mancano, intorno a siffatto argomento, libri ottimi e saggi notevoli; non manca un'opinione pubblica vigile ed accorta, pronta sempre a porgere orecchio a quanto avviene lassù. Un primo passo nella rivendicazione di Trento e Trieste è stato compiuto: lo stadio che dirò della preparazione culturale.

La desiderata autonomia amministrativa del Trentino e l'istituzione dell'Università italiana a Trieste sono, secondo la comune cognizione, i problemi essenziali di queste regioni; il pericolo tedesco ed il pericolo slavo i fattori massimi nella terribile lotta linguistica; il problema politico-militare dei nostri rapporti con l'Austria, complicato col problema politicamente più vasto della situazione nostra nella Triplice, e con quello commercialmente gravissimo del predominio nell'Adriatico, sono i nodi gordiani che noi non sappiamo sciogliere, ma di cui conosciamo bene le interne volute.

Ma se l'Italia ha, forse, una coscienza nazionale irredentista, non ha uno coscienza coloniale. Al Congresso nazionalista di Firenze non si è parlato, e il sintomo è grave, di alcun problema coloniale.

Di fronte al problema di Tunisi e di Tripoli la nostra ignoranza è maggiore di quella che sia di fronte al problema irredentista, maggiore e — sia detto una volta sola, con sopportazione — più naturale: le due terre dell'Africa settentrionale non sono, come le terre irredente, nostre di sangue e d' lingua: pochi legami sentimentali ci avvincono a quelle.

Pure, politicamente, il problema di Tunisi e di Tripoli sta a pari con quello di Trento e di Trieste. L'Italia deve affrontare l'uno e l'altro. Forse un giorno dovrà scegliere fra i due.

Di qui l'onesto dovere del nazionalismo, di destare l'opinione pubblica, orientandola anche verso il sud. Facile, per ora, il compito: compito puramente informativo. Di fronte a Tunisi ed a Tripoli noi dobbiamo ancora compiere quella che ho chiamato la preparazione della cultura.

Conoscere le antiche vicende degli italiani nel Mediterraneo e le attuali condizioni di quelle terre, il valore dell'elemento indigeno e dell'elemento immigrato, l'atteggiamento della Francia repubblicana e della giovine Turchia di fronte all'Italia ed agli italiani; le fasi della nostra influenza, ch'è a Tunisi perduta, che va perdendosi a Tripoli: ecco altrettanti problemi su i quali mi

par doveroso richiamare l'attenzione degli italiani.

Richiamarla, semplicemente: con un sistema egoisticamente obbiettivo, che copra la responsabilità della guida, vietando ogni accusa di esagerazione e di partigianeria, e ponga sgomento di fronte al problema il lettore. Risolva chi può. Affacciare un individuo alla considerazione di uno stato d'animo grave è, di per sè, opera degna.

Il libro che licenzio al pubblico non ha che questo scopo. È un libro che non ha bisogno di prefazione, poiche è tutto una prefazione all'opera di là da venire intorno a Tunisi ed a Tripoli. Chi la darà al nostro paese? Non so: mi accontento di dimostrare che di tale opera abbiamo bisogno. E per ciò, piuttosto che una prefazione, scrivo qui una nota.

Queste pagine sono il frutto di una breve esperienza personale: per incarico di quella valida associazione che è la « Lega navale italiana », ho compiuto quattr'anni or sono un viaggio in Tunisia ed in Tripolitania. Di quel viaggio ho serbato qualche nota.

Non conosco accumulatore che superi in potenza il cervello di un uomo che viaggia. Di continuo si verifica dinanzi alla retina de' suoi occhi uno

scorcio rapidissimo, visivo ed intellettivo. La rapidità stessa della visione gl'impedisce di fermarsi su circostanze di nessun conto. Sintetizzando, ogni uomo denuda l'imagine che gli sta innanzi, e pura e spoglia la vede, qual'è. Ogni viaggiatore non indotto si può trovare in siffatte condizioni. Così mi accadde, viaggiando a traverso la Tunisia e la Tripolitania, di percepire come la mia facoltà apprensiva fosse insolitamente lucida, e come la mia facoltà sintetica fosse singolarmente chiara. Per ciò, forse, le brevi note che pubblico sono qualcosa di più e di meglio dell'esperienza personale di un viandante nella terra del sogno. Sono la descrizione di Tunisi e di Tripoli viste a traverso le lenti di un italiano. Un italiano che sa e che vuole, non può essere buon giudice dei massimi problemi della nazione?

Ho conservato a questo volume il carattere modesto con cui è nato, nel quaderno d'un diario ed in un fascicolo di appunti. Poi che non risolve con originalità di vedute nessun problema nuovo, nè illustra in modo particolare alcun fatto, ma riassume piuttosto ed espone quanto deve sapere chi voglia avere delle terre di Barberia una conoscenza elementare, il libro si presenta al lettore come una monografia bipartita: nella prima parte

— diciamo onestamente e francamente l'intento — vuole apparire come un itinerario africano ch'io mi augurerei potess'essere il breviario intellettuale di ogni viaggiatore italiano in Barberia; nella seconda parte vuol esporre poco più di quello che un manuale potrebbe contenere intorno alla storia, alla politica, all'economia di queste regioni. Troppo poco? Non credo. Se la monografia fosse riuscita, come desidero, completa, avrei raggiunto il mio scopo. Poichè una monografia siffatta fino ad oggi non esiste. Il Beaulieu, il Boissier, il Loth, lo Schweinfurth, il De Martino, il Tumiati, il Beltramelli, il Minutilli e mill'altri hanno scritto di queste regioni, chi da artista e chi da scienziato. Ma chi ne ha scritto compiutamente? Il Beaulieu ignora, nel suo libro, Tripoli; il Minutilli non parla di Tunisi.....

Un lavoro organico di riassunto era ancora da compiere. L'ho tentato, quasi come un commento ai pochi libri che hanno già parlato della questione, come prefazione ai molti che torneranno ad affrontarla. Nell'ora presente era necessario, come è necessario nell'ansia della vigilia uno sguardo sintetico al passato.

Non anticipo alcuno dei giudizi che il lettore dovrà dare spontaneamente, che io stesso additerò

forse, inconsciamente, nelle ultime pagine del libro. Vorrei indurre soltanto il lettore ad accostarsi come me all'argomento senza preconcetti.

Io sono giunto a Tunisi dopo un lungo viaggio a traverso le regioni irredente: nella condizione sentimentalmente più atta a rimpiangere le care terre perdute, nella condizione più atta a farmi ritenere l'Austria sola una nemica acerrima. Verso Tunisi non mi guidavano che memorie vergiliane e latine. Ebbene, io ho trovato nella Francia spesso una pericolosa nemica, ed ho avuto a Tripoli un'umiliazione dieci volte più dura che a Trento. Ho visto a El Giem un'arena romana ch'è maggiore di quella di Pola, e ho assistito a Susa ad esempi di devozione alla causa italiana non inferiori a quelli che si compiono quotidianamente a Zara ed a Gorizia.

Sono ritornato dalle regioni dell'Africa con un desiderio nostalgico, che mi ange da tre lunghi anni. E dico qui cosa che parrà strana ai savî, ma che qualche cuor di poeta intenderà: anche Tunisi e Tripoli dovrebbero esser nostre, per il disperato amore di cui noi le amiamo, quando andiamo laggiù. Segno che qualcosa, in quelle terre, vibra d'accordo con noi. Questo mio stato sentimentale non è che l'espressione esteriore di

un ragionamento interiore, profondissimo. Il lettore ne troverà la spiegazione nelle pagine che seguono.

Quante volte l'ansia mi ha preso, di ritentare la via del mare, di prendere il bastone del pellegrino, e di muovere su la via del colosseo romano d'El Giem — che ci attende da duemila anni laggiù — via, nella dolce notte africana, sotto il lampo delle vergini stelle, dietro gli *sciamma* degli arabi e gli *erdè* azzurri delle beduine!

Non l'ho fatto, ed ho scritto queste pagine per appagare un desiderio insoddisfatto. Vorrei con questo libro trasformare il desiderio mio singolo in un desiderio collettivo: mutare il desiderio dell'individuo nella necessità della nazione. Questa, e non altra forse, dev'esser l'opera del nazionalismo: trasformare lo stato d'animo patriottico da individuale in collettivo. Se ogni nazionalista si prefiggesse d'illustrare un determinato problema della vita interna d'Italia, o una determinata regione estera in cui si manifesta l'influenza italiana; darebbe la prova migliore della serietà della nostra preparazione.

Verrà giorno in cui riprenderemo la via di Tunes-el-bida e di Tarabulus-el-garb non con un desolato pianto nell'animo, ma con una fiera coscienza

italiana, a bordo delle nostre navi rostrate e dei nostri agili veliti del mare?

Non so: questa è l'incognita dell'avvenire. Ad affrontarla nessuna preparazione migliore di quella che è data dall'analisi del passato e dell'ora presente; nessuno stimolo maggiore del ricordo che la terza Italia dovrebbe avere, e non ha, vivo nel cuore.

Sotto il regno del giovine Re, che dalla morte fu assunto re nel mare, la più forte flotta italiana salpò in assetto di guerra un giorno, non alla volta delle murate di Tripoli, ma alla conquista di quattro francobolli postali, in Oriente.....

Altre navi, sotto il suo predecessore, avevano levato le ancore verso le terre d'Africa, ed erano andate a cercare lontano — oltre il Mar Rosso — una corona imperiale. Navigarono per molto tempo dall'Italia nostra fino laggiù. Finchè un giorno sorse, che segnò la fine del continuo andare. Da quel giorno navi cariche di feriti, di prigionieri, di rimpatriati tornarono di laggiù. Non osammo volgere più la prora verso il sud.

Rimase il ricordo di quel giorno come quello di una grande ignominia e di un immenso dolore che si soffoca nel silenzio. Da qualche tempo noi osiamo ripensare a quel giorno come ad una tappa

fatale della nostra storia, osiamo essere fieri del martirio e delle lacrime. Segno che ci ridestiamo.

Il 1° marzo non è più una fine, è un inizio. La fortuna d'Italia prese le ali sul campo di Novara; la fortuna d'Italia deve risollevare le ali dalle ambe di Adua.

G. C.

Milano, 1 Marzo 1911.

PARTE PRIMA

Visioni d'Africa.

I.

Prologo sul Tirreno.

Manovre d'imbarco — Psicologia del cavallo che sale a bordo — A traverso la linea di blocco — Il mare dei Mille — Coste di Corsica — Il nostro capitano — Visioni e chiacchiere a bordo — Polemiche africane — La morte di padre Giustino — Liberismo e protezionismo... — Il tramonto a Caprera.

Al ponte Federico Guglielmo, nel porto di Genova, è ancorato un grosso piroscafo: il « Catania ». Tutto intorno soldati affaccendati ed ufficiali che impartiscono ordini: si compie l'imbarco del parco d'assedio appartenente al partito *A*. I grossi obici vengono faticosamente portati a bordo: dall'alto della passerella il generale Alberto Pollio, capo di Stato maggiore dell'esercito, osserva attentamente la manovra: altri ufficiali lo circondano, dell'armata e dell'esercito.

Questa manovra d'imbarco, infatti, è la prima del genere che si compia in Italia e desta

particolare interesse per l'ardimento del tentativo. Un tentativo ed uno sforzo minimo quando si pensi al parco d'assedio di obici da 28, trasportato dai Giapponesi in tempo di guerra a traverso il Mar Giallo.....

Ma il pubblico che si affolla ai cancelli segue con maggior diletto un'altra manovra più semplice: l'imbarco dei cavalli. Ad uno ad uno i poveri animali vengono legati ed imbracati, e poi attaccati alla gru. Si pone in bocca alla bestia atterrita del fieno, come si darebbe una caramella a un bambino per farlo star cheto..... E poi, al comando, l'animale è issato. Nulla di più interessante (per un ozioso naturalmente, che giri sulle banchine) dello studiar la psicologia dei cavalli issati a bordo.

Vi sono parecchi tipi d'eroismo anche negli animali: ma la maggior parte delle bestie dà prova di un eroismo negativo. Non credo che gl'inventori dell'Ippogrifo abbiano mai visto un cavallo in aria davvero, perchè altrimenti avrebbero smesso l'idea di dargli le ali. Appena il cavallo è sollevato, è preso da un senso grande di sgomento; si accuccia, per così dire, si rattrappisce e tiene le membra ciondoloni in un'attitudine degna di compassione. Ma vi sono dei cavalli che si ven-

dicano di questo sistema di..... aviazione imposto loro dagli uomini e scalpitano e tirano calci prima di salire in alto.

Un povero artigliere è stato colpito in uno stinco da un cavallo imbizzito ed è caduto a terra gemendo.

Subito la folla che si addensava ai cancelli, quella folla multiforme ed inconscia che godeva prima dello spettacolo di militaresca parata, ha incominciato a mormorare: « All'infermeria ! All'infermeria ! ». Si risvegliava ora in quella gente un altro sentimento sempre pronto ad esplodere: quello di rivolta contro la creduta crudeltà o brutalità dei superiori. È la psicologia dell'applauso che si converte in fischio.

Ma un giovine sottotenente, che per l'età poteva apparir figlio del soldato colpito, si è avvicinato a lui amorosamente e lo ha sorretto. « Sono rovinato, sono rovinato..... » mormorava l'artigliere, e procedeva zoppicando: poi è salito nell'infermeria. La folla è rimasta un poco turbata. Si possono notare molte attitudini consimili della folla in questi giorni di manovre, e l'osservazione di queste piccole verità può far riflettere alle condizioni nelle quali si svolgerebbe una guerra.....

Il nazionalismo deve mutar lentamente questa vecchia psicologia borghese della folla. Poichè alla guerra occorre si preparino, diceva bene Luigi Barzini reduce da Mukden, non soltanto le armi, ma gli animi.

***

I nostri marinai invece hanno dato mirabili prove di resistenza ed hanno goduto ieri di una prima giornata di meritato riposo. Ieri infatti era giorno di pace o, per lo meno, di sospensione delle ostilità: accanto al « Catania » era venuta ad ormeggiarsi sicura una silurante del partito azzurro, tutta ancora in assetto di guerra.

Abbiamo potuto così attraversare la linea di blocco da Genova a Spezia senza tema di essere molestati dalle ricerche delle due flotte nemiche: il blocco veramente era già stato ridotto di molto in questi ultimi giorni, e perciò anche il nostro vapore avrebbe potuto sfuggire alla vigilanza delle navi che in questi giorni di finta guerra simulavano anche il blocco commerciale. Dormiva Genova incoronata di lumi e avvolta in una nebbiolina diafana quando siamo usciti al largo senza imbatterci nella crociera dell'ammiraglio Gagliardi.

Non dormiva, ma riposava lontana Spezia, e le siluranti velocissime avevano per una notte almeno riposo nel porto, senza dover attendere da un momento all'altro l'ordine della partenza.

Cosicchè, quando siamo entrati nel porto di Livorno, questo aveva un aspetto festivo e poco guerresco.

L'incrociatore « Pisa » ancora in allestimento, che era stato nominalmente bombardato e catturato dalla squadra del Rocca Rey, ergeva la sua grande mole con le bandiere al vento.

Ancorata ai bagni Pancaldi, più lontano, la corazzata « Vittorio Emanuele » che reca a bordo il Re, e — a disposizione della corazzata — due veloci cavalieri del mare, il « Lanciere » e l' « Artigliere », sempre pronti a rispondere con l'azione al motto superbo dettato per loro da Gabriele d'Annunzio: « *Ut validius — ut velocius* ». La corazzata greca « Hydra » in bacino aveva la gran gala di bandiere.

Lungo le banchine però durano ancora le vestigia della grande attività bellica: sono i preparativi dell'azione di domani. I grandi piroscafi della Navigazione Italiana « Sannio » e « Sicilia », imbarcano gli ultimi reparti della brigata De Cumis. Artiglieri e fantaccini salgono ininterrottamente a

bordo e vanno a stiparsi in ogni canto. Curiosa situazione questa, nelle grandi manovre: una brigata del partito rosso che s'imbarca nel territorio del partito azzurro!

A mezzogiorno i vapori levano le ancore per destinazione sconosciuta. Ma prima, nel bacino del cantiere Orlando e in tutto il porto, vi è stata grande animazione: il Re è arrivato in una lancia a visitare l'incrociatore in allestimento ed è stato accolto festosamente dagli operai; una folla immensa si è riversata presso il ponte di ferro acclamando, mentre i colpi di cannone echeggiavano ancora nell'aria.

E così Livorno ha vissuto tutto il giorno in uno stato d'animazione insolita, di orgasmo febbrile: « Il Re, il Re » si sente gridare da ogni parte, ed ecco il Sovrano che passa in vettura, sorridente. Proseguite per la vostra strada e dopo dieci minuti trovate un brigadiere dei carabinieri che chiede tutto affannato: « Il Re, quando passerà di qui ?... » E il Re è già lontano un chilometro.

Le barche circolano continuamente nel porto, in questo magnifico porto insufficiente alle esigenze odierne, ma bello e regolare come un'opera di costruzione antica: il Montesquieu, se non erro, lo ha chiamato « le chef d'oeuvre des Mèdicis ».

Un capolavoro troppo antico, si vede; e pare che i quattro mori simbolici della statua che è presso al ponte non possano reggere il peso della vita moderna.....

Non ha visto qui presso il tramonto anche la grande repubblica marinara di Pisa, che non ha saputo preparare alle sue navi sufficiente riparo dal mare? Il mare ha interrato la spiaggia e ha costrutto nuovi lidi, nuove terre..... E nulla è più triste del cammino che si rifà oggi in treno in pochi minuti, da Livorno a Pisa, in una landa poco ridente. Passo passo si rifà il cammino che il mare ha compiuto in cinque secoli, ed è un cammino malinconico a farsi quando si ha a compagno il pensiero.

Sono le ventidue: in questo minuto sul mare si riprendono le ostilità: tutti i comandanti vegliano. Questa notte, andando verso la Sardegna, incontreremo forse la squadra di Grenet a fuochi accesi.

E in tutte le nostre povere anime di uomini, di eterni fanciulli sognatori, passerà un sussulto anche alla vista di quel simulato aspetto di guerra, e un piccolo fuoco si accenderà nei nostri cuori ansiosi.....

***

Navighiamo nel mare dei Mille. Livorno è lontana: ecco le secche della Meloria, le isole della Capraia e della Gorgona; filiamo verso la Corsica. Queste acque furono solcate dalle navi corsare, poi dalle galee de' pisani. Ricordate l'appello del Carducci ai governatori della repubblica?

> Voi che Re siete in Sardegna,
> ed in Pisa cittadini.....

Dopo molti secoli vi passò — in una chiara sera di maggio (fu in maggio anche la prima battaglia della Meloria) — una squadretta di trasporti diretta verso la Sicilia. Passò rasente a queste isole e proseguì verso il mezzogiorno: le due navi della squadra si chiamavano « Lombardo » e « Piemonte ». E questo è per me ora il mare dei Mille..... Non posso guardare le acque nella notte senza che un pensiero mi ritorni insistente: forse in queste acque avvenne l'incidente fra le due navi che non andavano più di conserva? Chi lo narra? L'Abba, mi pare. Quando Bixio vide un lume lontano e non ravvisando nello scafo oscuro la nave di Garibaldi, si preparò all'arrembaggio.....

Un grido corse finalmente tra le due navi, a poche centinaia di metri di distanza, un grido potente:

— O Bixiooo, che fate?

— O Generale!

E i due capitani tranquilli ritornarono a navigare verso il sud, senza temere la crociera borbonica.

***

Quando abbiamo perso di vista il profilo della Capraia, incominciava ad albeggiare: è stata un'alba triste e nebbiosa in mezzo al mare. Ma il sole ha trionfato poi, ed è sorta una giornata radiosa: le tinte rosee dei monti della Corsica sono apparse, avvolte in una nebbia tenue; il mare si è caricato di azzurro ed i colori del cielo si sono uniti in una indimenticabile sinfonia luminosa alle tinte della terra e dell'acqua. Poche montagne viste dal mare presentano un aspetto più caratteristico di queste grandi e selvaggie montagne corse che rasentiamo.

Una sottile striscia di spiaggia; e, sopra e sotto la montagna, il grande azzurro del cielo e del mare.

***

La vicinanza di questa nostra bella isola, che è dipartimento francese, suscita pensieri mesti in cuore al capitano. Un bel tipo di marinaio il nostro capitano piemontese! Sa parlare con grande acutezza senza annoiare mai. « Ed ecco — egli dice — appena siamo entrati in questo *Mare nostrum* una sponda ci appare, non nostra. » Il capitano, che conosce tutti gli angoli del Tirreno come se fosse davvero un lago nazionale, se ne duole: ha un'anima generosa di italiano.

Questo vecchio marinaio ama il paese con una tenacia maravigliosa. E pure ha girato per trentadue anni tutto il mondo; quando egli parla, pare che una carta geografica sia sempre dinanzi ai suoi occhi: esalta le bellezze del Sudan e dell'Uganda con l'accento particolare che hanno tutti coloro i quali amano l'affascinatrice terra africana. Bisogna ascoltarlo quando descrive con una sua rude poesia la passeggiata del Pascià, in Alessandria d'Egitto, al chiaro di luna. « Allora — egli dice — si vive veramente nel sogno ».

Ma non solo dell'Africa parla, ma delle Indie e dell'America: ha conosciuto a bordo, quando era

primo ufficiale, Edmondo De Amicis, e lo dipinge con tocchi brevi e graziosi: De Amicis preparava allora il libro « Sull'Oceano », che è uno dei libri preferiti del capitano. Poich'egli legge in ogni momento di libertà. L'ho trovato stamane su la passerella del comando davanti al primo volume della « Storia di Roma nel Medio Evo » del Gregorovius. E abbiamo incominciato a parlar di politica: prologo di politica tripolina su le acque del Tirreno. Il capitano non fa mai retorica, ma cita fatti. Conosce Tunisia, Tripolitania e Cirenaica perfettamente e non riesce a comprendere l'ignoranza dei nostri uomini politici in riguardo a tali regioni. Una eccezione egli fa, e vorrei ricordarla *ad honorem*: il marchese Di San Giuliano — egli avverte — è l'unico uomo politico colto che conosca questi luoghi e questi problemi. Ma per i ministri degli esteri del bello italo regno egli ha, in genere, un'antipatia profonda e radicata. Non penserebbe oggi di essersi illuso anche per l'on. Di San Giuliano?

« Sa lei — esclama ad un tratto — sa lei che in Roma, al ministero degli esteri, esiste una lunga petizione de' capi indigeni presentata anni sono al console d'Italia in Tripoli per chiedere la protezione del nostro paese? E che si fece allora?

Non avevano preparato gli arabi — quando la squadra di Palumbo si accostò alle Sirti — le bandierine tricolori nelle loro case? E la squadra si ritirò..... Non è in questo modo che il prestigio della nazione cresce: non si può pretendere di rimanere sempre immobili nell'attesa di occasioni ipotetiche..... L'Italia non è sola in Tripolitania: la Germania (che ha posto a Derna il telegrafo senza fili) lavora attivamente. E chi è stato in Cirenaica, questa fertilissima provincia che sembra una continuazione della Sicilia, ha potuto osservare da vicino i progressi dei lavoratori tedeschi... »

Certo pochi uomini hanno una cognizione chiara delle cose come questo nostro severo capitano. Non esagera mai e dà torto a noi se occorre; mi ha spiegato le ragioni per cui Padre Giustino è stato ucciso in Tripolitania, mostrando chiaramente come qualche torto fosse da parte degli italiani. Il francescano (che anche il De Martino ci dipinge come un'anima troppo ardente di pioniere d'Italia) aveva gravemento offeso la religione mussulmana, depositando il materiale per la futura chiesa cattolica nel recinto della Moschea: ora la legge religiosa proibisce che una chiesa cristiana sorga presso al recinto della chiesa maomettana.

Padre Giustino fu ucciso per fanatismo. Questo non narrarono chiaramente i giornali che pure cercarono poi di celare quasi l'assassinio colposo di Gastone Terreni..... Dopo l'uccisione di Padre Giustino naturalmente il Governo turco riprese il suo atteggiamento di malafede sistematica, ma, prima, aveva errato l'ardente missionario italiano.

Intorno alle condizioni del nostro commercio e alla protezione data alla nostra bandiera egli dà spesso ragguagli interessantissimi. « Vede — mi diceva ieri nel porto di Livorno — quelle tre navi? Sono tre grossi piroscafi di una società inglese; l'*Anchor Line*, che hanno sede d'armamento qui, e vivono esclusivamente di commercio italiano; vi fu un tempo in cui se ne partivano carichi di marmo come fosse mattone..... E conosce lei quella società dell'impero austro-ungarico (il capitano si interessa con illuminato patriottismo alle nostre vicende in tutti i mari e su tutti i confini: quando gli ho parlato delle condizioni di Trento e Trieste ho trovato subito in lui un amico), quella società — l'*Adria* — che vive quasi soltanto per la navigazione esercitata sulle nostre coste? E l'ultima legge sull'emigrazione non accorda maggiori vantaggi alle società estere che alle nostre? (Un ministro, ricordo, lo ha

francamente e quasi orgogliosamente dichiarato in Parlamento).

Ebbene, questa mancanza assoluta di protezionismo è una generosità che costa troppo cara all'Italia: che importa se abbiamo la reciprocità di trattamento? Andiamo noi a fondare linee di esportazione in Inghilterra? Invece i mari nostri, aperti a tutti, sono ormai mari inglesi e tedeschi: non possediamo gli sbocchi di casa nostra..... Ed ora come possiamo togliere queste larghissime concessioni, date anni sono da chi nulla sapeva? ».

***

Il capitano mi lascia e va a scrutare l'orizzonte dalla passerella..... Il pomeriggio è avanzato: folate di vento arrivano dalle bocche di San Bonifacio. Vi è un po' di maretta. I delfini guizzano e saltano in acqua. La Corsica è già lontana.

Passiamo presso la Sardegna: terra d'Italia, ancora. Il semaforo chiede la nazionalità della nostra nave. Attraversiamo una folata di vento. Il mare laggiù è più scuro e più calmo: s'indovina la rada della Maddalena, tutta in armi, e l'isola bassa di Caprera, di Caprera deserta.....

Il cielo si è fatto di fiamma. È il tramonto, il tramonto in alto mare. Tutti i passeggeri sono riuniti sopra coperta intorno al capitano. Il tramonto è fulgido: bagliori rossi ovunque. È una signora, una gentile viaggiatrice che pare abbia negli occhi un riflesso sereno del mare, avverte: « Che lieto tramonto questa sera! Quanto triste invece è il crepuscolo visto in un porto di mare: i fanali si accendono nella luce scialba che cala; le sirene stridono, e lunghe file nere di uomini, di emigranti, salgono su le navi. È nasce in noi un sentimento doloroso di *spleen*, di malinconia... ».

***

Ha ragione, signora: troppo è doloroso il crepuscolo, veduto da chi sta all'ancora, fermo nel porto. Bisogna compiere la propria giornata in faccia al sole, avanzando sempre, nel mare della vita.....

II.

Da Cagliari a Tunisi.

La Sardegna nella letteratura — Galeotti a bordo — Il mercato di Cagliari — Memorie di Casa Savoia — Paesaggi del Campidano — La civiltà e il cinematografo — Mezzanotte in alto mare — Nel canale della Goletta — Turbe tunisine — I « souks » — Dinanzi alla porta di un « harem ».

Gabriele d'Annunzio, che pare debba animare co' suoi drammi la vita di cento città del silenzio, ha promesso di sciogliere un voto all'isola del Tirreno, scrivendo una tragedia d'argomento sardo. Io non so se il poeta terrà fede a questo suo voto e se il suo dramma saprà ritrarre a' nostri occhi questa terra di Sardegna. Ma certo l'antica Ichnusa avrebbe diritto d'essere più conosciuta e più amata, e perciò più descritta: eccezion fatta per i romanzi di Grazia Deledda, che si svolgono in ambiente sardo, non esistono nella nostra letteratura altri libri inspirati dall'isola antica.

E questo è male. Io conosco poche terre che diano al visitatore una commozione e un'impressione più grande di quella che può suscitare l'arrivo in quest'isola estesa: in una terra chiusa quasi in una cerchia di bastioni naturali.

Abbiamo navigato a lungo sotto le coste dirute della Sardegna, e per molte ore, ieri — nel vespero fiammante — è stato un accorrere verso il nostro piroscafo di piccoli velieri su le onde: bordeggiavano, spinti dalla brezza di terra.

Quando l'alba è sorta, stamane, i colori dei monti erano mutati: il maestrale rendeva limpidi tutti i profili e ombrava i rilievi. Ed è sembrato a tutti, questo, un risveglio soave in mezzo al mare. Non avete mai provato quella dolcezza soave e un po' velata che è nel destarsi di primo mattino in cospetto di una grande montagna o di un quieto mare? Tutte le cose sembrano avvolte in una chiarità un poco tenue, che rende l'occhio pensieroso e fisso lo sguardo, finchè una grande limpidità non pervade questo paesaggio di sogno: allora l'incanto è rotto.

Tale mi è apparso stamane il golfo di Cagliari. Appena passato il promontorio dove sorgono, sentinelle di una civiltà antica, alcune piccole torri diroccate, *nuraghes* forse, la città si svela

ai nostri occhi. Allora tutti accorrono in coperta e guardano, guardano la terra che si avvicina.

Com'è strano questo attaccamento nostro alla terra!

Fuggono talora gli uomini questo suolo, che ricorda vicende tristi e dure lotte, eppure — dopo essere stati soli nel grande infinito, tra cielo e mare — guardano ancora a questo povero piccolo lembo di terra come ad un rifugio. E tendono le braccia verso la costa vicina, per un attaccamento strano alla terra, che li fa dimentichi della grande vita che è sul mare.

Abbiamo a bordo alcuni galeotti che, scontata la massima parte della pena, vanno a compierla ora in un penitenziario sardo. Ebbene, anche questi forzati che ritornano in terra a una relativa prigionia, hanno salutato dalla coperta con gesti di gioia l'arrivo in Sardegna.

***

Cagliari è una strana città: non ha l'aspetto solito delle nostre città marinare, di miseria, di sporcizia, di angustia. È una grande città disegnata a larghe linee, con viali ombreggiati da palme, e case basse con terrazze quasi africane.

Io non so se alcun *Baedecker* lo consigli, ma credo che la prima visita — in ogni città — debba essere per il mercato. Io almeno faccio sempre così. Ed al mercato di Cagliari ho trovato quei pochi vecchi che ancora vestono il caratteristico costume adorno di una femminea gonnella.

Ho sentito, e non ho inteso, dialoghi rapidi e vivaci in dialetto sardo, in quello strano dialetto — punto volgare — che sa di latino e di spagnuolo, e che ha una lontanissima analogia fonica con il dialetto ladino. Dicono le male lingue che sia più facile apprendere l'indiano che il dialetto sardo: io non lo so: perchè, disgraziatamente, ignoro l'uno e l'altro. Certo si è che questo dialetto non deve parer molto spiccio neppure agli abitanti, perchè questi — dicono sempre le male lingue — non lo usano nei colloqui d'amore.

E Cagliari conserva, ai miei occhi di *continentale*, un delizioso sapor provinciale, in molte costumanze; al passeggio della domenica le donne vanno, divise in tre gruppi secondo la condizione sociale: sono le *tre classi*. Poi le signore girano lentamente e circolarmente mentre i giovani guardano il gaio sciame ruotare.

Ma non la vita moderna sì bene l'anima antica sono venuto a ricercare nella colonia fenicia

d'un tempo. Poche opere d'arte antica in Cagliari: gli avanzi di un grande anfiteatro quasi sconosciuto e scavato dai romani in una valletta ridente; le reliquie gotiche che sono nella cattedrale barocca: due sarcofagi della scuola pisana, che si possono dire capolavori. Il fregio d'uno di essi, che reca un'aquila simbolica, è di tanta potenza che l'aquila pare a mala pena fermata nel rigido marmo.....

La cattedrale è in alto, presso l'antica rocca degl aragonesi, ove sorge la torre di San Pancrazio. Uscite da un grande arco ruinato ed ecco vi appaiono, ardenti, il sole in cielo, il mare, e grandi palme in terra: un battaglione di fanteria entra al passo di corsa, fanfara in testa, nella caserma Carlo Alberto.

La città conserva una singolare devozione per la casa di Savoia: devozione che data forse dai giorni in cui il buon re Vittorio Emanuele I, cacciato dal Piemonte da Napoleone, aveva qui trasferito la capitale: povero re, che doveva uscire al mattino e adattarsi a vedere per le strade pastori, pescatori e cacciatori: tutti i suoi sudditi! E anche oggi Carlo Felice, drappeggiato in costume romano, guarda dall'alto di un monumento le popolane che escono dal mercato.

***

Sono andato a ricercare gli abitanti in costume sardo nella grande pianura del Campidano, a molte miglia dalla capitale dell'isola. La strada, bianca sempre per il sole cocente, è circondata da case basse e senza tetto, e da due file di fichi d'India polverosi. Appaiono ogni tanto, alle fontane, fanciulle con grandi anfore sul capo, e, agli incroci dei sentieri, lunghe file di pastori e di contadini sardi che camminano frettolosamente, tutti avvolti nei loro cenci.

Così si giunge a Quarto Sant'Elena: mi aggiro per le vie in cerca d'antico ma — ahimè! — perdo subito ogni speranza: il primo edificio che mi appare è il grande Cinematografo Excelsior, con inscrizioni in « stil nuovo ». Sul muro, segnata a carbone, la scritta: *Votate per i popolari.*

Ormai ogni illusione è perduta: Quarto Sant'Elena è un paese civile, come oggi è persino l'Uganda, dove, mi diceva il capitano, vi sono stati già parecchi scioperi..... — Una cosa rimane, autentica e buona, in ogni villaggio del Campidano: il vino della Vernaccia. Ed ecco, per chi voglia, assicurato almeno il conforto alle disillusioni provocate dalla modernità invadente.....

***

Mezzanotte. Siamo tra cielo e mare. La Sardegna è ormai scomparsa dall'orizzonte; la costa tunisina non si vede ancora. Da nessuna parte un limite o un segno; soltanto, in cielo, la grande traccia bianca della Via Lattea; in mare la scia luminosa del piroscafo.

Le prime luci del mattino indorano le montagne presso a Biserta. Ed ecco, finalmente, La Marsia, Sidi-Bu-Said, La Goletta: sono le sentinelle avanzate di Tunisi: il piroscafo procede quasi cautamente; velocissime barche a vela ci passano a lato; a pochi metri di distanza è la diga su la quale corre il tram di Cartagine: ecco tre mezzi di trasporto, l'uno accanto all'altro, tre manifestazioni della novissima attività umana. Su lo sfondo invece la morta gora del lago, e la massa bianca di Tunisi.

***

Il primo saluto tunisino ci è dato da un colossale negro sudanese, che s'arrampica a bordo e tenta l'assalto delle valigie. Lo respingiamo e scen-

diamo a terra. Tunisi vera non è ancora qui: non è nel porto e non nella grande Avenue Jules Ferry che si apre sul porto e che è l'arteria principale del quartiere europeo. Incomincia soltanto più lontano, dopo le palme che circondano la cattedrale cattolica.

Tunisi cosmopolita vive intorno al Grand Café de Tunis; la Tunisi indigena (per modo di dire) incomincia oltre la porta di Francia: tutte le città tunisine hanno, dopo l'81, una Porte de France. Per avere subito un'idea della popolazione tunisina, occorre recarsi — *more solito* — al Mercato, o, meglio ancora, nei *souks*: i souks sono lunghe gallerie di botteghe, nelle quali i fabbricanti vendono la loro merce, l'uno accano all'altro; anche qui insomma esistono delle corporazioni d'arti e di mestieri, che possono suggerire ad alcuno l'idea di un paragone con le vetrine degli orefici sul Ponte Vecchio di Firenze.

Nei souks, stretti e freschi, ferve la vita tunisina; e per le strade vicine, sia del quartiere arabo, sia dell'ebreo, si possono vedere i tipi più caratteristici di questa strana popolazione: le donne arabe avvolte in manti bianchi, con un fittissimo velo sempre nero sul viso; le donne ebree che, quando vestono il costume, sembrano ambulanti

tende di beduini: hanno sul capo un cocuzzolo dal quale scende il mantello che le avvolge tutte, tranne nel viso, e le trasforma; gli arabi col turbante; i beduini con i lunghi fucili ad armacollo; i sudanesi con certi grandi cappelli di paglia che possono servire, comodamente, da tetto ad una capanna; e infine siciliani e livornesi che vanno per i loro affari, e pochi europei non italiani.

Tunisi mi appare così, in una visione fantasmagorica d'uomini d'ogni razza e d'ogni costume. Un senso di sgomento mi prende, dinanzi a questo primo spettacolo di vita africana: penetrare nella psiche di queste città ardenti, nell'anima dei loro abitatori, mi sarà lieve? Non so. Cammino per le vie di Tunisi, disorientato, attonito.

— Guardate, signore! — mi grida ad un tratto la guida, dandomi uno spintone. E mi addita una vettura ermeticamente chiusa che sosta dinanzi a una porta.

— Bisogna allontanarsi, signore: è la vettura di un harem. —

E dalla griglia sporge soltanto un'unghia rosea, tinta di *henné*.

III.

Per le vie di Tunisi.

Panorama dal Dar el Bey — La mano d'opera italiana — Il tram, coefficiente di civiltà — Il castello del Bardo — L'apologo di un colonnello francese — Tribunali arabi — La legge del Corano — Un divorzio — Le lagrime della donna araba — Un morto che non può essere sepolto — Il notaio Gobrane — La città notturna — « Retraite aux flambeaux » — Nella « cuba » del Belvedere.

Sono salito, all'ora del tramonto, su la grande terrazza del *Dar-el-Bey* (il palazzo in cui si reca settimanalmente il Bey a rendere giustizia) e tutta la distesa bianchissima di Tunisi, spiccante sul mare e sui monti, mi è apparsa. Il panorama d'una città araba visto dall'alto è assai più grazioso di quello d'una città europea, poichè le terrazze completano allo sguardo la casa in modo migliore di quello che non facciano i tetti aguzzi. Ho pensato che le città arabe potrebbero accogliere con molta facilità l'instituzione dei mezzi di trasporto aerei: hanno già pronti i ponti d'approdo.....

Ma ecco la figura del *muezzin* che sale su l'alto del minareto e chiama i fedeli alla preghiera: per rispetto a Maometto torniamo a pensieri più seri anche noi..... La nostra guida, un tunisino che ha divorziato cinque volte e ne è soddisfattissimo, ci conduce a vedere un'altra piazza caratteristica: la grande piazza Halfa-Ouina, dominata dalla massa nivea di una moschea: l'ora del lavoro è terminata (esiste mai un'ora di lavoro per questi indolenti ?) e tutti gli abitanti sono riuniti a giuocare od a bere nei caffè. Entriamo in un negozio, e conviene accettare il tradizionale caffè arabo: è il primo che bevo a Tunisi, ma quanti ne dovrò bere ancora, in questi giorni di dimora nella capitale ! Come i mercanti si accorgono che siamo italiani, ci accolgono subito con simpatia e parlano la nostra lingua: è straordinario il numero degli individui che conoscono l'italiano a Tunisi. Non lo parlano soltanto gli italiani, che sono legione, ma anche molti arabi e non pochi francesi, che devono adattarsi alle condizioni dell'ambiente.

— Noi preferiamo — mi dice la guida — mandare i nostri ragazzi alle scuole italiane più tosto che alle francesi: è meglio che essi imparino la lingua italiana, che è meno pericolosa di quella francese: quando un arabo conosce il francese

bene, incomincia anche a conoscere la donna francese e l'*absinthe*, due cose pericolose che noi temiamo..... L'Italiano è molto più serio.

***

Tra gli arabi e gli italiani non esiste, del resto, odio alcuno: i due popoli anzi si stimano reciprocamente. Così mi hanno detto tutti gli italiani che ho interrogato in questi giorni, e che erano siciliani, sardi, toscani, oppure tunisini che vantavano fieramente la loro origine, e si sentivano ben lontani dai sudditi francesi. Francesi di condizione umile ve ne sono ben pochi: e quei pochi, mi si dice, sanno lavorare male. La loro mano d'opera non vale nulla.

Ma se il popolo francese si dimostra nella Reggenza insufficiente per le umili fatiche — per ragioni demografiche, del resto, note a tutti — esso è in compenso il popolo dei concepimenti geniali e dei grandi ardimenti. Per ispiegare ciò e per additare agli italiani questo grande esempio occorrerebbe scrivere un altro libro, e il materiale non mancherebbe. In poche pagine mi è concesso soltanto di dare una fugace impressione visiva di

questo progresso. Bisogna parlare con gli italiani che hanno vista la Tunisia prima dell'81 per fare dei confronti: queste città hanno sistemato i loro porti come l'Italia non ha ancora saputo: sono qui le strade più belle dell'Africa, noverate tra le migliori del mondo: da Tunisi al Korbouss se ne è costruita recentemente una che costa 700.000 franchi. I prestiti che si fanno per i lavori pubblici sono incalcolabili. Ed ormai ogni città della costa ha, fuori delle mura che prima dell'81 si chiudevano alle otto di sera, un'altra città europea: tanto questa quanto la città araba non hanno soltanto apparenza grandiosa e monumentale, ma vita attivissima. E in Tunisi sono moltissime le strade attraversate dal tram.

***

Il tram: ecco uno dei principali fattori della nuova civiltà. Questo mezzo di trasporto rapidissimo ed economico è usufruito da tutti gli indigeni. Salite in tram e vi trovate accanto un'araba invisibile avvolta nel mantello e nel velo; di fronte a voi due uomini, semisdraiati con i piedi nudi, nelle babbuccie, in fondo uno svelto sudanese

che salta a terra dalla piattaforma con la disinvoltura di un giovinotto europeo.

Un tram rapidissimo ci ha condotti ieri al Bardo. Il palazzo del Bey vale ben poco: alcune grandi sale con i ritratti dei sovrani europei, che pare regalassero di molte oleografie a questi tirannelli barbari, e null'altro. Ma il Museo è veramente grandioso: insuperabile nel reparto d'arte araba. Anche il museo d'arte fenicia e romana è raccolto in alcune grandi sale d'architettura moresca, che suscitano a' nostri occhi uno strano contrasto. Vi sono statue, mosaici, oggetti decorativi, lapidi tombali, inscrizioni che appartengono tanto all'epoca della repubblica cartaginese (e sono i documenti più interessanti) quanto a quella romana: quest'ultime sono le più abbondanti; gran parte delle opere d'arte accolte in questo museo risente della decadenza imperiale. Gli scavi che alimentano — per così dire — la raccolta, continuano ininterrottamente in tutta la Reggenza. Ed è opportuno ricordare che queste ricerche sono fatte ovunque dagli ufficiali comandanti i distaccamenti francesi: con nessuna spesa, cioè, da parte del Governo, e con grande vantaggio per l'educazione dei soldati. Si racconta anzi che un colonnello, avendo trovato un giorno il sarcofago di

un duce romano, riunì tutti i soldati dinanzi alla tomba e li invitò ad onorare la memoria di quell'antico prode, « che compiva (egli disse) quello che facciamo ora noi, francesi ».

Sono uscito dal Bardo ripensando amaramente al trattato che vi fu conchiuso nel 1881, all'atroce grido uscito dalla bocca di Garibaldi in quell'occasione, a quell'Ahmed Bey, infine, che aveva giurato di non vendere il suo paese a nessuno finchè fosse vivo, e che lo vedeva — appena morto — in mano ai francesi.

Povero e buon Bey! Egli era popolarissimo fra i Tunisini, che ricordano com'egli fosse solito andare in cerca dei grassatori, travestito da europeo.

Altri poliziotti ed altri soldati passeggiano oggi per le vie di Tunisi: tutti bei soldati, spahis, tiragliatori, zuavi, con le giacchette ricamate, i pantaloni larghi ed il fez. Ma la maggior parte di essi è al Marocco e..... non molti ritornano.

Ieri la Tunisia, oggi il Marocco: è naturale. Si trovano così bene i francesi, qui in Africa, e sanno fare le cose tanto abilmente senza che nessuno si opponga! Per ogni grande impresa, poi, è pronta la mano d'opera italiana... Io li ammiro, sinceramente.

***

Dal Bardo al Tribunale arabo: il cambiamento di scena è rapido, e lo spettacolo è ancora interessante. Si inizia con una scena coreografica: la guida funge da interprete.

— Entra la Corte.

È una lunga fila di sacerdoti, drappeggiati in ampie tuniche arabe, entra lentamente nel tribunale e si ritira in una sala a pregare. Diamo intanto un'occhiata al tribunale: un grande cortile moresco, dalle colonnine sottili e dagli archi traforati, tutto circondato da piccole aule variopinte. Sopra una porta due « sure » del Corano. Poichè questo è il tribunale della legge di Maometto: si decidono qui soltanto cause attinenti alla religione o alla tradizione: divorzi ed eredità, per esempio. I giudici sono sacerdoti, e la loro autorità è tale che ad essa deve inchinarsi anche il Bey. Non devono essere infallibili però, perchè vedo, l'una in faccia all'altra, due salette per il giudizio: un grande divano nell'una, un grande divano nell'altra: su l'uno siede uno stuolo di giudici, su l'altro uno stuolo simile. Quando il condannato che si è rivolto al tribunale di destra non è soddisfatto, si volta a

sinistra e si appella agli altri giudici. Con questo mezzo, quasi sempre, è assolto. Ah, l'imparzialità dei giudici umani!

Ma ecco, la Corte ha terminato l'orazione e rimane a giudicare nella saletta. La folla si stipa contro la porta e guarda: è introdotto un uomo con una donna velata.

L'uomo vuole divorziare. — Perchè? — Perchè questa donna è uscita una volta di casa senza il mio permesso. — E sia pure: la donna ha parenti presso cui ritornare? — Sì. — Così il divorzio è concesso: costa sei franchi appena.

— Ho speso appena trenta franchi per isbarazzarmi di cinque donne — mi dice la guida, che, come sapete, ha divorziato appunto cinque volte...

E si passa ad un altro giudizio: ora entra una donna sola, che, se non fosse invisibile, potrebbe sembrare bella e giovine: mormorio di compassione nella folla. — Che cosa vuole la donna? — Ricorrere contro la sentenza di divorzio. — Perchè? — La guida che traduce dall'arabo non ha ben compreso e tarda un poco a rispondere: intanto vedo la donna allontanarsi piangendo sotto il nero velo. — Poveretta! Perchè? — Perchè voleva che il marito le assegnasse una pensione annua. — E il ricorso?..... — È stato respinto.....

Ahimè! Anche le lagrime della donna araba erano lagrime di cupidigia delusa..... Usciamo. E andiamo al Tribunale civile.

Il tribunale beylicale non è tribunale religioso, ed ha un'apparenza affatto moderna: siamo in una grande aula dalle pareti a smalto. Nella parete di mezzo, dietro il tavolo coperto dal tappeto verde, un trofeo di bandiere. E, nel centro, il busto del Bey attuale: la riproduzione dell'imagine umana sarebbe proibita dalle leggi del Corano, veramente. Nel primo banco stanno gli avvocati, vestiti all'europea, con il fez in capo. Uno, dall'aspetto intelligentissimo, si alza tosto a parlare, e assistiamo alla sua arringa, che pare eloquente e sicura della riuscita. Il giovane avvocato parla con rapidità grandissima, e l'interprete lo segue a stento. Si tratta di un israelita al quale avevano chiesto un prezzo esagerato per l'acquisto di una area in un cimitero. L'avvocato parla in nome del cliente, che ha depositato la somma esagerata richiesta, ma che vuole ottenerne la riduzione, citando numerose prove di fatto. E sullo sfondo di questa storia appare, imagine tragicomica, la spoglia del morto che attendeva invano la propria sepoltura da lungo tempo, ora fuori della casa del compratore, ora fuori di quella dei venditori..... Quando l'avvo-

cato ha terminato il suo discorso, presenta ai giudici un lungo memoriale: lo guardo. Sono parecchi fogli di carta bollata; tutto il mondo è paese.....

Usciamo anche da questo tribunale ed entriamo nello studio del notaio che stende i contratti di divorzio: l'egregio uomo è seduto su una stuoia con le gambe incrociate, ed attende i coniugi annoiati del matrimonio. Ci accoglie molto gentilmente e ci mostra vari contratti, tempestati di timbri e di marche da bollo.

Prima di salutare offre la carta da visita: la prendo e la conservo. Non si sa mai..... Anzi ve la trascrivo:

AHMED R. GOBRANE

NOTAIRE

Rue Essairia, 26 TUNIS

Ecco un amico lasciato a Tunisi.

*
* *

Quando il sole cala, in direzione della Krumiria, si fa notte rapidamente a Tunisi: le ultime pendici illuminate sono quelle delle montagne dei Due Corni (all'estremo del Golfo), sotto la quale si

stende il grazioso villaggio di Hammam Lif. Questo ed altri villaggi simili sono oggi sede di stabilimenti balneari frequentatissimi: i ricchi tunisini amano vivere con lusso. Il che appare anche dall'aspetto serale della città, animata sempre e riccamente illuminata. Palazzi sfarzosi con illuminazioni fantastiche, grandi caffè europei ed orientali gremiti di folla che beve, che gioca e che si fa vento: ecco l'aspetto esteriore della metropoli tunisina di notte. E nelle vie recondite del quartiere arabo e di quello israelita la stessa folla che si agita ad una luce più fioca, che giuoca e beve nelle taverne, o lungo le strade in cui le donne si tolgono il velo dal viso. Vi è a Tunisi una via caratteristica in cui le donne della mala vita espongono i loro lettucci nell'atrio delle case, aperte a tutti i passanti. Le donne stesse, immobili come statue, inguainate in abiti coperti di scintillanti armille di falso argento, si appoggiano allo stipite della porta e guardano silenziosamente. Non un grido, non uno schiamazzo, mai.

La prostituzione acquista in questi luoghi veramente l'antico aspetto sacro, l'aspetto che aveva presso molti popoli d'Oriente, dove la dedizione sembrava un'offerta e un sacrifizio alla divinità.

E chi passa per questa via non prova, certa-

mente, un senso di disgusto o di nausea, che pure dovrebbe apparir naturale. No. Ma ciò non toglie che la fisionomia generale di Tunisi notturna sia triste.

Triste, come quella di tutte le grandi città coloniali, in cui si avvertono molte strane abitudini d'ozio e d'oblio forzato, contratte da questa gente sradicata dalla propria terra e costretta a vivere lontano, in un porto di mare, sotto un cielo immite. Triste il connubio che esiste tra la razza araba infiacchita e degenerata e la popolazione europea non sempre maestra di civiltà: s'ingenerano per questa vicinanza accostamenti strani e repugnanti. Io ho provato un senso di vera repugnanza, dovuto forse ad un giusto orgoglio di razza, nello scorgere gli orridi negri del Sudan e le nostre donne di Toscana e di Sicilia che s'incontravano urtandosi per i vicoli di Tunisi..... E questo doloroso aspetto della vita coloniale, che è troppo spesso vita di abbrutimento, appare meglio nella città notturna.

Quale spettacolo invece nel contemplare, di notte, Tunisi illuminata e adagiata presso al mare, dall'alto del Belvedere! Grandi solchi luminosi corrono a traverso le tenebre, e sono le arterie principali della città; fanali ondeggianti in mare indicano i luoghi d'ancoraggio delle navi. Una luce

tenue e diffusa avvolge poi in un bagliore unico il cielo circostante: talora si vedono rosse fiaccole attraversare rapidamente la città da un capo all'altro, come lucciole che si spostano nel buio: sono gli zuavi che eseguiscono la famosa *Retraite aux flambeaux*. E allora l'incanto è completo.

Ma bisogna salire al Belvedere anche durante il giorno, quando il sole ardente illumina i viali del Parco e le piante spiccano come ombre oscure: bisogna salire in alto, entrare nella « cuba » maravigliosa, un capolavoro dell'arte moresca, che ha più di un secolo di esistenza, e guardare il panorama fuori dagli archi stretti. Stendersi sotto le colonnine del padiglione bellissimo, fissare ora il soffitto, che è un solo lavoro di traforo, ora la campagna e le case di Tunisi, che appaiono lontane; accendere una sigaretta e sognare: ecco l'ideale dell'abbandono contemplativo per un mussulmano.

E francamente io credo che molti europei si sentirebbero nati, in questa divina regione del sole, per una religione di abbandono che fosse contemplazione della natura ed esercizio della misteriosa arte del sogno.

IV.

Nell'Africa Romana.

Da Cartagine alle catacombe di Hadrumetum.

La stazione di Salammbo! — Il colle della Byrsa — Un re santo e un cardinale imperialista — L'ombra di Didone — La Nike di Cartagine — L'ora francese — Vento di mare — Beduini a bordo — Susa moderna — Susa araba — Susa antica — I primi cristiani nelle catacombe — Inno al sole.

La ferrovia elettrica corre, attingendo forza dalla terza rotaia, con una velocità di sessanta chilometri all'ora, su la diga che costeggia il canale. Presso le case di Dar-el-schott un nome mi stupisce, gridato ad alta voce: « Salammbo! ». La stazione di Salammbo! La guida non sa darsi ragione della mia maraviglia, ma certo essa non ha mai letto l'indimenticabile romanzo cartaginese del Flaubert; e non ha mai spiritualmente amato la fiera sacerdotessa di Tanit, Salammbo.....

Il treno riprende la corsa lungo la linea seminata di paeselli dai nomi infranciosati (i padroni sono ovunque gli stessi: l'italianissima Goletta è ora divenuta *La Goulette*). Nel carrozzone neppure un francese: arabi, ebrei, italiani in quantità.

— Mo' vado a giocare a scopa — esclama uno di essi, rivolto al compagno, e scende.

Scendo anch'io. Dove mai andrà a giocare a scopa quell'uomo? Siamo alla stazione di Cartagine.

Si incomincia ad ascendere lentamente un colle: il colle antico della Byrsa, ove sorgeva un tempo l'acropoli cartaginese. Ma su queste aree i Padri bianchi del cardinale Lavigerie hanno fondato una grande chiesa e un convento, e la guida tenta attirarmi verso quegli edifici e vuole condurmi alla cappella dedicata alla memoria di Luigi il Santo, re di Francia, morto qui mentre si accingeva a partire per una Crociata.

Dio s'abbia in gloria l'anima del Re Luigi e del cardinale Lavigerie, che voleva fondare intorno alla sua Chiesa una nuova Cartagine: non voglio pensare oggi alle imprese medioevali dei sovrani cristianissimi, Luigi IX e Carlo V, e neppure alla Cartagine cristiana, feconda di dottissimi padri

della Chiesa. Come si può non essere pagani su questo colle d'un sì gran nome nomato? La Cartagine di Didone, la Cartagine di Salammbo, la Cartagine della moglie d'Asdrubale, ecco quella che eternamente vive. Siano lodati perciò i Pères blancs che hanno intrapreso l'opera degli scavi, e Gastone Boissier che ha parlato così dottamente di Cartagine nel suo noto libro: *L'Afrique romaine*. Su le traccie segnate da costoro possiamo aggirarci framezzo alle rovine. Non forse ci sarà dato ritrovare la grotta che accolse Enea e Didone durante la tempesta?

..... Speluncam Dido dux et troianus eamdem
Deveniunt.....

Ecco invece le ruine del tempio d'Esculapio, del dio Eschmoun: siamo su le alture dell'antica città. Come doveva estendersi immensa ai piedi dell'acropoli l'urbe magnifica! Vera galea ancorata su le sabbie della Libia — come la definisce il Flaubert — la grande repubblica tendeva sul mare le braccia avide, e, assordata dal rumore dell'onda, non udiva dietro sè il passo del dominatore che si avvicinava. Qui sotto forse, dove sono ora sterpi e cespugli, fiorivano i giardini dei ricchi, presso i palazzi di Mégara. E allora come oggi

quei gruppi di case apparivano laggiù con gli stessi nomi antichissimi: Tunisi, Radès, Ariana. Furono, durante la rivolta dei mercenarî, le rocche dell'insurrezione; Cartagine li schiacciò. Oggi invece i barbari hanno trionfato, Cartagine è deserta.

È una grande tristezza in queste rovine, una desolazione indicibile. La natura risplende gloriosa intorno, come ai tempi in cui il lago di Tunisi accoglieva dugento galere della Repubblica; l'opera dell'uomo è stata distrutta. Qualcosa rimane nei musei di Cartagine e di Tunisi: antiche lapidi ed inscrizioni fenicie, spade, gioielli, statue mutilate. Quando si rivedono gli oggetti bellissimi che furono dei dominatori di Cartagine, la città non rivive più nella leggenda soltanto, ma anche nella storia.....

Cartagine ha avuto un poeta, Vergilio, che ne ha immortalato le origini, cantando Didone, la divina creatura d'amore, prima regina dei Fenici. Chi conosce l'*Eneide* e non sente qui, spontaneamente, ricorrergli alla mente i versi del quarto libro, è un uomo senza intelletto o senza cuore: Didone a Cartagine mostra ai nostri occhi tutta la potenza evocatrice della poesia. Il nostro entusiasmo si accende su questo colle, dove s'innalzò

la fiamma del rogo che consunse la regina punica in cospetto del mare.

Ma alla leggenda tien dietro la storia. E noi non andiamo a ricercare in Sallustio le pagine scultorie che parlano della guerra giugurtina, e neppure rievochiamo le vicende delle guerre che portano lontano il nome di Cartagine e dei Barca, ma ritorniamo con l'immaginazione ai giorni dell'ultima disperata difesa, quando si compì il voto di Catone e furono abbattute le mura che videro poi il pianto di Mario.

Le sortite disperate dei brulotti incontro alla flotta romana; la maravigliosa costruzione di cinquanta triremi e di un nuovo canale; l'entrata di Scipione nella città, il quale spinge dinanzi a sè su la Byrsa gli ultimi difensori: tutto rivive nella memoria, fino al giorno fatale in cui Asdrubale si arrese.

E allora la sua donna, la sua eroica donna, salì al tempio di Esculapio — qui, dove si toccano ancora le pietre dell'edificio — e l'incendiò: maledisse il marito, gittò nelle fiamme i figliuoli e scomparve nell'ardore terribile del fuoco. Cartagine non era più.

***

Il colle della Byrsa è ormai lontano: mi volgo a guardarlo ancora. Anche Enea, quando veleggiava nel mare

..... con gli occhi
da la forza d'amor rivolti indietro
rimirava a Cartago.

Saranno sempre rovine al posto della città antica?

Forse Cartagine attenderà la risurrezione.

..... fin che perfezion di tempi vegna.

Fra le statue trovate nelle rovine di Cartagine ve n'è una bellissima ed intatta: una statua romana della Vittoria. La Vittoria dev'essere il simbolo augurale di Cartagine nel tempo.

Ed io penso ad un'altra sera simile a questa, magnificata dalla tradizione e dalla poesia, quando dinanzi al sole calante ed a Cartagine ebbra di entusiasmo, il salvatore della città dai barbari bevve da una pàtera d'oro al genio di Cartagine. Ma accanto a lui morì fulminata la donna che aveva osato violare, sacrilegamente, i misteri

della dea protettrice della città, della terribile Tanit...

Non vi è chi viola oggi la terra sacra all'erede di Roma?

***

Ho trovato, a Tunisi, due fatti strani ed inattesi: Il mutamento d'ora e la..... fresca temperatura africana. Due fatti che, come si vede, riguardano quanto, con appellativo unico, si dice volgarmente il tempo. E se la prima circostanza mi apparve inattesa per la mia ignoranza immemore, sostengo che la seconda mi apparve inattesa perchè contraria realmente alla fama. Eppure è così: in Africa fa fresco.

Scendendo a Tunisi, il primo giorno, al tocco del mio orologio, ho avuto la piacevole sorpresa di veder segnato su gli orologi pubblici il mezzogiorno. Un'ora guadagnata! È una delle conquiste più desiderate da ogni uomo: e qui il fenomeno si compie perchè in Tunisia vige l'ora di Francia, benchè la longitudine si opponga a questa imposizione arbitraria e imperialista, che arruffa sempre più i calcoli di chi vuol confrontare l'ora reale con quella astronomica.

Naturalmente viene il momento (è proprio il caso di dire il minuto.....) in cui la conquista si sconta: ce ne siamo accorti partendo da Tunisi un'ora prima di quella stabilita!

Questa nuova condizione oraria ci segue per tutti i porti della Tunisia; e ci segue anche una deliziosa frescura, dovuta ad un buon vento di mare: cosicchè l'Africa in settembre non ci appare troppo calda. Ma il vento provoca altre commozioni in mare e per questo, nei dintorni del Capo Bon, molti passeggeri lasciano il ponte, e pochi rimangono a conversare col comandante ed a passeggiare sopra coperta.

Abbiamo a prua un vero accampamento di arabi, che si sono trasportati su la nave: stendono le loro stuoie, si avvolgono completamente nei mantelli, e, sdraiati, compiono pacificamente la traversata. Si destano all'ora dei pasti e allora siedono a circolo, con le gambe incrociate: allungano le braccia e continuano a mangiare animalescamente, arraffando quanto più cibo è possibile. Solo qualche negro dal viso camuso e dal colorito veramente pìceo, e qualche beduino appoggiato all'inseparabile ed interminabile fucile, se ne sta in disparte.

***

Il primo porto che si tocca, dopo Tunisi, è quello di Susa. Anche in questo luogo i francesi hanno saputo costruire lunghe gettate, rendendo accessibile il porto ai grossi vapori. La cittadina europea, che sorge fuori del recinto turrito della città araba, è linda graziosa nuovissima; è sorta regolarmente, con larghe strade e grandi edifici, quasi tutta dopo il 1881, cioè dopo l'occupazione francese.

« Noi, che siamo nati qui — mi diceva il cavalier Pignatari, uno degli italiani più benemeriti della colonia — non crediamo talora ai nostri occhi vedendo il cambiamento che la città ha subìto dopo l'81 per merito dell'iniziativa francese e del... lavoro italiano ». Susa moderna ha terminato in questi giorni anche la costruzione di un elegantissimo teatro, che permetterà ai cittadini di sentire qualche buona opera italiana.

La Susa araba, dentro le mura, non ha nulla di notevole all'infuori del mercato e della *kasbah*: conserva il carattere pittoresco di tutte queste città della costa africana. Ma Susa merita oggi di essere conosciuta per le catacombe scoperte a

pochi chilometri dalla città, oltre le caserme dei soldati francesi. Ne parlo di proposito perchè nessun italiano ha scritto fino ad oggi qualcosa intorno a queste catacombe adrumetine, che pure sono assai note in Francia e in Germania.

***

Narra la leggenda che Hadrumetum, città della costa che sorgeva un giorno al posto di Susa (la quale ha conservato in un museo le reliquie della gran madre) fosse un tempo una grotta misteriosa. I Cristiani resero realtà quella che era favola e scavarono, ai tempi delle persecuzioni, lunghe gallerie di catacombe. Le gallerie sterrate sino ad oggi si svolgono per 3500 metri: i lavori furono intrapresi nel 1903 per cura dell'abate Leynaud e condotti a termine in pochi anni.

Ci s'inoltra ad una discreta profondità, sotto volte strette e basse parecchio: « si va al centro della terra », mormora annoiato un amico burlone.

Ma a poco a poco la galleria s'ingrandisce e si rischiara alla luce di una lampada, che la guida ha tolta forse dal medesimo ripostiglio in cui la mettevano gli antichi. Poi incominciano ad apparire lapidi tombali, impronte di varia natura e calchi,

per così dire, dei corpi che furono qui sepolti. Su una tomba leggo il nome d'una donna greca accolta nel grande ricettacolo comune a tutti i cristiani. *Teodora en tade koimade*; su altre tombe sono incisi simboli interessanti: la colomba e l'ancora, oppure la figura del buon Pastore con una folta barba orientale ed una pecorella su le spalle: la figura è, in questo luogo, oltremodo suggestiva. E ritornano alla mente le parole con cui l'abate Leynaud volle ricordata la devozione che lega i cristiani tunisini dell'oggi con questi antichissimi morti della loro fede.

Nella cappella centrale, modestissima, sboccano sei gallerie; presso all'altare si conservano frammenti deteriorati delle antiche pitture.

Ci aggiriamo a lungo sotto le volte non grandi, che si sono però fatte almeno capaci, e ad ogni angolo troviamo un'impronta, un segno che ci ricorda la passata esistenza di questi primi cristiani.

Troviamo finalmente una tomba coperta da una vetrina, nella quale sono gli scheletri di una giovine donna e di tre bambini: due sul seno della madre, ed uno a lato. « Le dernier nous l'appelons son fils aîné » — mi dice la guida — « car il nous semble de les connaître tous, et de voir encore sa mère penchée sur lui, qui est le plus grand ».

Che frase gentile in bocca a quel rozzo custode, che vive in una diuturna comunione con i morti!

Ed i morti rimangono oggi testimoni dell'importanza di Hadrumetum antica, di tutte le città dell'Africa romana, specialmente nei primi secoli del cristianesimo: città fiorentissime che scomparvero sotto la prima bufera dei Vandali.....

Ma quale triste cosa, in verità, si è la visita nell'ardente terra africana a queste sotterranee dimore dei morti! Sono uscito con un'esclamazione di sollievo dalle catacombe, ed ho visto il cielo risplendere in una nitida infinità d'azzurro.

Ed ho pensato ai versi di Giosuè Carducci, alla Certosa di Bologna luminosa in un mattino d'estate, alla mia Italia lassù, come a una dolce cosa lontana.....

« Oh caro a quelli che escono da le bianche e tacite case de i morti, il sole! Giunge come il bacio di un dio: bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso cantano le cicale l'inno di messidoro ».

V.

Islamismo e romanità in Tunisia.

Dalla Città Santa all'Anfiteatro d'El Giem.

Nel treno di Kairuan — Rebecca alla fonte — La tomba del Barbiere — Notti d'Africa — Le colonne del Paradiso — Alba su le paludi — In automobile su la via del Colosseo — Una carovana — El Giem — « Aere gallico, ausu romano » — Turismo africano — Sfax, i fosfati e i negri.

« Direction de Keruan, en voiture, s'il vous plaît ». Il grido è lanciato da un conduttore francese di questa linea ferroviaria tunisina, che si spinge nell'interno, da Susa a Kairuan.

E il treno si mette in moto celeremente a traverso gli oliveti dell'Oued Laia. Desidero andare un poco nell'interno della Tunisia per conoscere che cosa sia questa terra africana oltre le dune della spiaggia. E vado a Kairuan, la città santa della regione, che conserva, unica, il carattere antico. « Chi vuole sognare ad occhi aperti vada per una

notte a Kairuan », ha detto Domenico Tumiati, uno dei più entusiasti ammiratori dell'Africa romana, ed eccomi in treno alla volta della Mecca tunisina: incomincio il pellegrinaggio in ferrovia!

***

In treno si trovano facilmente amici: stavo conversando con un lavoratore italiano che si recava alla costruzione delle nuove ferrovie interne, quando ho scorto un arabo che gli toglieva gentilmente di mano un giornale illustrato. Tò! Un arabo che legge l'italiano: lo osservo con compiacenza. L'arabo sorride: legge..... le cartoline del pubblico.

Non tardiamo a divenire amici; ed egli mi chiede premurosamente notizie di Vittorio Emanuele, *el Rey* d'Italia..... Si vede che l'arabo ha una profonda conoscenza degli italiani, perchè — appena gli presento un amico — ne ripete il cognome così: « Signor X Y, mangiatore di macaroni »! O arabo impertinente! Questa te l'hanno insegnata i francesi.....

Ma l'amico tunisino lusinga anche il mio orgoglio latino, additandomi ad ogni momento rovine antiche nella pianura ed esclamando: « Antèques

roumanis », antichità romane, volendo tradurre il suo gergo....

Nella pianura scorgiamo anche, lontana, una capanna isolata: là sta un *marabut*, mi spiega l'arabo, ed esprime la sua devozione per il santo che vive là pregando e lavorando; dopo Sidi el Hani scorgiamo all'orizzonte una lunga linea bianca sfavillante: sono saline, commenta ancora l'arabo, fiero di queste cognizioni che lo innalzano sopra di me.

Incomincio distrattamente a fischiare sotto voce: l'arabo tende l'orecchio, m'interrompe e riprende per conto suo a fischiare ad alta voce la *Mattchiche!* Ed è un arabo che abita a Kairuan, la città santa ancor poco nota agli europei! Chi sa che cosa devono essere gli abitanti della costa: più .... civili degli europei!

A Sidi el Hani ho visto scendere dal treno una bellissima ebrea, col volto naturalmente scoperto. Vedere una bella donna col volto scoperto non è cosa facile in Tunisia: e questa era bella davvero, con i grandi ornamenti d'oro al collo ed alle orecchie, col viso incorniciato da una folta chioma corvina; tutta avvolta in un manto bianco sottile come un peplo antico. Le donne siriache d'un tempo non dovevano essere diverse.

L'ebrea è scesa dal treno con una piccola anfora in mano, si è avvicinata alla fontana della stazione, ha immerso l'anfora, l'ha sollevata tenendola con le due mani, e ha bevuto. Un piccolo quadro: Rebecca alla fonte.

***

Kairuan, finalmente! Siamo scesi all'albergo modesto, che porta il nome pomposo di « Hôtel Splendide », e che è, come la stazione ed il palazzo del governatore, fuori della cinta della città araba.

Poi siamo entrati nella città santa ed abbiamo incominciato la visita delle Moschee. Kairuan, per chi non lo sappia, è la città santa della Tunisia perchè vi si conserva la tomba del barbiere di Maometto: chi va in pellegrinaggio tre volte a Kairuan può dispensarsi dall'andare alla Mecca.

Per questo la città conserva tuttora un carattere spiccatamente arabo: l'elemento indigeno vi ha il sopravvento completo. Qui i francesi poco hanno fatto dopo l'81; ce ne accorgiamo camminando per le vie sporche e polverose.

Ce ne accorgiamo quando, alla Moschea del Barbiere, siamo invitati gentilmente a toglierci le scarpe per non contaminare i tappeti sacri: oc-

corre acconsentire. La tomba del Barbiere non ha, naturalmente, nulla d'interessante per noi: bellissimo invece è il cortile moresco che vi dà adito.

Ma nella Moschea di un altro santone si conservano reliquie più curiose: una pipa lunga due metri, una spada colossale (tornata di Francia or è poco), che appartennero ad un guerriero gigantesco; ed infine le antiche porte della città, che portano, scolpite sul legno, le *sure* del Corano.

Il maomettano passa e si inchina; l'europeo passa e sorride. Ma quando l'europeo si trova dinanzi alla Grande Moschea non può rattenere un grido di stupore: l'arte e la fede maomettana non hanno elevato in queste regioni monumento più grandioso: cinquecento colonne sorreggono il porticato del grande cortile e le navate del tempio: è una fila di steli marmorei a perdita d'occhio. Bisogna vedere questo grande tempio il venerdì sera, quando tutti i fedeli di Kairuan si accolgono qui a pregare, oppure quando il cortile e la Moschea sono completamente deserti: un senso di sgomento ci coglie allora, perchè ci sentiamo affatto estranei a questa fede lontana che non ha saputo adornare di icone le pareti nude della

casa di Dio: questa fede non può parlare al nostro cuore. Uno strano senso nostalgico ci invade nella città completamente araba, a molte miglia dal mare. Essa non può essere per noi la città ospitale.

***

Kairuan, la Santa, si domina tutta dal minareto altissimo della Grande Moschea: chi ha visto un tramonto a Kairuan da quel minareto ha provato veramente tutto il fascino che possono inspirare le città d'Africa.

Ricorrono spesso, troppo spesso, in queste mie note, i nomi di alba e di tramonto: ma veramente la vita africana non è come la nostra.

Qui si vive poco di giorno: la vera vita è notturna e si estende dal tramonto all'alba. E poichè noi europei conserviamo l'abitudine di dormire durante alcune ore almeno della notte, consideriamo l'alba ed il tramonto come i momenti migliori della giornata.

Il tramonto dà al cielo e alle case di Kairuan i colori più vivi e più pittoreschi: la tonalità bianca degli edifici si attenua in una soffusa tinta rosea dopo il calar del sole, e il cielo diventa d'un azzurro cinereo che i nostri orizzonti d'Europa non cono-

scono. Allora anche i palmizî si fanno più oscuri e incominciano a tremolare per la brezza di terra.

Tutto tace nella città; soltanto qualche grido di bimbo, e l'ululato fastidioso di un cane: è una sera d'Africa. Poi, a poco a poco, la luna incomincia a salire, e le stelle appaiono, ad una ad una. La città bianca dorme. Ed io guardo il cielo: vi sono nella Grande Moschea tre colonne serrate: chi passa a traverso le colonne ha aperta la strada al paradiso! « Io sono passato a traverso le colonne del tempio, ed ora vi chiedo, o Allah: mi concederete anche in un giorno lontano, di dimorare nel vostro padiglione d'azzurro ? ».

***

Quale intenso chiarore conserva, anche nella notte, il cielo d'Africa ! Abbiamo lasciato Kairuan, la città santa, poche ore dopo la mezzanotte, quando il firmamento appariva ancor punteggiato da miriadi di stelle, eppure nessuna oscurità era per le strade: soltanto un freddo pungente intririzziva le membra.

Il freddo notturno ha durato finchè, di su le paludi che circondano Kairuan, non è sorto il sole.

Il sole è venuto su, come un gran disco fiammante, ed ha inondato di luce la grande pianura acquitrinosa che avvolge la città santa; il paesaggio desolato, privo di vegetazione come se un'immensa lama avesse falciato ogni arbusto dal terreno, ha mutato aspetto, ed il sole ha giuocato co' suoi riflessi nelle chiazze stagnanti della morta gora. Poi le tinte calde dell'oro hanno incominciato a ritingere le sabbie, ed il giorno si è levato su l'Africa.

Siamo tornati a Susa nel treno che ha sostituito da pochi anni il tram a cavalli (come da poco, si dice, i servitori umani hanno sostituito... le scimmie nell'albergo di Kairuan). Nelle ferrovie tunisine vengono a chiudere la loro carriera elementi di ogni specie, balzati da tutti i canti del mondo in queste imprese dell'industria coloniale. Così ho potuto entrare terzo in una conversazione interessantissima fra un capotreno ed un viaggiatore: il primo era un provenzale che portava al petto la medaglia del Madagascar, ed il secondo un tunisino che, con i *tirailleurs d'Algérie*, aveva fatto nel 1900 la campagna di Cina contro i Boxers. « Sono stato a Tien-Tsin, mi diceva, a fianco dei marinai d'Italia » e mi mostrava sul braccio tatuato emblemi guerreschi di ogni specie.

***

Chi va in Tunisia senza vedere le moschee di Kairuan e l'anfiteatro d'El Giem, può dire di non aver visto nulla che valga la pena del viaggio. Eccomi dunque in cammino alla volta di El Giem. E come passare dai capolavori dell'arte moresca al massimo monumento africano di Roma imperiale, nello spazio e nel tempo? Non c'è che un mezzo: filare verso El Giem in automobile, per rendere l'anacronismo..... più completo, e il viaggio più comodo!

La Tunisia è il paradiso degli automobilisti; non credo esistano in Europa strade più belle, più regolari, più comode di quelle che il genio civile ha tracciato a traverso le lande steppose della Tunisia: possiamo ben dire che queste magnifiche arterie stradali furono compiute *aere gallico, ausu romano.*

La nostra automobile — una *Peugeot* 16 HP— fila a 50 km. all'ora, sollevando soltanto rari nembi di polvere: nessun ostacolo, nessun rilievo interrompe gl'interminabili rettifili, lunghi parecchie migliaia di metri. Una volata fantastica a traverso le lande africane (le regioni che attra-

versiamo non sono molto fertili) su una strada limitata a tratti da filari di alberi esotici; qualche accampamento di beduini e qualche tenda di *marabut* interrompe ogni tanto la monotonia del paesaggio; la linea luccicante del mare all'orizzonte abbacina l'occhio di chi guarda questa piana distesa infuocata. Fuggiamo correndo le vampe di calore.

Si prosegue così di corsa per molto tempo, quando siamo costretti ad una fermata improvvisa. Stop ! La macchina si arresta. Che è ? Una carovana di trenta cammelli, montati da beduini, sbarra il passaggio all'automobile. Mentre noi, inebriati dalla corsa, gridiamo concitati: *Barra! barra ! via, via !* — i beduini si accingono lentamente a lasciare il passo. Una trentina di animali tardigradi non si muove facilmente, ed occorre parecchio tempo prima che i pacifici animali abbiano sgombrato la strada. In groppa ad essi le beduine, dai grandi mantelli turchini, risuonanti per le molte armille d'oro appese alla stoffa, guardano estatiche.....

Riprendiamo la corsa; ma, di nuovo, che è quella macchia nera là in fondo ? In pochi minuti il profilo si fa più distinto, diventa una gran massa oscura, s'ingrandisce e s'illumina dinanzi alla mac-

china che si avvicina rapidamente; dò un grido: — Il « Colosseo », l'anfiteatro d'El Giem!

Siamo arrivati ormai ai piedi della grande mole dorata. L'impressione che si prova arrivando a El Giem da Kairuan è indimenticabile: Kairuan è costrutta in una grande pianura desolata, dice il Boissier, senza vegetazione. Si vede che chi l'ha fondata era l'adepto d'una religione fatalista, che non si preoccupava delle condizioni della vita. Lanciava una sorta di sfida alla natura, pensando che la Provvidenza divina avrebbe poi provveduto. Bisogna allontanarsi molto da Kairuan per abbandonare il deserto.

Quando le prime pianure fertili appaiono, El Giem è vicino.

L'anfiteatro che ivi sorge apparteneva all'antica città romana di Thysdrus, città importantissima dove si univano sei grandi strade.

« È un monumento enorme, che appare tanto più grandioso in quanto che ogni cosa è umile e bassa tutto intorno. Lo si scorge da tutti i lati a una distanza superiore alle dieci leghe, e non si scorge altro. Poichè nulla distrae l'attenzione del viaggiatore, questi non ne allontana mai lo sguardo. Il piccolo villaggio indigeno, da cui non esce rumore di sorta, scompare sotto l'ombra di

quell'immensità. Quella solitudine e quel silenzio aumentano l'impressione che si prova accostandosi al monumento ».

Il maestoso colosseo d'El Giem, di poco inferiore per grandezza all'anfiteatro Flavio di Roma, conteneva circa settantamila spettatori; è lecito dedurre da questa cifra l'importanza che Thysdrus doveva avere, che tutta l'Africa romana aveva raggiunto negli ultimi secoli dell'impero.

Dinanzi al grandioso edifizio, uno dei più vasti e dei meglio conservati dell'epoca romana, ho sentito rinascere in me l'atavico orgoglio latino. Il sole brillava su i grandi archi semplici e maestosi, che luccicavano per una tinta dorata superba. È la pietra africana, è il sole che dà a questo Colosseo un aspetto aureo così glorioso? Non so: ma certo poche altre costruzioni romane ritengono tuttora un colore così vivo, così caldo per i baci del sole. E l'impressione che si prova arrivando oggi in automobile a traverso l'Africa deserta, dinanzi al grande simbolo della potenza e della fecondità antica, diffusa per tutte le spiagge più inospiti e per tutti i mari, è indimenticabile. Poichè non si può paragonare a nessun'altra impressione. Neppure le Piramidi nel Deserto hanno tanta potenza significativa: qui Roma ha saputo

creare non sepolcri fastosi isolati, ma una grande città dov'era il deserto, dove nessuna nazione europea avrebbe oggi l'ardire di fare l'eguale. Per ciò lo stupore è quivi il nostro dominatore naturale.

Una sola nazione ha saputo sino ad oggi dimostrarsi erede non indegna della madre latina in queste regioni: la Francia; ed ha saputo uscire dallo stato d'ammirazione per cercar d'imitare la madre antica con i grandi lavori dei porti e delle strade. Come sempre dinanzi al nemico possente, lo invidio e lo ammiro.

***

Un'altra strada degna di Roma ci conduce fino a Sfax: dopo aver attraversato la Tunisia in quasi tutta la sua lunghezza, lasciamo l'automobile su le banchine del porto. Un buon porto moderno anche questo, come tutti gli altri. E intorno al porto la consueta città francese, e dentro le mura la consueta città araba: monotona e pulita la prima, pittoresca e sporca la seconda.

I due principali edifici di Sfax sono il nuovo palazzo del Municipio, e la sede della società dei fosfati. Sfax vive oggi soltanto dell'industria dei fosfati, che si vanno a scavare lontano, sino a

Gafsa, lungo una linea ferroviaria privata. Ogni giorno partono da Sfax parecchi vapori carichi di fosfato: i negri del Sudan agevolano il lavoro di caricamento automatico e faticano in modo bestiale.

Non ho mai sorpreso espressione di angoscia umana più atroce di quella che avevano dipinta in volto quelle povere creature da soma. I negri sono sfruttati poichè, ancor oggi, ben pochi li considerano uomini. Purchè il commercio prosperi e la Tunisia renda i milioni spesi per essa..... E questo sfruttamento triste e immorale degli indigeni è, in ogni impresa africana, il doloroso rovescio della medaglia.

I pacifisti e gl'internazionalisti non guardano che il rovescio delle questioni e se ne servono come di un'arma. Impareremo a ritorcela contro di loro.....

VI.

Tripoli d'occidente.

Nella Piccola Sirte — L'oasi fantastica — L'isola di Calipso — Dal Brennero a Tripoli — Un nido di corsari — Indolenza turca..... e italiana — Soldati e ufficiali — Il quartiere israelita — Il mercato dei cammelli — Marco Aurelio e il salumiere — Gli iconoclasti al caffè.

Giungiamo a notte alta nella piccola Sirte. Gabes ci appare all'alba, velata di vapori rosei, ed è la prima terra tunisina in riva al mare che non rechi le vestigia della modernità gallica. L'adombra tutta un'aria selvaggia e africana. Gabes è l'ultima terra tunisina al confine della Tripolitania; la Francia vi lascia una forte guarnigione: perchè, se non si cura della Tripolitania?

Della Tripolitania no, ma si cura invece dello *hinterland* tripolino, limitato dalla famosa convenzione anglo-francese, per cui molte oasi dell'interno vengono sottratte all'influenza della costa e de' suoi eventuali possessori. Ed è a Gabes infatti che do-

vrebbe terminare la futura ferrovia Gadamès-Gabes, apportatrice alla Tunisia del commercio di molte carovane tripoline.....

Qui a Gabes, nell'oasi ridente dove passeggio in questa chiara mattinata settembrina, a traverso un paesaggio di sogno. Chi mi avrebbe detto un giorno che avrei camminato davvero in questi viali silenziosi ed oscuri, ombreggiati da palmizî giganteschi, che mi pareva dovessero esistere soltanto nella fantasia di novellieri arabi?

***

Due colpi di campanello, un grande stridore di macchine, uno spumeggiare d'acque tutto intorno: siamo ancorati dinanzi a Gerba, l'antica isola della maga Calipso. Grandi barche dalle bianche vele spiegate — barche di pescatori italiani — simili ad uccelli svolazzanti, vengono intorno al piroscafo, dall'isola del mito e della poesia. A sera si lascia l'isola abbandonata dall'incantatrice divina, e si riprende la navigazione dalla terra della leggenda verso la costa della realtà. Questa notte passeremo il confine della Tripolitania.

***

Curioso caso quello che mi guida, in una stessa stagione, dalle settentrionali pendici del Brennero alla rada meridionale di Tripoli! Ho attraversato così nella sua lunghezza tutta questa « più grande Italia» che vorremmo florida e potente. Ed è stata, giù giù, una corsa per le regioni dell'Alto Adige e del Trentino, della Lombardia e della Liguria, e una breve navigazione nel mare che dovrebbe essere il Mare nostro, intramezzata da una sosta in Sardegna, finchè non sono giunto a queste terre d'Africa, la Tunisia e la Tripolitania, che vado ora con italico fervore visitando.

E se nazione d'Europa ha diritto al possesso o al protettorato di queste terre, tale nazione è l'Italia. Italiani che soffrono, delusi, sono gli abitatori nostri della Tunisia; italiani che attendono, conculcati, sono i coloni nostri della Tripolitania; ed è a studiare le loro condizioni ed a conoscere i nostri diritti ed i nostri doveri che io mi fermo qui. Vediamo prima come appaia all'esterno Ṭarabulus el Garb, dopo aver appreso a conoscere fugacemente la Tunisia rinnovata; e soffermiamoci poi a discutere — su i dati de' più auto-

revoli studiosi — le condizioni reali di queste terre, che appaiono oggi a' nostri occhi come gli estremi lembi della auspicata più grande Italia.

***

Tale quale appare oggi al mio sguardo, Tripoli dovette apparire allo sguardo dei corsari che vi tornavano periodicamente al riparo, ne' secoli scorsi.

Una grande linea bianca, circondata da palme altissime, si solleva improvvisamente dal mare e dà l'unico rilievo alla costa delle Sirti in questo punto.

Tripoli è un'antica fortezza cinta ancora di bastioni altissimi e di grandi castelli, un nido selvaggio d'insidiatori del mare: tutto parla delle imprese corsare dalle sue mura turrite, e un epico vento soffia da quei baluardi lontani.

Ma come il piroscafo si avvicina a Tripoli l'incanto cade: le mura terribili si rivelano deboli bastioni, che al primo colpo di cannone precipiterebbero in mare. Spenta ogni potenza navale degna della memoria del gran Sidi Dragut: una risibile cannoniera turca, che ha, piuttosto che ciminiere, fumaioli di cucina, sta pacificamente an-

corata nel porto. Il porto? Che cos'è mai il porto di Tripoli? Un meschino specchio d'acqua cosparso di boe galleggianti, malsicuro ancoraggio per poche navi: non l'ombra di una banchina o d'un molo, che riparino l'ancoraggio, naturalmente indifeso. Tripoli non ha la fortuna di avere una rada od un seno chiuso che possa accogliere le navi al sicuro. Bisogna stare ancorati al largo, a qualche chilometro dalla spiaggia.

Eppure parecchi scogli che emergono a fior d'acqua, potrebbero — se collegati da una gettata — offrire sufficiente sicurezza e comodità al porto: nè occorrerebbe, a detta dei competenti, una spesa troppo forte per tale lavoro. Ma benchè Parmenio Bettoli avesse da lunghi anni richiamato l'attenzione degli italiani su tale stato di cose, nulla s'è fatto. Soltanto quando parve nel 1905 che la Francia dovesse assumere l'impresa, vi fu un poco d'allarme; scongiurato il pericolo, si levarono al cielo alte grida di gioia, e Tripoli rimase — qual'è — immota. *Purchè gli altri non tocchino quella terra, non la toccheremo neppure noi.* Ecco la parola d'ordine con cui nel secolo XX ci facciamo custodi dell'impotenza turca: con quanto vantaggio della civiltà, lascio pensare ai lettori. Cosicchè, mentre tutti i porti tunisini, tranne

Gabes, offrono al naviglio mezzo d'attraccare, non uno dei porti tripolini offre tale comodità. Ed essendo tutte le cose pubbliche di questa regione sistemate in tal modo, è meraviglia se la Tripolitania e la Cirenaica, non meno fertili della Tunisia, hanno un rendimento meschino?

***

Questi pensieri occupano naturalmente la mente del viaggiatore italiano che scende a terra; bisogna rassegnarsi a percorrere queste regioni con un senso di profonda amarezza, quando si ami davvero l'Italia.

Ecco che, allo sbarco, siamo accolti con diffidenza e interrogati su l'esser nostro dagli impiegati turchi. Gli italiani, per la strana politica di timidità e di loquacità alterna tenuta dal loro Governo, non sono ormai più accolti favorevolmente in questo paese. Che la Turchia tema sempre qualcosa si comprende anche scorgendo il gran numero di soldati che passeggiano per le vie di Tripoli. Ad ogni angolo di strada s'incontrano fantaccini, poliziotti, soldati di cavalleria e d'artiglieria, che certo non sono qui soltanto per andare a spasso. I soldati, se non molto robusti, ap-

paiono però assai migliori di quanto comunemente si dice: le uniformi, pratiche e moderne, non sono lacere; la cavalleria è ben montata. Gli ufficiali appaiono tosto, quali sono, militari di primo ordine.

Ad ogni istante un suono stridulo di tromba vi fa volgere di qua o di là. Sono soldati che si esercitano nelle caserme numerose che circondano Tripoli e che si addentrano fin presso al quartiere arabo. Il quartiere arabo non troppo rigorosamente limitato e distinto, come in altre città, si aggruppa intorno alle moschee piccole e bianche dai bei cortili misteriosi, chiusi ai profani, ed ai *souks*. Le strade interne di Tripoli assomigliano a quelle delle altre città arabe e non sono neppure come mi si era dato ad intendere molto più sporche. Più caratteristiche, ed affollate oltre misura da negri del Fezzan; ma Tripoli non si presenta oggi in uno stato barbarico o selvaggio; pochi lavori di rinnovamento stradale ed edilizio basterebbero per renderla simile alle città tunisine, e superiore a molte di esse per l'aspetto pittoresco che mi ha reso così cara la bianca città africana. In alcuni quartieri, del resto, l'intelligente operosità dell'ultimo Valì del vecchio regime — il famoso Regieb Pascià (morto

poco dopo essere stato chiamato dai Giovani Turchi al Ministero della Guerra) — ha saputo mutare l'aspetto antico: strade regolari e costruzioni moderne non mancano nelle vicinanze della marina.

***

Non bisogna uscire però dalla città sperando di trovare ancora strade: orride traccie sabbiose, dove il piede affonda, tengono luogo di vie; oh come sono lontane le magnifiche massicciate delle strade tunisine! Anche l'inaffiamento stradale non è tale da poter dare un'alta idea della civiltà tripolina: non ho potuto trattenere le risa vedendo uno sgangherato carretto percorrere le vie, mentre un ragazzo arabo correva dietro al veicolo ed agitava furiosamente un tubo di tela. Il tubo di tela usciva dal carretto-botte e spargeva l'acqua sul terreno in modo alterno, per le scosse oscillatorie impartite dal ragazzo allo strumento.....

Il carretto proseguiva maestosamente per le vie principali, mentre dall'alto lo contemplava la mole grandiosa del palazzo del Valì (l'antico castello dei principi Caramanli) e dal basso lo vedevano procedere lentamente gli ufficiali turchi, seduti al

caffè, ed intenti a fumare, con orientale indolenza, dal *narghilè*.

Un altro cantuccio interessante di Tripoli è il mercato, e particolarmente il mercato che si stende lungo la spiaggia: ivi si adunano diecine e diecine di cammelli, carichi soltanto di sparto, che provengono dall'interno della Tripolitania; talora il numero dei cammelli è così grande che forma una vasta macchia giallo-bruna, visibile dal mare a grande distanza.

Tripoli possiede anche un fiorente quartiere israelita; la comunità israelitica ha eretto anzi da poco una grande sinagoga, che ho visitato, e che serve ad un tempo come casa di Dio e come edificio scolastico per i bambini. Centinaia di vispi ragazzetti convengono nell'ampio edificio moderno ad apprendere i primi elementi della religione, e la comunità israelitica può rimanere così sempre più forte ed unita: è questa la base della sua potenza in tali paesi. Tutto intorno alla sinagoga si svolgono strade brevi e tortuose, abitate dagli ebrei; s'intravede ad ogni passo un bel cortile luminoso con le pareti rivestite di piastrelle in maiolica: su le porte stanno e guardano curiosamente, le donne adorne di monili e di grandi collane auree.....

***

Come terminare un primo giro per le strade di Tripoli, senza dare un'occhiata all'arco di Marco Aurelio? Il grande arco massiccio, dalla caratteristica forma quadrata, si nasconde fra le basse casupole arabe e conserva ancora i fregi guerreschi che lo rivestono tutto; ma il glorioso monumento è abbandonato all'incuria turca. Fino ad ieri una bottega di salumiere ne occupava all'interno le nobili pareti: da poco vi è stabilito un ufficio del Banco di Roma. E forse questa dimora d'impiegati italiani sotto le mura auguste è l'unica maniera di salvaguardare l'arco glorioso.....

Che rispetto possono avere i turchi per la nostra civiltà latina? Nel giardino del Circolo degli ufficiali, a Tripoli, sono raccolte tutte le statue romane trovate nei dintorni; ebbene, a tutte quelle immagini bellissime i barbari iconoclasti hanno troncato il capo..... E le povere statue latine se ne stanno là mutilate, dinanzi agli ufficiali turchi, con le spalle volte al mare che bagna le antiche prode del Lazio.....

VII.

L'Oasi ed il deserto.

L'Eden — *Sanie* della *Menscia* — L'orlo del deserto — L'assassinio di Gastone Terreni — Un albergatore patriota — I tedeschi e l'acquisto dei terreni — Il Banco di Roma — Donne d'Italia.

Tarabulus el Garb, come la chiamano i Turchi, è fasciata da una larga zona di palmizi e di giardini: sono i giardini della Menscia, le palme dell'Oasi. Si stendono queste *sanie* fiorenti di verzura, queste piccole oasi ombrose per un lunghissimo tratto della costa fin verso Homs e Misratà. E quando accade di camminare a lungo tra due fitte siepi di alberi e di fronde, in una giornata di caldura forte e serena, l'imagine che più semplice e più pronta soccorre è quella dell'Eden: il Paradiso terrestre non doveva essere dissimile dalle belle oasi che cingono Tripoli d'una superba zona di palme e di fiori.

Subito fuor della città abitata è la Menscia, la dolce regione de' giardini; questi vanno man mano digradando nell'oasi che stende le radici delle sue piante fino ai lembi del deserto: il deserto selvaggio che assedia Tripoli con le sue sabbie, spinto su su dalle dune arenose del Sahara.

È facile recarsi dalla marina di Tripoli alle prime arene del deserto, percorrendo una delle principali vie carovaniere battute dai cammelli che vengono da Musruk o da Gadamès. Fermiamoci, passando, in uno dei giardini arabi che, limitati da muri d'argilla, vediamo sorgere sopra il piano stradale: troviamo al centro il caratteristico pozzo profondo, dal quale si estrae l'acqua col diuturno lavoro di un bove che — scendendo e risalendo continuamente in una cavità sotterranea — tira la fune alla quale è legata la secchia. Nei piccoli viali regolari olezzano fiori e frutti simili a quelli della nostra flora, e spicca tra il verde cupo il nostro arancio dorato.

Ma, come si prosegue verso il deserto, la natura ritorna più selvaggiamente africana: sotto le grandi piante dell'oasi si scorgono solamente gli accampamenti dei nomadi beduini. Non ci rasentano più le donne tripoline (non velate di nero come le tunisine ma celanti il viso con i lembi dell'*holi*

bianco): ci si fanno incontro invece le beduine drappeggiate liberamente nell'*erdè* azzurro, col viso fieramente scoperto e con qualche bruno marmocchio al collo. A poco a poco una luce diffusa, sempre maggiore, penetra a traverso le palme; ancora pochi passi ed eccoci, nettamente, al confine della vegetazione, sull'orlo del deserto.

***

Il grande Deserto visto per la prima volta! Chi può ridire il sentimento dell'europeo che ancora non conosce quest'Africa terribile e fatale? Una grande linea piana ininterrotta, che non è il mare, all'orizzonte; una grande distesa increspata e ondulata dinanzi agli occhi: e non è il mare. È una distesa gialla abbacinante ferma, una distesa desolata arida immobile, che nulla ha di comune col mare, tranne l'immensità. O immensità del deserto libero e torrido che si stende di qui fino al Fezzan e poi, senza interruzione, comunica con le sterminate arene del Sahara, fino al Sudan da una parte ed al Senegal dall'altra! Il vero signore del Deserto è il sole, che lo avvolge in una apparenza uniforme, che gli dà quella tinta dorata indimenticabile e quell'arsura implacabile che non

trova mai ostacolo propizio all'ombra, il sole che ride di giorno nello specchio azzurro del cielo, sopra il mare immoto di sabbia, e si effonde la sera in un grande nimbo roseo, pervaso di fulvi riflessi, su la zona oscurata dalle luci del crepuscolo.

Chi non vuole partire dal Deserto con gli occhi pieni di un religioso orrore, con la mente oppressa dal ricordo degli eroi che primi ne violarono il mistero senza confini, salga su la collina di El Hani, prima di ritornare in città, e si empia gli occhi di una luce più mite, di un paesaggio più verde; il panorama dell'oasi in tutta la sua grandezza si stende sotto la collina. Il Deserto è alle spalle: su l'estremo orizzonte un punto nero è apparso, che poi è andato ingrossando ed avvicinandosi.

Un cammello — il primo d'una carovana — si è profilato su l'azzurro netto del cielo ed è poi divenuto figura distinta. I mercanti, con la carovana, si avviano verso la città, dopo intere giornate di cammino.

***

Seguiamoli, discorrendo. È con noi l'ottimo Federico Milul, uno dei buoni italiani della nostra valorosa colonia tripolina. Livornese di nascita, ha fatto il servizio militare a Milano e se

ne vanta, perchè pochi di quanti si chiamano italiani in queste colonie hanno in realtà soddisfatto ai loro impegni civili e militari. Pratico degli scali levantini sin dall'infanzia, è stabilito a Tripoli da molti anni. Conosce l'arabo e il turco perfettamente, e sa farsi rispettare dagli indigeni. Era grande amico del povero Gastone Terreni (il secondo italiano ucciso nel 1098 in Tripolitania) e, come lui, è profondo conoscitore di questi luoghi. Intorno alla morte del Terreni mi narra particolari notevoli che mi sono confermati da altre fonti. Il Milul, del resto, deve aver contribuito alle ricerche fatte dal Consolato dopo la morte del Terreni. Nella popolazione tripolina — egli narra — regnava da alcun tempo un vivo fermento per la lunga sosta di una nave da guerra italiana nelle acque delle Sirti. Il Terreni si assunse il mandato di dimostrare infondato l'allarme, recando agli arabi e ai turchi le prove delle vere intenzioni italiane. E partì un giorno alla volta di Homs, per portare anche là copia dei giornali del Regno — secondo alcuni, — di circolari ministeriali — secondo altri. A mezza strada, verso sera, decise improvvisamente di ritornare, com'è noto, a Tripoli. Ricoveratosi in un *fonduk*, fu ucciso a tradimento.

Il Terreni — mi dice il Milul — fu imprudente nell'agire senza ragionare e nell'andarsene così, quasi solo, a cavallo, con carte di tanta importanza.

Infatti il sistema del governo turco in questi paesi (mi fu detto e confermato da più parti) non consiste mai nell'aizzare direttamente gli indigeni contro un individuo malviso, ma nel far comprendere chiaramente che il Governo non si farebbe mai persecutore di un ipotetico assassinio.

— Quando il partito dei Giovani Turchi sorse anche qui, mi dice il livornese, corse voce per Tripoli che quegli arrabbiati nazionalisti m'avrebbero fatto la pelle: ma ci vuol altro! — Il Milul è infatti un uomo ardito che, anche nella sua qualità d'albergatore, ha la franchezza simpatica di dirvi: — Io ho aperto il mio albergo e rimango qui in attesa dell'*occupazione!* — E intanto il suo ragazzo passeggia per le vie di Tripoli col nastro della *Curtatone* (la nostra stazionaria nel Levante) al cappello.....

— Ma per incoraggiare gli italiani, egli dice, bisogna parlar bene di questo paese e dire quello che vale in realtà: non pubblicare sempre notizie sconfortanti o inesatte o allarmanti. Già noi perdiamo continuamente terreno fra gli indi-

geni: non è possibile sperare nelle facilitazioni d'un tempo. Anche i turchi sono sospettosi: la compera dei terreni è diventata difficilissima e bisogna ingaggiare spesso vere lotte con i tedeschi che si avanzano. Fortunatamente noi abbiamo in molti luoghi diritti di priorità, e siamo informati di ogni tentativo dalle nostre spie.

Così, chiacchierando, giungiamo al suo albergo, l'*Hôtel Transatlantique*. È un simpatico albergo italiano, modesto ma pulito, e più che sufficiente per un'ottima dimora a Tripoli: vi si mangiano dei deliziosi maccheroni alla napoletana! Ma, mentre mangio, vedo accanto a me in un'altra sala, alcuni forestieri.

— Quelli sono tedeschi — avverte il Milul — in parte qui residenti, in parte viaggiatori di commercio. Ed ora pare che i tedeschi vogliano costruire a Tripoli un grande albergo!

***

Lasciando l'albergo italiano per ora unico, che è pure una delle..... istituzioni italiane di Tripoli, andiamo a visitare le altre: il Console generale Pestalozza è disgraziatamente assente, ed il suo ufficio viene retto degnamente da un abile vice-console.

Diamo invece una capatina al Banco di Roma, il fiorente istituto finanziario che ha sede in uno dei più belli edifici di Tripoli ed ostenta, nelle eleganti sale della direzione, i ritratti dei sovrani d'Italia. Il cavalier Bresciani, direttore del Banco, ci accoglie con la consueta cortesia. Egli mi sconsiglia dall'intraprendere gite a cavallo nei dintorni di Tripoli per l'inclemenza della stagione e per la nessuna sicurezza delle vie, in quest'anno poco propizio per gli italiani. Certamente — egli dice — è peccato che non si possano vedere così le regioni più fertili di quest'Africa, che ha nell'interno aspetto ben differente da quello che presenta, veduta dal mare, fino alla prima linea di dune..... E devo promettere al cavalier Bresciani di ritornare in Tripolitania, per visitare gli scali della Cirenaica: manterrò la promessa ? — Per la Cirenaica, com'è noto, il Banco di Roma ha istituito un servizio di navigazione, ed allora il Governo ottomano, per fare la concorrenza agli italiani, ha disarmato una vecchia fregata e ne ha fatto un trasporto per il commercio costiero..... Così, appena aperto il Banco di Roma, i tripolini sono stati invitati a trattare i loro affari alla nuova sede della *Banque impériale ottomane*: due episodi della lotta sorda e accanita che il cavalier Bre-

sciani deve quotidianamente combattere in Tripolitania.

Uscendo dal Banco passiamo dinanzi ad altre benemerite istituzioni italiane, quali l'Ambulatorio chirurgico, le scuole numerose e fiorenti (quasi tutti i corrispondenti dei giornali del Regno sono insegnanti nelle nostre scuole di Tripoli), la Chiesa cattolica. I reverendi padri sono qui tra i più fanatici difensori dell'italianità.

***

Dall'alto del campanile europeo che torreggia fra i minareti arabi, si gode il panorama di Tripoli adagiata tra l'oasi ed il mare. Le bandiere dei consolati, issate su le aste, danno a Tarabulus uno strano aspetto di città nemica, sempre vigilata dalle nazioni civili. Scendiamo dal campanile dinanzi alla porta della Chiesa: è il meriggio della domenica, e dalle navate escono in folla i fedeli. Il più numeroso gruppo consiste in un gaio sciame di signore sorridenti e candide negli abiti estivi: e un pensiero ci fa reverenti dinanzi a quelle madri, a quelle spose, a quelle giovinette, pioniere gentili della patria lontana: sono le donne d'Italia che passano.

VIII.

Epilogo nel Mediterraneo.

Da Malta a Siracusa — Campane cristiane — Burrasca di mare — Scheletri d'eroi — Fantasmi di corsari — Nella terra della poesia — La fonte d'Aretusa — Sicilia greca e garibaldina — Dalla cupola dei Benedettini — Taormina ellenica — La porta sull'Oriente.

Che è quel rumore che s'ode lontano, indistinto ancora ?

Un'armonia sonora alla quale l'orecchio non è più assuefatto, un'armonia dolce e grandiosa. Sono le campane: le campane di Malta che suonano a festa. Ed ecco, mentre la nave si avvicina ed entra come in un ancoraggio fatato nel grande seno naturale dell'isola, il lieto frastuono cresce: le campane suonano gloriosamente.

Questo è il saluto soave che, dopo sedici ore di navigazione agitata, ci dà la prima terra cristiana, al nostro ritorno in Europa. Ieri abbiamo salutato a Tripoli i minareti delle ultime moschee,

ed oggi — dopo tanti giorni di dimora in terra mussulmana — vediamo ancora i nostri campanili gotici, sentiamo lo scampanio delle nostre chiese. È la patria.

***

La patria appare subito come un rifugio. Siamo entrati nel golfo dopo una traversata burrascosa. Ieri, al tramonto presso a Tripoli, il mare — oppresso da una caldura torbida ed afosa — ha mutato colore: è stato il segnale. Brevi folate di vento hanno incominciato a correre su la superficie delle acque. Di notte, al chiarore lunare, si è destata la tempesta, una di quelle burrasche che agitano d'estate il Mediterraneo.

E il nostro piroscafo lungo e sottile come una lancia, ha incominciato a lottare vigorosamente; le onde frangenti correvano, correvano verso la prora. A tratti questa scompariva sotto il nembo d'acqua che si precipitava; a tratti s'innalzava ed oscillava nel vuoto mentre le onde fuggivano sotto la carena. L'intera notte ha durato la lotta sul ponte, spazzato d'ogni ingombro, battuto dai colpi di mare e dai potenti soffi di vento. I marinai, vestiti di cerate impermeabili, hanno salutato lie-

tamente l'urlo del mare. La nave procedeva lentamente, con una velocità ridotta da tredici a cinque miglia all'ora: tutto intorno era un mare bianco di spume, ribollente di fervore, agitato dagli spruzzi d'argento.

Quando Malta è apparsa, stamane, il vento ha soffiato ancora dalle gole selvaggie, e si è chetato poi dinanzi alla Valletta, improvvisamente. Al suono delle campane una grande pace è ritornata su le acque, su la nave, su gli uomini.

***

Malta è veramente italiana, per la bellezza divina della sua terra. È un grigio scoglio di roccia, nudo e inaccessibile, se visto, lontano, dal mare. Ma quando le navi si accostano all'isola misteriosa, due golfi strettissimi si aprono dinanzi ai naviganti. E par di entrare al sicuro in un'isola incantata, perduta nell'Oceano immenso. L'isola non è incantata nè deserta.

L'uomo ha saputo coronare di fortezze e di case le grandi murate di scoglio, ed ha fatto nascere i fiori nei giardini di questa terra sterile.

Siamo in un porto inglese: lo si vede subito. Appena avete posto piede in terra, vi guidano

dinanzi ad una cabina oscura e vi spingono dentro. E subito un capace ascensore s'innalza velocemente dal suolo, sale, si ferma. Vi aprono la porta: uscite. E siete, a più di cento metri dal mare, nel giardino della Baracca. Malta intiera è ai vostri piedi.

Pare una sultana adagiata su uno scoglio, in mezzo al Mediterraneo sonante, che le lambisce i piedi.

Malta è la fortezza d'Europa che resse i periodici assalti dei corsari: qui convenivano da ogni parte del continente, dai castelli di Galles o di Bretagna, dalle rocche di Turingia e di Campania, i giovani guerrieri cristiani per cingere la spada di cavaliere.

I cavalieri di San Giovanni han combattuto per molti secoli su questo baluardo, che vide nelle proprie acque, dopo le navi rostrate di Regolo e le galee puniche i velieri di Carlo V e di Angelo Emo, i sambuchi dei corsari e le fregate di Bonaparte. Il Mediterraneo ha portato con le sue tempeste, su queste spiaggie, l'eco di tutta la storia d'Europa. Oggi non più: su le corazzate moderne, nel porto, vegliano soltanto i fanti di marina ed i marinai dell'Impero Britannico.

***

Un giovine prete mi ha guidato nei sotterranei della Chiesa degli scheletri e mi ha mostrato, tristemente, una legione di cranii dalle occhiaie vuote, negli scaffali neri.

« Sono le teste di tutti i cavalieri morti alla difesa del forte di Sant'Elmo, durante il terribile assedio corsaro del 1565: centinaia di morti. Ed oggi — mi ha detto il prete guardandomi fissamente — ricorre appunto l'anniversario di quella disperata difesa ».

Non ha detto altro ed è uscito. Avevo già visto nella grande armeria della Valletta la scimitarra di Sidi Dragut, il pascià di Tripoli che trasse nel 1565 lo sforzo barbarico contro Malta, ed ora vedevo qui, nel sotterraneo degli scheletri, le vittime falciate dalla lama turchesca. La visione era triste e perciò sono uscito lentamente e mi sono recato nei giardini della Floriana.

Dappertutto aranceti verdi e dorati, e un grande fiorire di rose: nei giardini passeggiano le donne di Malta, e nascondono la testa, per ripararla dai soffi del vento, in un drappo di seta nera che sembra lo scialle delle veneziane, innalzato dalle spalle sul capo.

Venezia e Malta! Due porti di mare agli estremi d'Italia, e pure hanno le loro donne sorelle nell'aspetto e nel costume..... Ma è Malta ancora italiana? Oh sì! Questi fieri isolani non riescono a fondersi con gli inglesi e resistono vigorosamente: la loro è una difesa disperata: Italia madre in questo caso non può troppo intendere nè sperare. La piccola isola, la formidabile fortezza, ci fu rapita dalla sorte e soltanto la sorte la può ridare a noi.

Usciamo ora, a notte fatta, dal porto, mentre i fuochi ardono sul forte di Sant'Elmo.

Ed io rivedo, in una visione medioevale, le navi e le armate nemiche cozzanti presso quegli spalti, e lo spettacolo bieco degli scheletri nella chiesetta antica..... E mi si ridesta in cuore la memoria di tutti i byroniani racconti letti intorno ai cavalieri di Malta, ed a questa strana popolazione maltese che ha un suo rappresentante, volta a volta marinaio commerciante o briccone, in ogni romanzo d'avventure.....

***

Da Malta a Siracusa sono otto ore di navigazione. Sul castello di prua, mentre il piroscafo fende velocemente le onde e lascia dietro a sè una scia luminosa, si discorre.

E poichè un amico ha ricordato i versi del poeta triestino:

> Vien con la nave carica d'olive
> a Siracusa il figlio di Cirene
> e dice: il sole in questo frutto vive,

un altro ricorda le odi di Pindaro. E legge di Siracusa possente, « divina nutrice di generose menti » e della « corrente placida del sacro Alfeo », nelle odi Olimpiche e nelle Pitie; legge della colonia antica, dell'« equestre Cirene, ricca di belve e di feraci piante, dolce giardino d'Afrodite » patria agli eroi celebrati dal poeta.

Il confronto tacito tra lo splendore della antica « reggia da l'aurato trono » che mandava in Sicilia le sue ricchezze, e la terra schiava di Bengasi che, vegliata dagli europei immobili, giace ancora in mano dei barbari, suscita pensieri mesti in un altro amico, che esclama: — No! gli italiani meritano oggi il saluto che il Carducci mandava in quel suo verso corrucciato e senile a tutti gli Europei, bianchi ed immobili custodi all'harem del Pascià! —

Ma io preferisco a quel crudo verso di sconforto l'ammonimento e la speranza che è nel grido del poeta triestino, nel grido di Riccardo Pittéri: *Non dite male della patria nostra!*

***

E come si può dir male della patria nostra, perennemente grande nella memoria? Sono sceso questa mattina per tempo a Siracusa, e mi pareva di vivere nel regno della poesia. Ritorna inconsciamente alle nostre orecchie il ritmo dell'ode trionfale di Pindaro e dell'idillio soave di Teocrito: pare di vedere tra le pietre antiche lo stadio nei giorni dei *ludi*, o il tempio d'Apollo al quale movevano le donne siracusane, ciarlando, col fanciulletto per mano, così come Teocrito le ha dipinte. Ritorna alla mente la leggenda ellenica dei prigionieri d'Atene, liberati dai cittadini attoniti per la soavità del loro canto; e la ballata dello Schiller intorno all'amicizia:

> Da schimmern in Abendroths Strahlen
> Von ferne die Zinnen von Syrakus...

« Luccicano da lontano, ai raggi del tramonto, le sommità di Siracusa..... ».

E Siracusa ellenica rivive, la città sterminata. All'arte e alla tradizione greca appartengono i più bei monumenti e le più caratteristiche memorie di Siracusa: le Latomie del Paradiso; l'orecchio del ti-

ranno Dionigi, terribile carcere sotterraneo, presso al quale veniva a spiare ogni giorno il sovrano; ed il teatro infine, scavato nella pietra, in faccia al mare.

Nessun monumento siracusano può stare a pari del teatro greco: nè pure l'anfiteatro romano. I conquistatori della città, difesa dal genio d'Archimede, non hanno potuto gareggiare con gli abitanti della Magna Grecia. E a poco a poco la città sterminata si è ristretta entro mura più anguste: l'anfiteatro romano è già più vicino al centro abitato di quello che non sia il teatro greco; le catacombe, che pur sono più vaste in alcune parti di quelle di Roma, ricordano l'epoca triste della decadenza.

Mi sembra una profanazione per questa terra della bellezza e della luminosità ellenica entrare nei sotterranei: una guida ignorante mi conduce dinanzi ad un affresco scolorito, nella cappella maggiore, e mi dice: — Questa è la *fotografia* di San Pietro, e fu fatta quando il Santo venne qui a predicare.

I forestieri tedeschi ed inglesi non capiscono..... ma guardano ed ammirano.

***

Siracusa moderna si è ritirata ancor più vicino al mare, entro la penisoletta d'Ortigia, un sobborgo della città antica. Ed ha ormai la vita insignificante della piccola città provinciale, abbandonata all'estremo della Sicilia. Soltanto la memoria antica fluisce perennemente nella vena d'acqua della fonte Aretusa, che mormora e zampilla presso al mare.

***

Nell'anno di grazia millenovecentootto io mi trovo a Catania, su la cupola della chiesa dei frati, all'ora del tramonto, e vedo laggiù distesa la grande città etnea. E penso ad un'altra visita che, nel 1860, un'altr'uomo faceva a questi conventi catanesi, ch'ei chiamava « l'anticamera del Paradiso ». Quell'uomo era un garibaldino e si chiamava Giuseppe Cesare Abba. Veniva a guardare il panorama con questi buoni frati, durante una tregua d'armi, ed annotava in un suo piccolo taccuino: il taccuino divenne poi un libro mirabile, le *Noterelle d'uno dei Mille*. Come gli appariva questo

lembo della Sicilia sognata, della Sicilia schiava ridesta a libertà ? Certo la città era in apparenza festosa a quei giorni, e brulicante di cittadini e di camicie rosse. Vorrei ricordare i giorni di quella primavera d'Italia verso i quali tende il nostro spirito rinnovato. Ma non posso. Nulla è qui che ridesti gli ardori patrii: Catania è sopita tra il mare ed il cono del grande Etna fumante, linda e maestosa soltanto se vista da lontano. Il lunghissimo corso Stesicoro e la verdeggiante villa Bellini appaiono come centri di vita nella città. Fuori delle porte si agglomerano, simbolo di perpetua minaccia, le scorie delle lave.

Non qui si ridestano le memorie della Sicilia ellenica o della primavera garibaldina. Nella Sicilia corre oggi un fervore strano, che serpeggia fortunatamente soltanto negli animi di pochi irresponsabili e nelle colonne di cattivi giornali. Ma basta per istringere il cuore: con quale amarezza io ho scorso le stolte e velenose recriminazioni di alcuni fogli autonomisti ! Quale opera di pietosa assistenza fraterna, di rigenerazione materiale e morale noi dobbiamo compiere in questa florida terra, eternamente giovane, travagliata da una crisi malsana ! Dobbiamo fare, ed è perciò ch'io chiudo queste visioni d'Africa con un'appa-

rizione siciliana, dobbiamo fare di Siracusa una grande stazione navale di fronte a Tobruk; e di Catania, situata sulla via dell'Oriente e del Mezzogiorno, un deposito commerciale, una sicura sede alle espansioni coloniali per i mari del Levante e delle Sirti.....

***

« Taormina ». Tutta la poesia della Sicilia ellenica è qui.

Dalla stazione di Giardini, lieta d'una fioritura eterna, si vede Taormina biancheggiare sul colle, intagliata nell'azzurro. Si sale con un fervore ansioso, con gli occhi pieni di luce, di troppa luce di sole. E quando si è qui in alto, sul colle, di fronte alla meraviglia dei secoli, al teatro greco — gli occhi aperti alla luce si chiudono per troppo vedere. Si riaprono nella terra dei miti. Tutto è mito quello che si vede di qui: l'Etna immenso digradante al mare, fucina antica del dio Vulcano; gli scogli dei Ciclopi nell'acque; il mare delle Sirene. È il mare Ionio una distesa placida, mossa da un tremolio continuo. Una serie alterna di promontorii brevi e di seni lunati frastaglia lo specchio azzurro, per tutte le coste. E dal mare sale sempre, sensibile ma infinito, un divino effluvio di fiori salini.

***

Gli elleni nell'antichità, i frati nel medio evo hanno saputo trovare, per i loro edifizii, i più bei luoghi della terra..... E dove i primi ergevano al sole gli ampi teatri aperti, i secondi hanno costruito all'ombra delle piante i chiusi conventi: quello di Taormina, che prende nome da San Domenico, sorge a picco sul mare, in un promontorio verde.

Nell'epoca moderna i pellegrini che salgono a questi incantevoli romitaggi sono i tedeschi. I teutoni invadono oggi anche la Trinacria lontana. E coprono di firme, di versi infantili e di spiritosità scipite gli « albums » dei visitatori: in una pagina chiara, fra tante firme germaniche ignote, ho trovato anche tre nomi italici. Erano quelli di tre esteti saliti insieme a Taormina nel 1899: Enrico Panzacchi, Benedetto Croce e Corrado Ricci.

***

Abbiamo lasciato Messina al tramonto; navighiamo verso il Faro. Sulla costa sicula i villaggi di Pace e di Faro: sulla calabrese Reggio,

Villa San Giovanni, Scilla, nomi sonanti nell'epopea garibaldina. Messina dietro a noi, intatta, poichè non ancora il terremoto l'ha colpita. La palazzata superba è uno scenario di pietra sul mare. E il mare è agitato di fantasimi; vicino al Faro risorge la visione garibaldina: camicie rosse ovunque. Annotta, e mi pare di sentire un tuono sulla costa calabrese. I primi lumi si accendono a Villa San Giovanni: non è in quella barca il fantasma di Giacomo Medici, avvolto in un mantello oscuro, che scruta l'orizzonte?

Nulla: « vanio..... la visïon raggiante ». Siamo ormai all'uscita dello stretto, fra lo scoglio di Scilla e il gorgo di Cariddi. Il nostro piroscafo, il *Po*, procede lentamente in direzione di Napoli. La corrente, formata dai vortici insidiosi che hanno gli strani nomi di *bastardi* e di *garofani*, tende a far deviare la nave dalla sua rotta. Ma questa, con un lieve sforzo, si mantiene diritta. Il vortice pericoloso, che lo Schiller canta nella sua ballata, lo stretto di mare dalle memorie odissèe, sono oltrepassati.

Una grande chiarità lunare illumina le acque chete, dà al mare un colore di latte e d'argento. Messina non è più che un punto luminoso lontano.

Due ore dopo l'uscita dallo stretto, è sorto repentinamente dalle acque, netto ed oscuro in mezzo allo splendore argenteo del mare, il profilo di un'isola montuosa: lo Stromboli, il vulcano. Un piccolo chiarore di fiamma lo coronava.

Mi è parso di vedere nel vulcano notturno sorgente sulla gran calma di questo mare italico, il simbolo della latente energia di nostra stirpe. E dalla tolda del bastimento, umile naviglio mercantile, reso a' miei occhi in quel momento sacro come un tonante naviglio di guerra, è salito spontaneo il voto di gloria.

Federico Nietzsche ha detto ai popoli: « *Mandate i vostri vascelli nei mari inesplorati* ». Saremo noi sempre sordi al messaggio superbo di dominio imperiale ?

PARTE SECONDA

Gli italiani in Africa nell'ora presente.

IX.

Tradizioni italiche in Barberia.

Il Passato.

Roma nel Mediterraneo — Le due eredi latine — Un araldico «bon mot» — Vicende di Tunisi e di Tripoli — L'ammiraglio Emo a Tunisi — Giorgio Mameli a Tripoli — Il trattato del Bardo e il grido di Garibaldi — I francesi a Tunisi — L'incognita di Tripoli.

Non è possibile uscire dalla cerchia granitica di El Giem senza che l'imagine di Roma si levi innanzi ammonitrice: questo io confessavo a me stesso, abbandonando la mole dorata del Colosseo di Thysdrus. Ma poi che « in Africa il passato è la garanzia del presente », come ha detto un umanista francese, lo studio della maravigliosa prosperità di queste regioni ai tempi di Roma, è arra sicura della loro fortuna avvenire.

« Quattro elementi aveva il romano per romanizzare il mondo: il sangue, l'acqua, il ferro e la pietra; la pietra per edificare, il ferro per combat-

tere e per arare, il sangue per combattere e per prolificare, l'acqua per fertilizzare. *Ubicumque vicit*, ha scritto Seneca, *romanus habitat* ». Questo ripete, a ragione, Enrico Corradini.

Roma aveva saputo estendere a tutta l'Africa mediterranea il suo dominio, dalla Mauretania all'Egitto, tenendo gli indigeni a sè soggetti. Seppero gli indigeni riacquistar l'indipendenza con l'aiuto degli arabi, ma quando perdettero ancora la libertà sotto il giogo turco, s'avvidero che un'altra nazione latina s'avanzava per raccogliere l'eredità della gran madre antica: l'Italia.

L'Italia si era diffusa per tutte le prode del Mediterraneo. Ed erano in prevalenza italiani nell'Egitto, a Tripoli e a Tunisi. Ed erano italiani, insieme con ispagnuoli, i colonizzatori dell'Algeria e del Marocco.

Per quali dolorose vicende siano stati troncati in Algeria, in Egitto, nel Marocco, i rami della rinascente pianta latina, non occorre ricordare: appena sorti ad unità di nazione, abdicammo — ebbri — ad ogni dignità di Stato. Fenomeno analogo accade, od è per accadere, in Tunisia ed in Tripolitania. Consideriamone le vicende ed i danni.

Un'altra nazione latina ha raccolto l'eredità di Roma nell'Africa mediterranea: la Francia. Ed

uno spiritoso scrittore ha detto che la Francia ha trovato anche la ragione araldica per giustificare la sua politica africana. La nazione gallica ha trovato a Cartagine l'ombra del santo re crociato, che da molti secoli attendeva i fratelli inconscio pioniere della Francia borghese e repubblicana del secolo XIX.

Così come il generale di Saint Arnaud, percorrendo nel 1850 l'Algeria, trovava le traccie di una precedente spedizione romana e s'inorgogliva additando nella Francia l'erede diretta di Roma.

***

Ora, non vien fatto di sorridere confrontando il *bon mot* dei francesi con la tradizione italica in Barberia ?

Abitata dai Berberi nell'antichità, la Tunisia fu aperta successivamente alle invasioni fenicie, romane, bizantine, arabe, turche. L'impero di Cartagine, sorto nel IX secolo a. C., trasformò il paese — fu detto bene — in una grande fattoria. Ma Cartagine fu abbattuta dopo la secolare lotta con Roma, nel 146 a. C. E Roma, latinizzatrice mirabile, fece della Tunisia, nonostante la resistenza

di Giugurta, cosa sua. Nel 200 Cartagine contava mezzo milione d'abitanti: circa sei l'intera regione.

Occupano il paese i Vandali dal quinto al settimo secolo: i Bizantini, eredi temporanei di Roma, non ne sanno seguire le tradizioni e devono cedere dinanzi agli arabi. I conquistatori si avanzano. Vincono a Sbeita nel 647, fondano Kairuan, la città santa, nel 669; occupano Cartagine nel 695.

Agli Aglabiti, che innalzano le sorti del paese, tengono dietro i Fatimiti che lasciano ai Berberi Zeridi, loro vassalli, la terra di Tunisi. Vita nazionale rigogliosa ha la regione sotto la dinastia degli Hafsidi. El Mostanser Billah, l'avversario di San Luigi, nel milledugento, è il sovrano del Rinascimento tunisino.

Ma al Rinascimento tien dietro rapida la decadenza. Tunisi, occupata dagli spagnuoli nel 1535, vien in mano dei Turchi nel 1574, e i turchi l'abbandonano a un Padiscià.

Il pascià, il dey, il bey — governatori dai poteri non ben definiti — lottano per secoli nella regione, straziandola; mentre la pirateria si annida su le coste. La dinastia di Hussein ben Ali, che, fondata nel 1705, è tuttora nominalmente al potere, apre le porte agli europei. Le date del 1819 e del

1846 ricordano la pirateria soppressa e la schiavitù abolita. Di pari passo con le riforme procedono però gli sperperi, e ne sa qualcosa Ahmed Bey, il principe riformatore. Nel 1870 una Commissione internazionale s'impadronisce delle finanze paesane, per tutelare i crediti esteri. È il segno della contesa. Inghilterra, Italia, Francia aspirano al primato. Vince, come vedremo, la sottigliezza francese.

***

Le esplorazioni del Duveyrier, del Largeau, del Cowper assicurano che la Tripolitania, la terra delle Sirti, fu sede d'una primordiale civiltà neolitica, pari a quella iberica e britannica.

Alla Tripolitania estese la propria influenza coloniale Cartagine fenicia, che si trovò a lottare con Cirene, erede nella parte orientale dell'antica schiatta indigena. Cirene — colonia greca dal 600 a. C., e centro della Pentapoli — ebbe fioritura d'arte e di pensiero magnifica, e soltanto nel 96 a. C. cedette a Roma. Intanto aveva stabilito nel più profondo seno sirtico, alle famose Are dei Fileni, il confine.

Tutta la regione ebbe, prima dell'avvento del Cristo, periodi di splendore. Se per conoscer la grandezza dell'Algeria e della Tunisia romane basta scorrer le pagine di quel superbo libro evocatore che è l'*Afrique romaine* del Boissier, per inebriarsi della grandezza antica della Tripolitania, basta ricordare che da Tacape (Gabes) a Cydamus (Gadames), da Oaea (Tripoli) alla terra de' Garamanti (Fezzan), da Leptis (Homs) all'oasi del Tibesti, si dipartivano tre grandi strade commerciali: e una di queste — o gloria antica! — è segnata ancora da pietre miliari romane.

Poichè, caduta Cartagine, Roma fu anche qui signora. Tripoli spediva ogni anno alla metropoli il tributo di diecimila quintali d'olio: le comunicazioni col Sudan erano frequentissime e facili. Roma appunto impose alla Zeugitania e alla Sirtica il comune nome di Tripolitania.

Le regioni gemelle subirono il dominio dei Vandali e dei Bizantini. L'introduzione del cristianesimo fomenta nella Cirenaica, ch'era già stata sede della famosa setta aristippica dei voluttuosi, eresie strane: talchè la setta di Carpocrate trasforma il cristianesimo in una comunione di donne e di beni.

A Tripoli scendono gli Arabi nel 648. Quattordici sollevazioni in un secolo tentano i Berberi: invano. Ruggero, il re normanno di Sicilia, tiene Tripoli dal 1146 al 1158; Pietro di Navarra, per la Spagna, l'occupa nel 1510, e Carlo V imperatore la dà nel 1530 ai cavalieri di Malta, cui la toglie temporaneamente il famoso corsaro Kaireddin Barbarossa.

Nel 1551 l'occupano i Turchi, per sempre. Ahmed Caramanli promuove nel 1714 una sollevazione generale delle tribù arabe, ma compie in fine atto di sottomissione a Costantinopoli, che investe lui ed i suoi del governo della regione. Il beylicato dei Caramanli, turbato dalle contese continue con le flotte d'Europa, cade nel 1835, poichè la Porta assume di nuovo la sovranità assoluta, e la estende a Gadames e al Fezzan nel 1842 (non ostante la rivolta di Rhuma nel Gebel) e all'oasi di Ghat nel 1875.

Cirene, fatta araba con Tripoli, passò poi sotto i Mammalucchi egiziani, finchè nel 1540 non fu soggiogata dai Turchi, che l'unirono al padisciato di Tripoli, estinguendo nella regione ogni vestigio ellenico. È difficile imaginare governo che assopisca e perverta più di quello degli ottomani.

***

Prima che la potenza romana, educata a scuola di tenacia dalla volontà di Catone, occupasse queste regioni, erano dunque i Fenici nella Tunisia, i greci a Cirene. Ma non sono le guerre Puniche tradizione massima nella gloria di Roma e nella poesia di Vergilio ? Non sono le dolci regioni di Cirene, illuminate dai canti di Pindaro e di Callimaco, sorelle alla nostra antica Magna Grecia ?

Quando il console romano attraversava queste terre con i legionarî di Cesare, sorgevano in ogni luogo *burgi*, strade, teatri, a significare la forza di Roma. E, come nel terzo secolo fu vinta da Tertulliano la contesa per i cristiani d'Africa, una nuova civiltà sorse, latina e cristiana, e si diffuse per tutti i lidi, dalla basilica di Cartagine alle catacombe di Hadrumetum. Sant'Agostino illuminava di vivida luce il cielo d'Ippona.

La romanità di queste regioni fu affermata in modo incancellabile. Sussiste ancor oggi di fronte agli arabi commisti con i berberi, deboli autoctoni. Passò la bufera dei Vandali con la meteora di Genserico, passò la cavalcata di Abdallah, vincitore dell'esarca di Oriente su le murate di Tripoli.

Tunisi e Tripoli rimasero in mano di Bey deboli o sanguinarii, vassalli del Sultano di Stambul, in mano di avventurieri e di corsari. Non fu più luce di civiltà, dopo i regni degli Aglabiti e degli Hafsidi, nelle regioni selvaggie.

Se qualche consigliere europeo trovava grazia presso le corti dei Bey, il consigliere era italiano. La preponderanza degli italiani dava anzi ai nostri una sorta di diritto al monopolio degli alti impieghi. E con questo mezzo la nostra gente, specialmente in Tunisia, s'impadroniva del reggimento della cosa pubblica nel periodo del risorgimento, mentre i patrioti non esuli affrettavano in Italia il compimento dei voti comuni.

***

I piccoli stati d'Italia avevano pure una tradizione militare, dinanzi alla quale i Bey di Tunisi e di Tripoli s'inchinavano. Erano lontane le memorie delle repubbliche marinare, lontane le memorie della spedizione, in gran parte italiana, con cui Carlo V tolse Tunisi a Kaireddin, l'Infedele chiamato dai francesi.

Ma più recenti erano quelle delle squadriglie mandate a combattere i corsari. Venezia aveva

chiuso la sua storia navale nel mar delle Sirti, aveva combattuto i barbareschi nel 1749, aveva ottenuto soddisfazione da Tripoli nel 1764, da Algeri nel 1767.

Nel 1783 il Bey di Tunisi osò dichiarare guerra a Venezia per una contesa avvenuta nel porto di Sfax. L'ammiraglio Angelo Emo giunse con ventiquattro vele repubblicane e pose il blocco alla costa. Bombardò Susa nell'84, Sfax nell'85. Inventò le famose batterie galleggianti, e riuscì a far sgombrare il forte della Goletta. Avrebbe continuato la campagna in terra, se Venezia non gli avesse negato i diecimila uomini richiesti. Si ridusse ad armeggiare lungo le coste sonanti di vittorie venete, che noi oggi percorriamo immemori, e morì a Malta, deluso. Venezia tramontava.

Sorgeva l'astro di Savoja. Nel 1805 la squadretta sarda del Des Geneys si spinse fino a Tunisi; nel 1808 un bastimento sardo ne catturò uno tunisino sotto le batterie del capo Bon. Un altro scontro avvenne nel 1811, nelle acque del capo Malfatano.

Osò nel 1825 il Bey di Tripoli dichiarare guerra al Re di Sardegna per una contesa di denaro: il Re mandò il comandante Sivori dinanzi a Tripoli. Il Sivori armò dieci barche, agli ordini di Giorgio

Mameli, per bruciare la flotta tripolina nella notte del 26 settembre. E il Mameli riuscì nell'intento: il Bey si arrese. Conduceva una delle barche il guardiamarina Persano. Da quel giorno uno degli incrociatori della nostra marina reca il nome, sempre rinnovantesi sugli scafi, di *Tripoli*. Sarà nome di buon augurio?

Volle ripeter l'impresa nel'28 il Re di Napoli, e mandò il capitano di vascello Carafa con una grossa squadra. Questo inetto sparò sì da lungi che i proiettili cadevano in mare. Soltanto per merito del De Cosa fu evitato l'assalto dei barbareschi alla squadra.

Cosicchè nel 1833 il re di Napoli si unì al re di Sardegna per minacciare il Bey di Tunisi: bastò l'invio delle due squadre del De Viry e del Caracciolo perchè il Bey cedesse.

Da allora il prestigio d'Italia rimase inalterato presso i barbareschi. Ma venne a disilluderli, pronto, il nuovo Regno.

***

È necessario ricordar ora le vicende dell'insediamento francese in Tunisia?

Anche i francesi vantavano i ricordi della loro marina nelle acque di Tunisi, i nomi del duca di Beaufort, del maresciallo d'Estrées, del Duquesne, e se ne valsero. Ottennero nel 1802, mediante una convenzione, il trattamento della nazione favorita. Occupata l'Algeria, assillarono di continuo il Bey di Tunisi per ottenerne concessioni e favori. I consoli di Francia a Tunisi, Mathieu de Lesseps, Roche, Roustan, lottarono d'influenza con i nostri: le contese fra il console Maccio e il Roustan sono rimaste leggendarie. Squadre francesi, nel '36 e nel '37, protessero lo *statu quo* tunisino contro le velleità turche che volevano ristabilita la sovranità assoluta di Bisanzio su Cartagine.

E venne il 1876. In quell'anno il Bey concesse ai francesi la linea Tunisi-Dablet Jandouba, che conduce alla frontiera algerina. Con l'apertura di questa linea di 190 chilometri la valle della Megerda diveniva vassalla della Francia.

Due anni dopo, al Congresso di Berlino, il delegato francese Waddington non chiese l'occupazione di Tunisi, mentre l'Austria e l'Inghilterra chiesero ed ottennero quelle della Bosnia e di Cipro. Fu tacciato d'improntitudine. Pareva a tutti evidente che le potenze d'Europa avessero lasciato mano libera all'Italia.

Non mancarono in seguito i pretesti per l'occupazione alla Francia, che nel '64 ed anche nel '78 sarebbe stata lieta di spartir la Tunisia con l'Italia — così come l'Italia era desiderata dall'Inghilterra alleata in Egitto. La tribù tunisina dei Krumiri faceva scorrerie al confine algerino; la missione francese Flatters era massacrata nel Sahara: il Bey era sul punto di dare agli italiani una concessione ferroviaria. La Francia comprese che era il momento d'agire.

La doppiezza del cancelliere tedesco, la scaltrezza del ministro francese, la cecità del ministro italiano furono le determinanti dell'azione: l'Italia, naturalmente, credeva di poter mettere un *veto* su Tunisi non occupandola.....

Lo stato di guerra durò dal 22 aprile al 16 luglio 1881. « La storia della colonizzazione — dice il Leroy-Beaulieu — non ha ancor presentato un caso di origine così pura ».

I francesi occuparono Biserta, poi Tunisi. Il 12 maggio fu imposto al bey Mohammed-el-Sadok il trattato detto di Kasr-el-Said o del Bardo. La repubblica garantiva l'integrità del territorio tunisino di fronte allo straniero, e assumeva la responsabilità dell'ordine interno.

Il 28 giugno Sfax insorse: fu bombardata e

vinta. I francesi entrarono a Kairuan, la città santa, e si spinsero contro Alì-ben-Kalifa, accampato con i ribelli ai confini di Tripoli. Dai confini d'Algeri a quelli di Tripoli, la Tunisia era per noi perduta.

L'opinione pubblica in Italia finalmente insorse. La bandiera italiana fu in Francia insultata. «Lavare la bandiera italiana trascinata nel fango per le vie di Marsiglia, e stracciare il trattato, tolto con la violenza al Bey di Tunisi: solo a tal patto gl'Italiani potranno tornare a fraternizzare coi francesi..... ». Questo il grido di fiera che si ribella, lanciato da Garibaldi moribondo.

Garibaldi morì, il trattato fu accolto, il sogno italiano fu spento. Il trattato del Bardo però, dice il Leroy-Beaulieu, non appagava la Francia: pareva volesse eludere la possibilità d'una trasformazione della Tunisia in colonia francese. E il residente generale Cambon provvide ad ottenere nuove concessioni. Il 10 luglio 1882 le concessioni straniere furono abolite, la tutela finanziaria del paese data alla Francia; la convenzione della Marsa del 9 giugno 1883 e il decreto del 4 ottobre 1884 fecero il resto. Le truppe tunisine furono licenziate.

Dopo che l'Inghilterra ebbe ceduto, anche l'Italia il 31 dicembre 1883 dovette rinunciare ad avere

un Tribunale consolare proprio. Era stata l'ultima ad abbandonare questa superstite forma di sovranità, ma l'abbandonò.

Dal 1884 la Tunisia è un protettorato francese. Ma oggi, commenta il Leroy-Beaulieu — questo magnifico sostenitore dei diritti della sua nazione, economista politico polemista — oggi vi è un forte partito che vuole l'annessione di Tunisi alla Francia. E l'otterrà.

***

Tripoli non ha una storia recente; ha un capitolo vasto nelle vicende politiche contemporanee. È, più che mai, un'espressione geografica, come era un giorno l'Italia che attende di trasformarsi in un dominio concreto. Nessun mutamento formale, dopo gli ultimi narrati, in questa provincia vassalla della Turchia: ove se ne tolgano le conseguenze della convenzione del '99 fra Inghilterra e Francia, che ne delimita l'*hinterland*; gli allarmi continui per voci di sbarchi italiani, per tentativi di penetrazione reale da parte di altri; la ripercussione locale della rivoluzione turca del 1908. E di tutto diremo a suo tempo, nel capitolo dedicato all'avvenire.

Negli annali diplomatici Tripoli appare per le frequenti menzioni che se ne fanno a Roma: Menzioni che diventano più frequenti dal '99 in poi. Ricordo le dichiarazioni dei ministri Canevaro, Visconti-Venosta e Prinetti, nel 1899, nel 1900, nel 1901, nel 1902, determinate spesso da interrogazioni degli on. Guicciardini e De Martino; le successive dichiarazioni del ministro Tittoni, in riguardo alle interrogazioni degli on. De Martino e Vigoni nel 1905, e in seguito; e quelle del ministro Guicciardini nel 1910. E sempre si allude ad accordi con la Francia e con l'Inghilterra per questioni di confine, e ripetutamente si afferma essere necessario il rispetto dello *statu quo* in Tripolitania. Ma non mai le dichiarazioni remissive furono formulate come le formulò l'on. Di San Giuliano, che il 2 dicembre 1910 parve annunciare alla Camera una rinuncia d'Italia a' suoi diritti su Tripoli — ipotecata, nell'opinione pubblica europea, a favore del nostro paese.

Al ministro Di San Giuliano rispose, il giorno dopo, l'apertura del Congresso nazionalista di Firenze, che risollevò l'opinione pubblica interna; un mese dopo gli incidenti italo-turchi che hanno occupato l'opinione pubblica d'Europa.

X.

Italiani e Francesi in Tunisia

Il Presente.

Una città italiana occupata dall'esercito francese — La Tunisia... senza confini — L'amministrazione del protettorato — Operai italiani e capitalisti francesi — Gente e lingua — Le scuole italiane — L'incidente di Bu-fisha e le lagrime d'un ministro — La convenzione del 1896 — L'irredentismo di Tunisi — Italia e Francia.

Percorrendo le vie di Tunisi, ha detto Domenico Tumiati, si ha l'impressione di essere in una città italiana occupata dall'esercito francese.

Domenico Tumiati ha perfettamente ragione. È accaduto a me più volte di trovarmi di buon mattino nel mercato di Tunisi e di illudermi d'essere in un sobborgo di Palermo o di Catania. La Tunisia è in realtà una piccola Sicilia africana che dista dall'isola poche ore di navigazione. E l'emigrazione

nostra ha ormai assunto proporzioni enormi in questa regione.

Impariamo a conoscere da vicino la terra e la gente.

***

Il massiccio montuoso tunisino, bipartito dal fiume Megerda, termina a sud senza limiti esatti, con grandi lagune (*sciott*) e regioni desertiche. La superficie della Reggenza si calcola dai 120 ai 125.000 kmq.; la Sardegna è a 170 km. dalla Tunisia, la Sicilia a 140. I confini con Tripoli e col Sahara sono indeterminati: nominalmente il confine verso Tripoli è a Ras Agir, ma non è segnato da alcuna convenzione, sì che Francia gode di poterlo spostare a quando a quando.

Le oasi di Gadames e di Ghat, appartenenti all'*hinterland* di Tripoli sono ambitissime dalla Reggenza: « non possono tardare — dice il geografo francese Pelet — a *rientrare* nella zona di azione della Tunisia, che per mezzo loro sarebbe congiunta al Sudan ».

Intermedio tra quello mediterraneo e quello sahariano è il clima, ed instabile: predomina lo

scirocco. Poverissima di acque, la Tunisia offre invece un buon frastaglio di coste.

In questo saggio — che non è geografico, ma puramente espositivo — la fauna e la flora non ci riguardano, se non per ciò che concerne la pesca e le coltivazioni. La cultura dell'olivo, specialmente nella Krumiria, assume grandi proporzioni. Il Leroy-Beaulieu calcolava a 11.222.525 gli olivi della Tunisia. Anche datteri e viti abbondano, e costituiscono anzi, con la precedente, una delle ricchezze del paese.

La cultura de' cereali coprirà fra poco un milione di ettari, ma la cultura dell'olivo rimane la più caratteristica (sono famosi gli oliveti di Sfax) insieme con quella della vite, che dà un prodotto di 200.000 ettolitri all'anno. Vigneti, naturalmente, francesi..... e viticultori italiani.

Il bestiame, scarso, non tocca i due milioni di capi; la pesca in compenso è oltremodo fruttifera: dalle sardine di Tabarca, a traverso il corallo di Biserta e al tonno di Susa, fino alle spugne di Gabes, tutta la costa tunisina è disseminata di pescatori. Più di duemila sono italiani.

Le miniere, di ferro e di zinco, non sono ben conosciute, ma i fosfati di calce (celeberrimi quelli di Gafsa) costituiscono una delle risorse del

paese, occupando circa duemila persone e dando un rendimento di circa sette milioni.

Non mette conto di parlare delle industrie indigene. Ma edificante è l'esame de' commerci tunisini: prima dell'81 non superavano i 27 milioni. Nel 1906, cioè in venticinque anni, il commercio era quintuplicato.

Ecco alcune cifre relative alla navigazione negli ultimi anni:

	Tonnellate di merce	Tonnellate di stazza	Navi
Navi che entrano ed escono dai porti Tunisini	718.000	3075922	11.542

Che se le navi francesi erano 1900 soltanto, la metà circa del tonnellaggio apparteneva a quelle.

Ed ecco altre cifre relative al commercio propriamente detto:

Importazioni (1903)	Fr.	83.612.877
Esportazioni (»)	»	71.398.643

Le importazioni principali sono rappresentate da cotonate, grani, farine, lavori in ferro, macchine, zucchero, carbone, lane. Si esportano invece grano, orzo e fosfati per cifre ingentissime; e ancora bestiame, avena, sparto, olio, zinco, piombo, tessuti di lana.

Dal punto di vista nazionale le importazioni

maggiori vengono dalla Francia e dall'Algeria, per 50 milioni. L'Inghilterra importa in Tunisia per 9 milioni, la Russia per 7, l'Italia per 6.

Le esportazioni sono di eguale importanza per la Francia e per l'Italia, ma non le importazioni. Nel commercio siamo dunque battuti. Poichè vi è chi ricorda gli scambii che avvenivano fra Italia e Tunisia prima dell'instituzione del protettorato, quando il veneto Pistoretti era il padrone di Susa...

***

La ragione di tutto ciò? La Francia ha saputo fare della Tunisia una magnifica colonia che il Leroy-Beaulieu vorrebbe rendere sempre più *colonie d'exploitation*, visto che la Francia non può farne una *colonie de peuplement*. La Francia, dal 1890 in poi, ha l'incapacità fisica di mandare in Algeria e in Tunisia più di 8.000 persone all'anno.

Ma la Francia, con pochi uomini, ha saputo trasformare la Tunisia. L'ha dotata di un ottimo servizio postale, sopprimendo a poco a poco tutti gli uffici italiani; di 3500 km. di linee telegrafiche e di 400 km. di linee telefoniche; di 2000 km. di ruotabili ottime, di servizi automobilistici intensi,

e di 1000 km. di ferrovie che serpeggiano in tutta la regione: molte linee, di utilità grande per le miniere, non costarono un centesimo al bilancio della Reggenza; per le altre furono fatti prestiti coraggiosi.

La rete ferroviaria è ormai tale che, quando sarà compiuta, taglierà in tre parti tutta la regione e l'allaccierà da ogni lato. Vi era una volta una piccola linea italiana da Tunisi alla Goletta. E il Beaulieu in proposito cinicamente scriveva: La società italiana concessionaria, « questa stessa imploerà il riscatto; non abbiamo che ad attendere le offerte, senza premere; dobbiamo imporre soltanto, in attesa, la lingua francese agli impiegati e all'amministrazione ».

***

Tutta l'amministrazione francese è studiata in modo perfetto. Accanto ad ogni autorità indigena la Francia ha posto un rappresentante che..... è il padrone. Il Bey conserva le apparenze formali della sovranità, ma il residente generale di Francia (in rapporti continui col Ministero degli esteri, dal quale la Tunisia dipende) è presidente

del Consiglio e Ministro degli esteri di diritto. Il comandante delle forze di terra e di mare è ministro della guerra. I tredici « controlli » della regione sono affidati ai *caid*: ma accanto ad ogni caid è un controllore civile francese.

Parimenti mista, come vedemmo di fatto, è l'amministrazione della giustizia, e i tribunali criminali sono essenzialmente in mano della Francia.

Ma il nerbo della buona amministrazione consiste nel riordinamento delle finanze del protettorato, che è incontestabile.

Se il regime fiscale è male ordinato (sì che l'imposta personale grava quasi tutta su la popolazione rurale), la destinazione dei fondi è ottima. Le entrate e le uscite si aggirano costantemente intorno ai trenta milioni. Ma spessissimo somme enormi vengono ad aggiungersi al bilancio per le spese straordinarie, somme che superano quelle del bilancio normale e che vengono presto coperte dal rendimento dell'impresa cui sono destinate. Nè mancano i provvidi fondi di riserva, talchè la Francia — in trent'anni — ha potuto costruire quattro porti, Biserta, Tunisi, Susa, Sfax; ha protetto le coste del paese, ha fornito d'acqua potabile le città, ed ha aperto al traffico strade e ferrovie.

La Francia, che teoricamente è una grande na-

zione su la via della decadenza, progredisce ancora perchè sa ritrovare salde tempre di uomini nella sua scarsa semenza. L'Italia, che teoricamente è una grande nazione su la via dell'ascesa, cammina ancora a tentoni perchè non ha trovato i suoi uomini.

***

Ed eccoci finalmente a parlare di politica e di scuola, di gente e di lingua.

L'emigrazione nostra in Tunisia ha ormai assunto proporzioni enormi: nel 1881 gli italiani erano 30.000; nel 1898 erano 67.000; oggi sono 130.000 circa di fronte a 35.000 francesi.

Quando, secondo la relazione Carletti, toccavano appena gli 80.000 (nel 1900) si noveravano 65.000 cattolici e 14.500 israeliti. La metà di questi coloni popolava Tunisi; e colonie di 5000 individui erano a Susa e a Biserta; di 3000 a Ferryville, a Begia, a Sfax, alla Goletta.

Il 73 % degli italiani è dato da siciliani delle provincie di Trapani e di Palermo; il 16 % da toscani (ebrei delle provincie di Lucca, di Pisa e di Livorno), il 5 % dal Mezzogiorno; il 3 ½ dalla Sardegna, il 2 ½ dal Settentrione (Liguria).

Degli italiani il 40 % consta di operai; il 15 % di artigiani e piccoli industriali; il 15 %, in continuo aumento, di agricoltori.

La popolazione italiana ha dunque una grande maggioranza operaia e una minoranza borghese. Fenomeno opposto presenta la popolazione francese. De' trentacinquemila, 10 mila sono impiegati; 15 mila industriali e commercianti. Gli operai e gli agricoltori non toccano i cinquemila.....

Sono queste le cifre date da un francese, Jules Saurin, modesto ma tenace apostolo della colonizzazione gallica. Ma — osserva bene il Corradini nel suo superbo *Volere d'Italia*, in cui sono lumeggiati di scorcio i nostri massimi problemi — la Francia povera di popolazione non può ripetere neppure lo sforzo fatto per l'Algeria. « L'Algeria è l'estremo sforzo, la Tunisia è al di là di ogni possibilità ». E un altro francese, il Cattan, fornisce argomenti al Corradini, avvertendo che la Francia, invasa, non può invadere: svizzeri, tedeschi, belgi, italiani, spagnuoli la invadono a centinaia di migliaia.

Di fronte a costoro stanno gli italiani: siciliani la più parte, che passano il mare in barca e vengono a posarsi di qui. « Sono durissimi al lavoro e sobrii.....; dispersi, ciascuno abbandonato al

suo destino, ma se un giorno la cecità italiana potesse essere illuminata, e se ciò che oggi è dispersione potesse diventare forza unita, allora razza di cui si fanno i popoli veramente colonizzatori ».

Senonchè il Corradini dice forse troppo quando scrive che, sotto la dominazione francese, essi rosicchiano il suolo tunisino. Gli italiani non sono che la mano d'opera. Certamente il protettorato francese ha rialzato le sorti della Reggenza, e ne è prova anche l'aumentata emigrazione italiana. D'altra parte ogni progetto del Governo francese sarebbe stato vano, se fosse mancata la mano d'opera italiana: quella indigena è inefficace.

Italiani e francesi in Tunisia hanno avuto reciprocamente bisogno di aiuto. Noi eravamo gli indispensabili: abbiamo saputo essere i vinti. In quale modo i francesi trattano oggi gli italiani? Cercando di servirsi di noi come di mano d'opera, tentando di estinguere nei nostri la nazionalità o l'indipendenza economica. Gli agricoltori italiani sono per la massima parte de' salariati: soltanto 50.000 ettari appartengono ad italiani, per un valore complessivo di circa 40 milioni. E i proprietari sono novecento! Piccoli proprietarî per lo più, sono, soltanto in qualche raro caso, ricchi possidenti della Sicilia o

consorzî del regno. Il Loth accusa apertamente il governo italiano di appoggiar troppo queste iniziative consorziali, e cita il Florio come un latifondista della Tunisia.

La verità si è che i latifondi sono in mano de' francesi, i quali possiedono 626.000 ettari, e che dopo la legge del 1902 fu vietato agli italiani lo acquisto dei terreni ricchi d'olivi e delle proprietà demaniali.

Noi siamo a Tunisi gli eterni minori. I nostri coloni sono in gran quantità costruttori, poichè l'edilizia sopratutto, in questi primordi di vita coloniale, ha bisogno di braccia. E gli italiani seguono la tradizione dei loro padri, che furono sotto i Bey costruttori ed architetti valenti. Ma quando potremo dar opera concordemente alla costruzione del nostro massimo edificio: la coscienza nazionale italiana?

***

Quali sono dunque i lavoratori d'Italia in Tunisia? Il Loth, nel suo magistrale lavoro, deve riconoscere insieme col Beaulieu la superiorità della prestazione

compiuta dall'italiano, la sobrietà dei nostri connazionali. E conclude implicitamente con un concetto: la concorrenza di fronte a simili lavoratori è impossibile.

Or vediamo come ci si comporti di fronte a questi lavoratori indispensabili.

La valorosa *Unione* di Tunisi riassumeva nel 1909 molto efficacemente le colpe della Francia di fronte all'Italia.

È noto che nel 1868 era stata stipulata una convenzione fra il Bey Mohammed-el-Saddok e Vittorio Emanuele II, la quale doveva durare venticinque anni. Scadeva nel 1896: i francesi se ne valsero per tenderci un laccio.

Le nostre debolezze africane si iniziano con l'abolizione delle capitolazioni, e, per l'Italia, della condizione di nazione privilegiata. Ne conseguono: diminuzione di agevolezze doganali postali e commerciali; controllo poliziesco per gli stranieri; teorico divieto d'instituzione di nuove scuole italiane; esclusione degli italiani dai benefizî del credito agrario, dalle gare per le opere pubbliche, dagli acquisti presso la congregazione degli Habous (congregazione di carità); limitazione dei diritti di pesca; decreto contro le agglomerazioni pubbliche; contro l'ammissione al Foro degli avvocati

laureati in Italia; contro l'ammissione de' licenziati dal Liceo italiano alle Università di Francia.

Il catalogo è edificante: ora si tenta di dare lo sgambetto ai medici italiani, e per certo vi si riuscirà. (Noi accogliamo, a braccia aperte, i medici tedeschi in Italia).

Il più curioso si è — ed è esempio significantissimo nella storia della colonizzazione italiana — che questi successivi decreti di impedimento sono spesso contrarii alla convenzione del 1896. L'Italia, per tema, tace.

L'asprezza francese in Tunisia (seguo sempre il Corradini) si complica per una tristissima condizione di cose. Poichè gli italiani sono per la massima parte lavoratori, il governo francese si giova degli elementi di conflitto fra capitale e lavoro per ischiacciare l'operaio, cioè l'italiano. Nelle miniere gli usurai strozzano gli operai, pagandoli per lo più in gettoni che al cambio perdono spesso il 5 e anche il 10 %. In questo modo si legano i lavoratori al luogo della loro fatica. Alle pene consuete si aggiunge dunque — fu detto bene — la sopratassa della fame.

I guadagni che percepiscono le società d'assicurazioni francesi sono favolosi. È il premio del capitale francese su la fatica italiana.

Nel lago di Tunisi la pesca era una volta libera

ai pescatori italiani della Goletta. La concessione fu data in appalto ai francesi, e sta bene. Ma (e questo prova come la sopraffazione sia sempre intenzionale) nella zona adiacente, rimasta libera agli italiani, furono imposte norme così vessatorie, dice il Corradini, che la pesca fu quasi resa impossibile. Oggi gli italiani sono ritornati nel lago di Tunisi temporaneamente..... soltanto perchè il governo è in lite con la società concessionaria.

Questa, dei pescatori, è una delle questioni tipiche della Tunisia: sopraffazione del lavoratore con minaccia di snazionalizzazione. All'infuori del monopolio del corallo e della pesca delle spugne esercitata dai greci, la pesca era in mano degli italiani. Era quasi un feudo nostro. Una famiglia genovese, quella dei Lomellini, ha sin dal 1500 un castello a Tabarca; la famiglia siciliana dei Raffo è padrona ancora di grandi tonnare. Circa tremila pescatori visitano annualmente le coste ricchissime. Il Loth si augurava molto francamente nel 1905 che una legge severa abolisse per gli italiani questa felice condizione di cose. Ed il Loth è esaudito.

Quando la violenza è eccessiva, si ricorre al sotterfugio sistematico. Gli italiani, per esempio, sono allontanati dalle aste dei lavori pubblici. Il console reclama presso il Direttore generale; il Diret-

tore generale presenta il reclamo al Residente generale; il Residente generale l'accoglie.

E si ritorna daccapo, ridiscendendo. Si indicono gli appalti, ma per somme così forti ed in zone tanto lontane dall'abitato dei nostri, che gli italiani rimangono virtualmente esclusi.

Fra i molti rapporti consolari che ho sfogliato, mi piace scegliere per concludere, il più recente e il più caratteristico: quello del vice-console Ugo Sabetta, poichè il rapporto del Sabetta insiste sul fenomeno sociale-nazionale che si verifica in Tunisia, e che prova splendidamente la verità della teoria di Enrico Corradini in riguardo al parallelismo delle nazioni e delle classi proletarie. Dal 1880 in poi l'emigrazione italiana laggiù è andata aumentando, ed il nostro prestigio commerciale in compenso è andato scemando. Vi è un rapporto inverso semplicissimo.

Prima dell'occupazione francese gli italiani erano una colonia commerciale; oggi sono una colonia operaia. « Se la Tunisia oggi, nonostante la scarsa immigrazione dei nostri, è prospera — scriveva nel 1904 la *Tunisie française* — si deve in gran parte al buon mercato del lavoro operaio ed agricolo straniero: sopprimete questo buon mercato, e i capitali francesi che ci assicurano insomma il

dominio, non avranno più alcuna buona ragione per venir qui, e si allontaneranno». La confessione è esplicita.

Ed il Sabetta dimostra a chiare note quello che già accennammo, e che cioè Francia è in Tunisia sinonimo di governo e di capitalismo realmente sfruttatore; Italia di servitù e di plebe operaia.

« Capitalisti e imprenditori hanno goduto e godono tuttora in Tunisia i benefici di una legislazione speciale che li protegge e possono, volendo, coalizzarsi, mentre la mano d'opera la si costringe per legge a viver disorganizzata, e in balia di un regime di libera concorrenza falsato a favore degli altri due fattori. Altro che legislazione sociale!»

Il Corradini commenta ancora: il Sabetta ha ragione, ma egli, e il Ministero per il quale scrive, ed il Governo dal quale dipende, hanno torto, poichè non comprendono che è fatale che ciò avvenga ad un popolo, il quale emigra in un paese di conquista altrui.

***

Senonchè noi non dobbiamo acconciarci alla fatalità. Tenterò di mostrare più innanzi i vantaggi che deriverebbero a noi da una colonizza-

zione diretta in terra italiana, fatta nella Tripolitania. Vediamo ora con quali armi ci sia dato combattere in una regione che non è nostra, ma che è abitata dai nostri.

Una l'arma, per ora: la scuola.

« C'è in Tunisia — avverte il Corradini — una borghesia italiana, una borghesia di commercianti, d'industriali, di professionisti, come dappertutto, la quale fa il possibile per tenersi unita con la famiglia italiana del regno..... Il dottor Cattan..... chiama questa borghesia « ammirevole per la sua devozione patriottica ». Ed è veramente così. Bisogna rammentarci che avanti l'occupazione francese la Tunisia era fortissimamente italianizzata in alto e in basso..... Gli italiani formavano la classe dirigente e dominavano. Sicchè quando venne l'occupazione francese, fu creato un nuovo paese irredento ».

Abbiamo a Tunisi scuole, associazioni, banche, giornali, ospedali, camera di commercio italiane; abbiamo il console d'Italia, che rappresenta il nostro paese. E sono queste buone armi per chi le sappia usare. Ma la Francia, subdola e scaltra, come sopraffà il proletariato, così tenta di amicarsi la borghesia con una politica democratica, e vuole snaturarla. Per ora non ottiene troppo: le natu-

ralizzazioni nel 1901 furono *trentaquattro!* Ma in seguito?

Ricopio qui, per cominciare, la tavola delle scuole italiane in Tunisia, care piccole aule che ho visitato con commozione più viva di quella che destino in me le caserme o le università del Regno.

	MASCHI	FEMMINE
Biserta:		
Scuola coloniale elem. masch. *Umberto I* ...	168	—
Goletta:		
Scuola elem. masch.	137	—
Scuola elem. femminile	—	145
Giardino d'infanzia	80	64
Kram:		
Scuola mista Sant'Oliva	20	20
Sfax:		
Scuola elementare maschile	134	—
Scuola elementare femminile	—	258
Scuola serale per adulti	70	—
Susa:		
Scuola elementare maschile, e museo comm.	159	—
Scuola elementare femminile	—	123
Giardino d'infanzia	60	110
Scuola serale per adulti	132	—
Tunisi:		
R. Liceo-ginnasio *Vittorio Emanuele II*	67	—
Scuola tecnico-commerciale *Umberto I*, e museo commerciale	82	—

Scuola elem. masch *Principe di Napoli* ..	660	—
Scuola elem. masch. *Giovanni Meli*	632	—
Scuola elem. masch. *Umberto I*	275	—
Scuola elem. femm. *Margherita di Savoia* .	—	781
Scuola elem. femm. *Gius. Turrisi-Colonna*	—	900
Giardino d'infanzia *Garibaldi*	400	352
Giardino d'infanzia *Francesco Crispi*	310	250
Scuola ser. per adulti *Principe di Napoli* .	704	—
Scuola ser. per adulti *Umberto I*	185	—
Scuola serale della *Dante Alighieri*	335	—
Convitto italiano	79	—
Orfanotrofio *Margherita di Savoia* delle Francescane	—	70
Scuola della soc. ginn. *Italia*	52	—

Alunni delle scuole italiane in Tunisia: 7814.

Scuole Governative		Scuole Sussidiate	
Maschi	4087	Maschi	654
Femmine	2983	Femmine	90

Queste sono le cifre che l'annuario del 1910 suggerisce. Ma vi sono anche dei commenti che l'annuario non fa. Ottomila italiani frequentano oggi le nostre scuole, e sta bene: ma chi sa che settemila, cioè quasi altrettanti, frequentano le scuole francesi? Nelle cinque principali scuole francesi di Tunisi, scriveva il *Temps* quasi con orgoglio, 1136 italiani sono di fronte a soli 674 francesi. Disertori, inconsci e incolpevoli spesso, ma pericolosi.....

Come siano combattuti i nostri laggiù si può constatare leggendo un noto libro francese: *Le*

peuplement italien en Tunisie et en Algérie di Gaston Loth.

Pur non occupandomi della parte del poderoso volume che tratta della questione italiana in Algeria (ormai a tali dolorose rinuncie siamo assuefatti !) ho tratto dal volume del Loth copia grande di notizie. L'autore si è giovato di molti studi italiani e stranieri, ha riassunto le belle relazioni dell'ex-console italiano a Tunisi, il Carletti, ed ha preparato una miniera inesauribile di documenti.

È doloroso leggere le vicende di queste rocche dell'italianità nel freddo libro del Loth, che con l'eloquenza delle cifre si compiace di mostrare ad ogni passo come l'egemonia morale sia passata dagli italiani ai francesi.

Le scuole resistono tenacemente, specialmente nella città di Tunisi, ed accolgono anche arabi ed ebrei nelle prime classi. Ma i disertori, ho già detto, sono numerosissimi negli istituti secondari. Poichè un italiano non può vivere senza la laurea francese, si prepara spesso a conseguirla con una licenza francese.

Contro questi istituti i vicini d'oltr'alpe convertono tutti i loro sforzi e lo confessano. Pare talora che il Governo della Reggenza sia stato a scuola..... dai pangermanisti. A Tunisi si esercitano le vio-

lenze che i tedeschi tentano introdurre nell'Alto Adige.

Il Loth vorrebbe attirare alla Francia gli italiani di Tunisi per via di interessi. Tanto che ad un certo punto dimentica che la Tunisia è ancor oggi un protettorato, e non un dipartimento francese, e propone che in Tunisia (come in Algeria) tutti gli italiani che non hanno soddisfatto agli obblighi di leva nel Regno — e sciaguratamente sono parecchi — siano considerati come tunisini e incorporati nei reggimenti della Reggenza.

Il Loth riassume, al termine delle sue pagine, il suo pensiero così: ottima cosa sarebbe, naturalmente, l'attirare in Tunisia popolazione francese, ma poichè ciò non ci è dato, serviamoci della mano d'opera italiana indispensabile al paese; assimiliamo lentamente gli stranieri, sopprimiamo le loro instituzioni nazionali e facciamo in modo che la lingua e il commercio francesi prosperino soli in Tunisia.

Il Beaulieu rincalza: « Ci siamo ben assimilati gli alsaziani di origine tedesca; potremo anche, per mezzo dell'educazione e della lingua, avvicinare a noi, a poco a poco, la popolazione d'origine italiana che è indispensabile alla nostra opera colonizzatrice..... Il Governo non deve trascurare alcun

mezzo d'influenza su la popolazione italiana in Tunisia..... Se vogliamo — ed è per noi questione di vita — assimilarci i coloni spagnuoli in Algeria e gli italiani in Tunisia, dobbiamo mantenere in queste due contrade un *clero francese* numeroso ed attivo..... ».

Ed altrove ricorda che, mentre il francese costa cinque lire (il Beaulieu scrive nel '97), il siciliano ne costa 2,50 e l'arabo 1,50. Perciò il francese è troppo caro.

Si può parlar più chiaro di così ?

***

Per opporci a questo disegno servono, così come son oggi, le scuole ? Non sempre. Lasciamo la parola ad un visitatore, che tributa elogi alle buone aule, alla buona suppellettile, alla pulizia, alla disciplina, allo zelo degli insegnanti. « Possiamo noi dunque inorgoglirci delle scuole nostre quaggiù ? Ahimè, no ! Esiste una lotta tra la lunghezza del banco e il numero degli scolari..... ». Un'aula destinata a cinquanta, contiene cento alunni. Un insegnante che può parlare a cinquanta, deve insegnare a centoventi. Gli inscritti della 2ª sezione nella 1ª classe della scuola Meli erano nel 1910

centocinquantadue; quelli della 3ª centocinquantacinque!

L'asilo Garibaldi ha rifiutato quattrocento bambini (pensate, o lettori, che cosa significa questa semplice frase: negar l'istruzione in una scuola come si negherebbe l'ingresso in un teatro, in una sera di folla!); la scuola Turrisi-Colonna batte il *record* dell'affollamento, con classi di quattro sezioni.....

Andiamo innanzi. Il caso della scuola di Bu-fisha è tipico. Il Tumiati ne ha parlato per primo, io l'ho commentato nel 1908; il Corradini vi dedica due pagine di evidenza tragicomica, le quali ci mostrano la contesa fra la signorina Francesca Brignone, intenta a fondare una scuola della *Dante* per i pantellereschi di Bu-fisha, ed il signor Coeytaux, rappresentante della *Société franco-affricaine*, che avverte il Farina, capo della colonia italiana, esser intenzione della sua società di gettar sul lastrico tutti i pantellereschi se la scuola si apre. Naturalmente vinsero i francesi, e l'insegnante d'una scuola italiana clandestina fu condannata ad un'ammenda.

All'apertura dei corsi nel 1909 l'organo della colonia italiana di Tunisi doveva scrivere: « Il Residente generale ha dunque da sapere che ci

sono a Tunisi molte centinaia di fanciulli italiani senza scuola. Costoro hanno battuto ad ogni porta, ma purtroppo le hanno trovate tutte chiuse... Hanno supplicato, fatto appello al cuore, ricordato ai maestri i vivi ed i morti, ma indarno. In banchi di tre o quattro alunni ne sono inzeppati sette ». A molti si è osato rispondere che tornassero l'anno venturo o nell'ottobre del 1911. Capite? Il ragazzo maturi, mentre si fabbrica la scuola. A star ai consigli di laggiù, alcune centinaia dei fanciulli che protestavano nel 1909 dovrebbero stare ad attendere ancora, dopo che questolibro sarà uscito!

***

Si narra a Tunisi, correntemente, che quando fu a Bu-fisha l'on. Di San Giuliano, gli si videro spuntar le lacrime agli occhi per il patimento de' connazionali. E lo credo. Poichè soltanto un miserabile può non piangere a Tunisi o a Trento, in certi momenti. Ma l'on. Di San Giuliano non ha forse compreso che quel che accade a Tunisi è ferocemente logico, e che soltanto in una colonia nostra noi potremo dettar leggi: la virtù dell'insegnamento nazionalista sta in questo soltanto, ed è in ciò caratteristica. L'on. Di San Giu-

liano ha osato fare alla Camera italiana il 2 dicembre 1910 le dichiarazioni su Tripoli che ho ricordato, con lo stesso accento che avrebbe suscitato gli sdegni del Carducci, quando il poeta si chiedeva se sul feretro del Generale noi dovevamo ripetere con cuor fermo che a Trento e Trieste avevamo rinunciato per sempre...

Parlo amaro soltanto perchè il lettore potrà chiedersi: ma come il governo nostro non provvede, in tanta carestia di scuole, ad aprirne altre laggiù ? Il governo — si dice — non può. Nel 1896, la nostra *année terrible*, caduto Francesco Crispi, dall'Italia fu firmata la famosa convenzione per cui c'impegnavamo a non fondare più scuole italiane.

A questo punto giungemmo: ad ipotecare l'avvenire e a far professione di malthusianesimo intellettuale ! La scuola divenne un letto di Procuste, in cui ci si acconcia come si può.

Nel momento in cui scrivo, la questione è più che mai viva, poichè la sezione tunisina della *Ligue de l'enseignement*, allarmata dalle continue proteste italiane, ha rivolto al Governo francese un voto « affinchè le convenzioni del 1896 non possano essere eluse, e affinchè l'apertura di nuove scuole italiane in Tunisia non sia autorizzata ».

Il famoso articolo della convenzione franco-italiana del 28 settembre 1896 dice: « Per quanto concerne le scuole italiane attualmente aperte in Tunisia e l'ospedale di Tunisia, lo *statu quo* sarà mantenuto ».

I francesi sostengono che questo vieta agli italiani di aprire nuove scuole; gli italiani avvertono che la regola può convenire alle scuole governative, non alle private. I francesi ribattono che nell'elenco esplicativo unito alla convenzione si poneva anche una scuola privata di Bizerta e che perciò la loro tesi era stata accolta implicitamente anche dagli italiani. I francesi possono avere giuridicamente ragione, ma la necessità degli italiani di sfuggire alla morsa terribile è superiore ad ogni norma di diritto.

***

La questione è ancora *sub judice*, poichè è questione di ieri. Ma per noi è una questione simbolica. Vedremo più innanzi come lo spunto di attualità, in Tripolitania, sia dato a queste pagine da eventi politici; in Tunisia il *casus belli* è dato oggi da un contrasto scolastico-nazionale.

Nè potrebb'essere altrimenti in un campo in cui non possiamo lottare con altre armi. Qualcosa di grandioso e quasi di sacro è anzi in questa pacifica guerra che si combatte per il prezioso retaggio della lingua.

Poche questioni, come ho accennato, differiscono di più, l'una dall'altra, delle questioni di Tunisi e di Tripoli.

« Noi pagheremo col danno e col rimorso di *molti secoli* l'imprevidenza e la fiacchezza con cui fu trattata la questione di Tunisi », ha detto Giacomo Fazio, ed ha detto bene. Che cosa possiamo sperare oramai nella Tunisia, che va chiudendosi ai nostri commerci, dalla Francia che medita l'annessione ?

Sperare che Tunisi ritorni all'Italia, com'era nostro diritto, è per ora folle sogno: invano si giunge da taluno, acceso di morboso entusiasmo, ad augurare la ripetizione dei Vespri Siciliani con mutata sede, da Palermo a Tunisi... Soltanto un miracolo potrebbe ridare Tunisi all'Italia, quando l'Italia fosse divenuta una grande nazione, e nuove sventure avessero prostrata o spopolata la Francia.

Ma poichè l'ipotesi è infondata e disonesto sarebbe l'insistervi, noi abbiamo il dovere di tute-

lare i nostri diritti, di opporci ad ogni legge restrittiva francese, di tentare la conquista economica del paese che abbiamo dissodato. È logico ed è umano che gli italiani debbano essere considerati in Tunisia soltanto come lavoratori salariati, e non possano divenire padroni nè come i francesi, nè come gli arabi? Noi dobbiamo divenire esportatori d'industria e di capitale, per essere forti economicamente; dobbiamo tutelare la lingua nostra per essere forti nazionalmente.

E perciò, conviene dirlo ben chiaro, non abbiamo che a seguire l'esempio di Francia. I francesi si sono imposti in Tunisia perchè hanno inviato laggiù i loro capitalisti, perchè tentano di naturalizzare gli operai stranieri. I poteri pubblici e privati fanno a gara nel dar prova di un coraggio magnifico, spendendo somme che frutteranno soltanto nell'avvenire: *la Francia ha speso mezzo miliardo per i lavori pubblici tunisini.*

Come sempre, noi dobbiamo combattere apprendendo dal nemico. Qualcosa, in realtà, si è già fatto: i consoli, i medici degli ospedali, buona parte degli insegnanti e dei membri della Camera di Commercio, i membri della *Dante* e i migliori giornalisti costituiscono a Tunisi una forte milizia civile. I cinquantamila e più italiani che abitano

Tunisi sono una colonia di nazionalisti, che compie nelle ricorrenze nazionali vere e proprie dimostrazioni irredentiste...

Tale è oggi la condizione di cose laggiù. Condizione difficile e complicata. Non siamo soltanto una moltitudine d'invasori che passa il mare ad ogni stagione in cerca di pane (gli antichi signori di Cartagine non sono ancora i *coolies* di un qualsiasi pericolo giallo...); non siamo neppure degli irredenti in terra italiana. Ma, per le condizioni nostre e per lo stato d'animo, ammonisce il Corradini, siamo gli uni e gli altri insieme.

Il nostro numero è così forte che ci pare d'esser laggiù in casa nostra, e — poichè siamo costretti sott'altro dominio — di emigrati ci trasformiamo in irredenti.

Vi è dunque, chiederà alcuno, la possibilità di un irredentismo antifrancese? Per ora, rispondo sinceramente, non credo.

In teoria la Tunisia dev'essere nella sfera d'influenza nostra; ma in fatto è troppo lontana da noi l'ipotesi della dominazione. Noi non siamo di quelli che predicano la gallofilia per inveterato amore alla Francia. No: non dalla Francia smidollata ci verrebbero oggi grandi aiuti. La Triplice intesa non si è delineata certo più salda della

Triplice Alleanza. Noi possiamo valerci della nostra superba posizione, che non è una « splendid isolation » ma che è la felice situazione dell'arbitro, per mostrare ad ogni confine che sappiamo reggerci con dignità. Come non dovevamo temere nel 1908 al confine orientale, così non dobbiamo temere di mostrarci risoluti a tutelare l'idealità e l'interesse dei nostri coloni lungo il canale della Goletta. Ciò non significa essere ostili alla Francia. Significa conoscere il proprio buon diritto.

Nè sarebbe il caso di compiere un tentativo disperato per l'egemonia di Tunisi finchè ci rimane libera la via di Tripoli. Perduta nell'81 la carta di Tunisi, possiamo giuocarne un'altra: la posta ne vale la pena. Se riuscissimo ad avviare verso Tripoli gran parte dell'emigrazione tunisina, le nostre condizioni si allevierebbero anche lungo la Megerda.

Chiaro intanto il compito nostro: nella Tunisia popolata da centocinquantamila de' suoi figli, l'Italia deve compiere oggi opera di cultura. Non opera politica, ma nazionale.

Deve trasformare una colonia servile, una colonia che potrebbe imbastardirsi come l'Argentina, in una terra irredenta. Occorre che ci si

assuefaccia lentamente a considerar questa terra italiana di fatto, e a chiamarla semplicemente, come le terre del nord, terra italiana soggetta alla Francia.

Quando avremo circondato il paese di regioni idealmente irredente, dal Brennero a Cartagine, potremo pensare anche alle necessarie rivendicazioni. Potremo discorrere allora più serenamente di atteggiamenti politici. Non lo possiamo oggi, e nell'ora presente ci è dato discorrere in Tunisia soltanto di problemi nazionali.

Chi volesse inoltrare lo sguardo nel futuro potrebbe dir forse che in avvenire Tripoli sarà la nostra Trento africana; Tunisi la nostra Trieste. La prima potrà essere italiana con l'Italia; la seconda è forse condannata, come è condannata Trieste, ad essere italiana oltre l'Italia...

Manteniamola tale.

Poichè Tunisi irredenta c'insegna, come Trieste, che l'Italia fu fatta a metà. La rivendicazione incompiuta del 1866 prelude alla rivendicazione incompiuta del 1881.

XI.

Italiani e Turchi in Tripolitania.

L'Avvenire.

Il motto di Catone — Geografia della Tripolitania — Floridezza dell'orto delle Esperidi — Bilanci turchi — Il commercio e la navigazione — Un bagno nell' « hammam » — Le nostre scuole — Parole profetiche — L' « hinterland » di Tripoli e la transahariana — Tobruk, chiave del Mediterraneo orientale — La staffa imperiale d'Italia.

Due mila anni or sono, un uomo solo, Catone, poteva levarsi dinanzi al Senato ed al popolo di Roma ed incitare i suoi concittadini ad un'impresa coloniale con una sola frase ostinata: *Delenda Carthago*, e con una dimostrazione molto semplice della ricchezza della futura colonia: con la leggendaria ostensione delle mirabili frutta africane.

Non oggi potremmo augurare all'Italia un nuovo Catone. Le condizioni della vita moderna sono tali che impedirebbero ad un solo uomo di ren-

dersi interprete d'un sentimento generale, e non Catone redivivo occorre a noi, ma una opinione pubblica ben salda in cui sia radicata la convinzione della necessità di colonizzare la Tripolitania. E non il motto antico e distruttore si ha da ripetere, ma un nuovo motto edificatore che significhi: Andiamo a Tripoli. E non un frutto mostrato ai cittadini può incitarli a muovere verso altri lidi, ma la severa esposizione delle condizioni di fatto della colonia futura.

Ripetendo qui che le questioni di Tripoli e di Tunisi sono nettamente distinte, avverto che la questione di Tripoli si connette con quella di Tunisi soltanto per ciò: se sarà risolta nel senso che noi qui intendiamo, potrà agevolare le condizioni dei nostri anche nella Tunisia. Ma a Tunisi siamo dinanzi alla Francia civile, che ci può insegnare; a Tripoli dinanzi alla Turchia barbara, che deve apprendere.

Dice Enrico Corradini, in un suo bell'impeto di fervore imperiale: « la Cirenaica... insieme con la Tripolitania da tanti anni dovrebbe esser nostra per il nostro popolo e per il nostro lavoro! Ma noi miserabile gente per bocca di più miserabili nostri rappresentanti ci dichiariamo contenti di poter fare scavi là dove avremmo dovuto metter

le nuove radici del nostro popolo e del nostro lavoro e della nostra ricchezza e della nostra grandezza! ».

Ora, non si addita la via dell'avvenire alla nazione soltanto col rimpianto. Occorre mostrarle le vie della ricchezza e della forza. Ed io intendo molto modestamente di segnare in queste pagine, a grandi linee, la posizione geografica della Tripolitania e di analizzarne poi partitamente le condizioni.

La terra che comprende il porto di Tripoli e la regione del Gebel, le oasi di Gadames e di Ghat e il deserto dell'Hammada el Homra, la fertile regione della Msellata e le bassure steppose e malsane delle Sirti, le oasi di Giofra e di Augila e il grande *hinterland* del Fezzan, infine le coste inabitate della Marmarica e le floridissime regioni della Cirenaica, offre all'esploratore contrasti siffatti, che un'opinione sintetica sul paese non si può esprimere.

***

In realtà la Tripolitania non è una regione unica: si distingue nettamente nella Tripolitania propriamente detta, fertile in poche parti, e nella

Cirenaica fertilissima, divisa dal *vilayet* di Tripoli dalla bassura sirtica. Si aggiunga la regione del Fezzan (capoluogo Musruk) all'interno, che dà maggior valore alle due terre nominate poichè segna la via tra le coste mediterranee e le contrade del Sudan.

Nè mancano altre partizioni minori.

Un'occhiata alla carta de' luoghi spiega la situazione.

La Tripolitania propria può idealmente esser divisa dalla Cirenaica lungo il 19° di longitudine, all'*uadi* che termina in fondo alla Gran Sirte, là dove gli antichi ponevano le *Arae Philaenorum*: la superficie, di 270 mila km. circa, è popolata da circa 650.000 abitanti.

La costa tripolina, che si stende per 1100 km., è generalmente importuosa: le navi non possono ancorarsi che ad un miglio dalla costa, in fondali di venti metri di profondità. Discreti approdi sono ad Homse a Misratà, dove sorgono pure piccoli fari; ottimo sarebbe — come ho accennato — il porto di Tripoli, se vi si compissero lavori poco costosi di scavo e di riallacciamento delle banchine.

Zone di sabbia mobili e di steppa desertica costituiscono la pianura o *Gefara*, la quale vien fasciando la marina per un tratto largo 100 km.

che scompare presso Homs. *Menscia* si chiama presso Tripoli, dov'è fiorente di verzura; *Sahel* nella parte rimanente e sabbiosa.

Ma le oasi sono frequenti: ad occidente di Tripoli celebratissime quelle di Zanzur e di Bu-Agila; ad Oriente quelle di Tagiura e quelle « immense e superbe » di Sliten e di Misratà che, secondo il Mathuisieulx, occupano più di 300 kmq.

Dietro alla Gefara il *Gebel*, la zona dell'altipiano che scendeva un tempo a picco sul mare. Nel Gebel, di cui il Tumiati celebra la feconda bellezza, si scorgono a quando a quando i *cars*, nidi d'aquila rocciosi, che furono le rocche dell'insurrezione di Ruma contro i turchi, sessant'anni or sono.

Ma al sud della steppa in cui il Gebel declina, si apre la sterminata piattaforma petrosa dell'*Hammada-el-Homra*, la terribile terra rossa della sete, che separa la Tripolitania dal Fezzan.

Gli *uadian* della Tripolitania, spesso asciutti, non sono frequenti. La stagione non è temperata per il poco riparo che la zona montuosa offre ai venti del deserto. Quando soffiava dal sud il terribile *ghebli* ho visto più volte bagnare il tetto delle abitazioni, per attenuare l'interno calore. La stagione estiva, da giugno ad ottobre, e la

stagione temperata, da novembre a maggio, non hanno però temperature molto differenti dalle nostre, tranne nei giorni tormentosi del *ghebli*, che è però attenuato lungo la costa dalla brezza marina. Le oscillazioni vanno da un minimo di 4° ad un massimo di 34°.

In compenso la salubrità di Tripoli e della regione del Gebel è famosa: scarse le epidemie, ove se ne eccettui il tracoma oculare ed il colera, che infierì anche nel 1910. Il De Martino addita molto giustamente agli italiani i vantaggi che si potrebbero trarre laggiù da un'applicazione ben intesa dell'industria del forestiere. Ci pensano, in vece degli italiani, i tedeschi. Quando io mi trovavo a Tripoli si parlava già insistentemente di un sanatorio e di un albergo germanico *in fieri*.

Malsana è invece, naturalmente, la bassura stepposa delle Sirti. Ma da questo regno della febbre ci accostiamo alla florida Cirenaica, che — con 900 km. di costa protesa verso il mar di Sicilia — si stende dal 19° al 25° di longitudine Est, dalle are de' Fileni al golfo di Solum.

La Cirenaica è l'antica Pentapoli, la terra di Cirene, di Apollonia, di Tolemaide, di Arsinoe e di Berenice. L'altipiano cirenaico ha una superficie di circa 50.000 kmq., ma la valutazione ne

è contrastatissima, poichè la Turchia vorrebbe comprendervi le oasi di Kufra e di Giarabub, che in realtà l'Egitto — e per l'Egitto l'Inghilterra — si attribuisce. La popolazione non tocca i 300.000 abitanti.

La Cirenaica (paese di Barka, secondo gli arabi) si bipartisce a sua volta in Cirenaica propria, da Bengasi al golfo di Bomba, e in Marmarica, dal golfo di Bomba a quello di Solum.

Bengasi e Derna sono rispettivamente gli ancoraggi piuttosto che i porti, della zona occidentale e dell'orientale della Cirenaica, mentre la Marmarica è la regione dell'Africa settentrionale meglio accessibile alle grandi navi: superbi gli ancoraggi del golfo di Bomba e di Tobruk.

Il golfo di Tobruk, militarmente protetto, vasto come quello di Siracusa e profondo come quello di Alessandria, a poca distanza da Brindisi, da Candia, da Cipro, da Alessandria, da Malta e da Siracusa, ha una maravigliosa posizione. Lo Schweinfurth vide in quel porto le chiavi del Mediterraneo orientale. Ma è necessario ricordare che la Marmarica non è abitata come la Cirenaica e che la situazione di Tobruk è perciò piuttosto isolata.

La Cirenaica deve la sua fortuna al fatto che

non è separata dal mare da una zona simile alla Gefara di Tripoli: è tutta un florido altipiano, nominato in alcuni punti la Montagna verde, che tiene anche geologicamente della struttura europea. È, insomma, come la Tunisia, una nuova Sicilia africana. « Boschi di ginepro, di cipressi, di lentischi, interrotti da praterie, coronano la parte centrale dell'altipiano, le cui elevazioni, a forme elegantemente arrotondate ricordano i nostri Appennini — scrive Arcangelo Ghislieri nel suo Atlante d'Africa — e di questi hanno la flora, il clima e il paesaggio ». La temperatura è meno aspra di quella della Tripolitania: le pioggie invernali determinano la fertilità della regione. La temperatura media di Bengasi è di 23° in autunno, di 19° in primavera, e più vicina a quella della Sicilia che a quella dell'Egitto.

« Pochi climi possono essere paragonati a quelli della Cirenaica per la rarità delle temperature estreme e per l'invariabilità ».

Il Fezzan, che al sud della Tripolitania e della Cirenaica forma il terzo anello di quel disparatissimo trinomio che noi amiamo chiamare genericamente Tripolitania, è una regione mal definita, dalla superficie incalcolabile, con una po-

polazione di forse centomila abitanti. « Politicamente fa parte della Tripolitania, geograficamente del Sahara... Si può pertanto considerare come una contrada di transizione fra l'Africa mediterranea e il vero Sahara », dice bene il Minutilli.

Il Fezzan è il grande nodo stradale delle comunicazioni tra l'Africa centrale e la zona costiera, e come tale può avere ancora una importanza grande, ma è, in ogni modo, regione che sfugge al controllo diretto di un dominatore e che si deve considerare piuttosto come zona d'influenza annessa alla Tripolitania. Pertinenti a questa regione sono, in un certo senso, anche le oasi di Gadames e di Ghat al confine occidentale, contrastate a noi dalla Tunisia, o — per dir meglio — dalla Francia, come le oasi orientali lo sono dall'Inghilterra.

Ma per un migliore esame della situazione geografica rimando il lettore al magistrale volume del Minutilli — *La Tripolitania* — che analizza la regione dividendola in sei parti e prendendo a considerare oltre la Tripolitania propria e la Cirenaica e il Fezzan, le regioni delle oasi di Gadames e di Ghat, delle oasi di Augila e di Giofra, e la Sirtica.

Lo studio del Minutilli era ben degno, per la sua obbiettività e per la sua profondità, di preludere a un'azione italiana in Tripolitania. Avrà questo saggio modesto maggiore fortuna di tempi?

***

Ma il Minutilli non è il solo che abbia scritto della Tripolitania, come appare dalla bibliografia sommaria annessa a queste pagine. Ed a noi conviene render conto delle principali opinioni degli studiosi su la regione. Vi sono i fautori dell'occupazione di Tripoli, i quali sostengono che la Tripolitania dev'essere italiana per la nostra materiale sicurezza; vi sono i fautori dell'occupazione che hanno esaminato a lungo le condizioni della regione e ne conoscono la floridezza. Quasi tutti questi ultimi sostengono i loro argomenti con una asserzione semplice e netta: occorre occupare Tripoli, non foss'altro che per avere la Cirenaica.

Domenico Tumiati, il poeta che ha dedicato alla nostra futura colonia un mirabile libro, lo conchiude con una visione di sogno.

« Salutando le coste di Tunisi, col rammarico di un bene perduto, e valicando il mare, immerso

nei veli della notte, io abbracciai le terre di Tripolitania con l'ansia di un augurio, e con la fede nel futuro. Vidi laggiù, tra le oasi e le sirti, tutta fiorente la nuova Italia.

Le rade di Tripoli, di Khoms, di Misrata, di Bengasi, di Derna, di Bomba, erano munite e protette, rigurgitanti di navi, porti sicuri che scaricavano al mare le ricchezze africane, e ne assorbivano le industrie d'Italia. Una rete elettrica di strade si diramava da Tripoli alle grandi piantagioni di Imsellata, alle miniere di Fossato e di Jeffren, e di là s'inoltrava in due arterie, fino a Gadames e a Muzruk; mentre un'altra rete congiungeva a Bengasi le zolfare e le saline di Sert, le oasi del Barka; e si scagliava fino al confine egiziano... Le trivelle centuplicavano i pozzi romani, e le acque del Gebel incanalate, portavano ovunque le loro correnti; e mentre i pinnacoli delle officine fendevano l'aria coi loro stridi, a Zanzur, al Gharian, a Imsellata, a Derna le ville italiane cingevano di palme le loro logge »...

Domenico Tumiati ha diritto di sognare così. Egli ha visitato passo passo la Tunisia e la Tripolitania, e sa che, ove la Tripolitania venisse in nostre mani, la colonia nostra di Tunisi si

riverserebbe nella nuova terra, e la Francia si avvedrebbe della mancanza di braccia quando mirasse intisichire gli oliveti immensi dell'Oued Laia.

Ma il direttore delle dogane turche ha detto anche un giorno al Tumiati: « Se chi verrà, spenderà in Tripolitania mezzo miliardo, potrà raccogliere, di lì a un anno, il quattrocento per uno; se vi spenderà cinquanta milioni, li perderà senza speranza ».

La regione del Gebel apparve al Tumiati più verdeggiante della Toscana, e come una terra promessa gli apparì la zona montuosa di Imsellata. « La regione di Khoms è più fertile ancora di quella di Jeffren » che è simile ad una delle più splendide regioni d'Italia.

E la Cirenaica è un piccolo Eden. Risalendo agli antichi, mi è caro ricordare che Erodoto avvertiva come ben tre stagioni feconde allietassero annualmente quella terra. « Per otto mesi continui quelli di Cirene non fanno che raccogliere». E, se non vogliamo essere accusati di far della retorica ripetendo come questa regione fosse in antico, per antonomasia, la Libia feconda, e come qui si ponessero i magici giardini delle Esperidi, additiamo all'attenzione comune il libro recente

del senatore Giacomo De Martino, che non parla certo dell'argomento con leggerezza. Egli afferma ripetutamente, e dimostra con cifre, che *la Cirenaica è più fertile della Tunisia.* Basterebbe che i nostri coloni, i quali hanno già fatto miracoli nella Tunisia, coltivassero intensamente la regione del Barka per rinnovarne la fama e la feracità antica, la feracità dei tempi in cui Pindaro cantava della ninfa Cirene:

« Essa è destinata a essere regina nel felice orto di Giove, nella terra libica, di genti marine, in seno a una collina cinta di bei campi, adorna di vasti prati e di boschi e di belve ».

Negli ultimi quarant'anni la regione è stata studiata ed illustrata con amore. Fra gli italiani ne scrissero il Rizzetto, il Camperio, il Brunialti, il Bencetti, il Minutilli, il Grossi, il Tumiati, il Coen, il De Martino, il Beltramelli ed altri molti, tenendo fede alla vecchia tradizione per cui avevamo avuto nel Della Cella, nel 1817, un primo esploratore e illustratore della terra.

Il Coen ha scritto intorno alla questione di Tripoli un ottimo volumetto. Egli ricorda come fin dall'80 e dall'84 si parlasse di una possibile occupazione di Tripoli. Pochi mesi prima che occupassimo Massaua, a Tripoli si credeva pros-

simo l'arrivo dei nostri soldati. Perchè andammo nel mar Rosso?

Anche l'ammiraglio Candiani, di ritorno dalla spedizione di Cina, raccomandò la pronta occupazione di Tripoli per evitarne l'intedescamento e per avviarvi la nostra emigrazione. E Ricciotti Garibaldi preconizzava l'invasione di milioni di italiani nella Tripolitania, mentre Manfredo Camperio, un precursore dell'espansione coloniale, dichiarava nettamente che l'Italia doveva prefiggersi il compito di rimettere i Caramanli sul trono di Tripoli.

Nè mancano autorevoli illustratori stranieri della regione: inglesi, francesi e sopratutto tedeschi, dal Rohlfs all'Hildebrand, dall'Haimann allo Schweinfurth. Ho già citato le entusiastiche parole dello Schweinfurth riguardo al porto di Tobruk; il Rohlfs nel 1882 scriveva: « Sono persuaso che fra breve volgere d'anni la Tripolitania sarà nuovamente italiana... è un paese che bisognerebbe riconquistare all'Italia, e per me è incomprensibile che l'Italia non abbia fatto maggiormente valere i suoi diritti su Tripoli. Chi possiederà quella terra sarà il vero padrone del Sudan: il possesso di Tunisi non vale per me la decima parte di quello di Tripoli ». Neppure

mancano le opinioni avverse o scettiche: fra gli stranieri sono, naturalmente, i francesi. Tanto il Pinon quanto il Mathuisieulx sono alquanto dubbiosi intorno alla futura prosperità tripolina.

Fra gli italiani l'unico avversario della occupazione di Tripoli che abbia valore è il Ricchieri. Anche il senatore Bodio, come dirò innanzi, è piuttosto scettico per quanto riguarda la questione dell'*hinterland*.

Il Ricchieri non esclude i vantaggi di un'occupazione di Tripoli *a priori*, ma li considera molto limitati e sopratutto vorrebbe che una lunga preparazione materiale e morale precedesse l'occupazione territoriale. Il Ricchieri dubita del valore strategico della Tripolitania, senza confini definiti, con porti pessimi lungo le coste abitate, ottimi lungo le coste deserte.

Ma la polemica del Ricchieri è inefficace quando lo scrittor socialista vuol rispondere alla domanda: E se altri occupasse Tripoli? Nessuno vi è andato finora — egli risponde — perchè vi dovrebbe andar ora? Talchè il Ricchieri conclude difendendo quasi la Turchia ed il regime ottomano, e sostenendo che colpevoli di provocazioni siamo noi. Egli cita ad esempio la spedizione Florio tentata nel 1902, ed osteggiata per la troppa im-

ponenza formale che aveva assunta. Ma dimentica le angherie esercitate ai danni delle successive e modeste carovane esploratrici italiane.

***

Potremo dare liberamente un giudizio intorno alle reali condizioni della regione, quando ci saremo fatti a considerare la potenzialità ed il rendimento economico della terra.

Quanto è ricca la flora, tanto la fauna è povera. L'esportazione del bestiame costituisce bensì una delle risorse della Cirenaica, ma nella Tripolitania propria gli unici animali utili e numerosi sono i cammelli.

La ricchezza della flora è fantastica. Crescono quasi ovunque le piante d'Europa, ma sopra tutto l'olivo, il dattero, la vite. L'olio era una delle principali ricchezze della regione al tempo di Roma, ma oggi gli indigeni non sanno più estrarlo.

Si calcola che in tutta la Tripolitania vi siano due milioni di palme dattilifere.

L'erba sparto è un'ottima graminacea usata per la fabbricazione della carta.

L'altipiano della Cirenaica, l'antico orto delle Esperidi, è un solo frutteto: viti migliori di quelle della Tunisia, orzo, tabacco, frumento, pascoli estesi l'allietano. L'industria mineraria non è tenuta in conto: soltanto le saline, male lavorate, fruttano al governo quasi un milione di franchi. Eppure miniere di zolfo, di fosfati, di minerali preziosi e perfino di diamanti si potrebbero esplorare nell'interno della regione, e facile sarebbe la raccolta della gomma...

Oggi invece le uniche risorse del paese consistono nella coltivazione di datteri e olivi, nella lavorazione dello sparto, nell'esportazione del bestiame e nello sfruttamento delle saline.

Diremo innanzi dell'industria e del commercio della regione quando avvertiremo come l'azione immediata d'Italia possa oggi esplicarsi in Africa per via del commercio e della scuola.

Ma è bene intanto notare come ricchezze naturali e ricchezze artificiali siano quasi soffocate in sul nascere dalla sconcia amministrazione turca, di cui possiamo tener parola in breve: quanto siamo lontani dall'opera compiuta dai francesi in Tunisia!

***

Popolato d'indigeni Berberi, di Arabi invasori, di Negri schiavi, di Ebrei, di Turchi, il *vilayet* di Tripoli contava anni sono soltanto 4000 europei: 2000 maltesi circa; 700 italiani; 600 francesi; 500 sudditi inglesi (ben pochi originari dell'Inghilterra); 100 spagnuoli, e poi olandesi, austriaci, greci, tedeschi. Oggi gli italiani sono notevolmente aumentati di numero. La lingua loro è la più comunemente usata fra le europee, specialmente a Tripoli, città di 30.000 abitanti che possono salire a 70.000 computandovi gli abitatori della Menscia.

Il *vilayet* di Tripoli, retto dal Valì, è diviso in sangiaccati affidati ai Mutessarif, sotto i quali stanno i Caimacan, capi dei *cazà*.

L'amministrazione turca in questa regione senza strade, senza edifici pubblici, senza ferrovie, si riassume nell'occupazione militare e nell'esazione delle tasse.

Pare che la divisione di 10.000 uomini stanziata nel *vilayet* debba esser oggi aumentata ad un corpo d'esercito.

L'ultima statistica a me nota dava, per quanto

riguarda gli introiti della regione, una somma di 4.704.503 di franchi, di fronte a 3.661.575 franchi di uscite. E le uscite sono per le spese di amministrazione militare e civile. Per l'istruzione pubblica si spendono 33.000 franchi; 278 per la pubblica sanità!!

Non si computano nel bilancio locale gli introiti delle dogane e delle capitanerie di porto: fruttano quasi un milione netto e vengono spediti direttamente a Costantinopoli.

L'Italia non dovrebbe dimenticare che, prima dell'occupazione francese, il bilancio della Tunisia non differiva, come potenzialità, da quello di Tripoli.

Il *vilayet* di Bengasi, le risorse del quale sono comprese nelle somme sopra accennate, è retto da un semplice pascià, assistito però dal consueto consiglio amministrativo (*megilis*) di cui fanno parte il cadì, giudice religioso, ed i caimacan sottoposti. Bengasi, che conterà circa ventimila abitanti, novera oggi un centinaio e più d'italiani.

***

Questi italiani potrebbero essere il lievito vivo della regione, se fossero stimolati all'azione. Consideriamo finalmente le ragioni per le quali l'oc-

cupazione italiana di Tripoli può apparire desiderabile. Discorrendo del rendimento economico della regione, possiamo vedere quali mezzi siano da esplicare per la penetrazione commerciale; discorrendo dello stato della coltura vedremo quale funzione possano avere le nostre scuole. La situazione geografica e la situazione militare della regione ci daranno modo infine di parlare della questione dell'*hinterland* e dei modi con cui occupare il paese.

Nel 1907 visitarono il porto di Tripoli trecentoventitrè vapori, per un tonnellaggio di 403.025 tonnellate. Viene prima, con metà del tonnellaggio, la bandiera italiana, poi l'inglese, la francese, la tedesca e l'ottomana.

Le importazioni ammontano a circa 10 milioni (cotonate, tabacco, zucchero, farina sono i capi principali d'importazione). Ma è prima questa volta l'Inghilterra con due milioni di merci; poi l'Austria, l'Italia con un milione e mezzo, e la Francia.

La cifra complessiva delle esportazioni pareggia press'a poco la precedente. Si esportano sparto (per tre milioni di franchi), spugne, pelli, struzzo, uova. Si esporta sopratutto in Inghilterra, poi in Francia, in Turchia, in Italia (per 600.000 lire).

Nel 1903 visitarono il porto di Bengasi un centinaio di vapori, per un tonnellaggio di 88.000 tonnellate. Primissima la bandiera italiana.

In Cirenaica s' importarono in quell' anno 7.000.000 di merci (un terzo dall'Inghilterra); e si esportarono ben 13.000.000 di grani, di bestiame, di merci (la metà in Inghilterra). Ma queste cifre variano di molto, secondo le annate.

Incertissime poi sono le cifre del commercio interno e locale. A cagion d'esempio dirò che nel 1900 dall'Uadai alla Cirenaica si fecero circa due milioni di scambi.

Ripeto tuttavia che le cifre sono approssimative e non troppo recenti. Poichè nel 1880, per esempio, si valutava a 27 milioni il commercio del *vilayet* di Tripoli, che nel 1898 il nostro console Motta stimava intorno ai 15 milioni. Pare che la diminuzione sia dovuta alla decadenza del commercio carovaniero, di cui avremo occasione di dire più innanzi, accennando alla questione dell'hinterland.

Concludendo, certo si è che il commercio complessivo della Tripolitania e della Cirenaica si può oggi calcolare intorno a una cifra di cinquanta milioni, cifra meschina — per certo — quando si pensi che nel 1900 il commercio egiziano sor-

passava il miliardo; quello algerino toccava i seicento milioni; quello del Marocco toccava quasi il centinaio di milioni, e quello della Tunisia lo superava di molto.

Ma il compito di ravvivare questi scambi toccherebbe all'Italia, che potrebbe iniziare attivamente la penetrazione commerciale quando fosse risolta... ad andare più in là.

L'Italia occupa il secondo posto nelle importazioni nel *vilayet*, il quinto nelle esportazioni. Abbiamo un primato incontrastato quando si tratta di fornire farine, filati, tessuti stampati, cordami, coloniali, terraglie. Ma dovremmo stimolare l'importazione di pellami, vetrerie, medicinali, candele, chincaglierie, legname da costruzione, zucchero e tessuti candeggiati, tutti prodotti dei quali è grande la richiesta laggiù.

Per favorire l'esportazione dalla Tripolitania in Italia, che si riduce oggi alle lane, alle pelli, alle uova, occorrerebbe si tentasse l'introduzione nel Regno di lane e di spugne, e sopratutto dello sparto per la fabbricazione della carta. Potremmo trovar così le sorgenti di una nuova ricchezza.

Fenomeno confortante è quello rivelato dal continuo incremento del commercio. Promotrici di

serie iniziative per conto nostro sono la Società coloniale italiana, e sopra tutto il Banco di Roma, che ha in Tripolitania varie agenzie, numerose presse per lo sparto, e che istituì, primo, un servizio di cabotaggio lungo la costa.

E poichè la *Navigazione generale italiana* aveva inaugurato, prima, un servizio regolare di comunicazioni fra la Cirenaica e l'Europa, la bandiera italiana era prima in questi mari. Siamo ora sul punto di perdere anche questo primato.

Se la Francia compie pure un servizio di navigazione fino a Tripoli, la Germania va più in là: la *Deutsche Levant Linie* sostituirà il servizio costiero fatto sin'ora dal Banco di Roma, cui tentava osteggiare anche un trasporto turco; e l'*Adria*, la Società austro-ungarica, spingerà, a quanto pare, i suoi vapori fino a Tripoli.

Così anche su questa costa d'Africa la Triplice alleanza sarà degnamente rappresentata!

E avverrà così finchè in Italia non si seconderanno maggiormente le iniziative locali. Tutte le relazioni consolari, da quella del Chicco al Ministero degli esteri a quella del Gianò al Ministero d'agricoltura, affermano che non « ci curiamo di adattare i nostri prodotti alle richieste, ai gusti del paese; che troppo spesso eseguiamo male ordini, spedi-

zioni, imballaggi ed anche troppo spesso, per trascuranza o mala fede, mandiamo la merce non conforme al campione ». Così il Ricchieri, non certo tenero della nostra espansione !

A me fu detto che quando il Bencetti aprì in Tripolitania un'agenzia commerciale, si rivolse invano a notissime ditte italiane, per tele, cotonate, legnami e medicinali, e mi furono fatti i nomi degli Erba, dei Feltrinelli e di molti altri, e mi si aggiunse che quasi tutti negavano al Bencetti il fido di dieci mesi, necessario per lavorare a Tripoli o a Bengasi. Il console Chicco cita — quasi a titolo di eccezione — la casa Paganini e Villani la quale, con la seria concorrenza opposta alle case straniere, ha ottenuto che circa la metà delle droghe e dei medicinali importati a Tripoli fosse di provenienza italiana.

Al contrario il Bencetti dovette spesso acconciarsi ad accogliere gli inviti di accorte ditte triestine: per ciò l'Austria è seconda nelle importazioni. I tedeschi poi sono maestri nell'arte, che noi ignoriamo, di adattare l'articolo ai gusti del paese: e fanno perciò viaggiare molto i loro commessi. Gli italiani non vogliono adattarsi agli usi locali, come non seppero in Etiopia e in Eritrea.

Ma a Tripoli noi dobbiamo riparare agli errori compiuti in Eritrea. È logico ed è serio che, mentre la nostra bandiera è ancor prima nel mare delle Sirti, la nostra merce non lo sia?

L'Italia ha bisogno di trovare nella Tripolitania una colonia di sfruttamento e di popolamento ad un tempo.

Mi è accaduto un giorno, uscendo a Tripoli da uno degli *hammam*, i famosi bagni caldi dai quali si esce grondando vapore da ogni poro, di pensare che all'Italia un salutare tuffo in questa salubre atmosfera africana farebbe molto bene. Se l'Italia fosse degnamente preparata al gran passo, uscirebbe dalla prova più robusta e più libera, sgombra d'ogni meschinità e d'ogni bruttura, temprata veramente ad una sana impresa coloniale.

***

Il problema della scuola è in Tripolitania assai meno grave che in Tunisia. La scarsezza della popolazione indigena e l'esiguità della nostra colonia fanno sì che la tutela della lingua sia in Tripolitania relativamente facile. Non tanto però che non occorra stare in guardia. Nel gennaio

del 1911 fu presentata al parlamento di Costantinopoli una interpellanza per la fondazione d'un liceo turco a Misratà, e i giornali scrissero violenti articoli contro le scuole italiane sovrabbondanti.

Ecco, tratto dall'annuario più recente, il consueto elenco delle nostre scuole in Tripolitania:

	Maschi	Femmine
Bengasi :		
Scuola elementare maschile	140	—
Scuola elementare femminile	—	99
Scuola serale	76	—
Scuola della Missione Francescana	140	—
Scuola delle Giuseppine	—	131
Derna :		
Scuola dei Francescani	47	—
Scuola delle Francescane	—	90
Homs :		
Scuola elem. masch. e Museo commerc.	100	—
Scuola serale	89	—
Scuola femm. dell'Assoc. naz. ital.	—	75
Tripoli di Barberia :		
Scuola tecnico-commerciale e Museo comm.	63	7
Scuola elementare maschile	353	—
Scuola elementare femminile	—	348
Giardino d'infanzia	126	125
Scuola serale per adulti	246	—
Scuola dell'orfanotrofio dell'Ass. naz. it.	11	11
Scuola elem. masch. dei Francescani	166	—
Scuola femminile delle Giuseppine	—	353

Alunni delle scuole italiane in Tripolitania: 2796.

Cifra fortissima e significantissima, perchè, com'è noto, i nostri coloni in Tripolitania non raggiungono la metà di questo numero. Sono pertanto numerosissimi gli indigeni ammessi nelle nostre scuole e sopra tutto gli israeliti.

E l'influenza italiana è, per quanto riguarda la cultura, notevole. Alle scuole si aggiungono un Osservatorio metereologico, una Società italiana di beneficenza ed un ambulatorio medico chirurgico; i fiorentissimi comitati della *Dante* e della *Lega navale*, e un paio di giornali locali, *L'Eco di Tripoli* e la *Stella d'Oriente*.

Alle nostre istituzioni i francesi contrappongono una scuola maschile e una femminile dei Padri Minori Osservanti Francescani, sussidiate dalla *Propaganda Fide* di Lione e le due scuole dell'*Alliance Israélite Universelle*.

***

Diceva ancora il Rohlfs nel 1879: « L'Italia avrebbe il massimo interesse d'intraprendere in Tripolitania qualche cosa. Sfortunatamente però, sembra che questo Stato non voglia armarsi del-

l'energia necessaria a riguardo di essa ». Parole profetiche !

Che si è fatto in Italia per informare l'opinione pubblica ? Quale eco trovano le assennate parole di uomini come l'esploratore Baldari che cinque anni fa si poneva angosciosamente queste domande: « Che fa l'Italia che manda i suoi figli a soffrire la schiavitù o a morire di febbre tra i *facenderos* del Brasile ? I contadini siciliani *che anche i sassi hanno saputo render fertili in Tunisia*, che cosa non saprebbero fare nella Cirenaica, una terra che malgrado l'abbandono in cui è, fornirebbe *ora* redditi sufficienti per le spese di una amministrazione, di una gendarmeria, di pozzi, ospedali, scuole ? Che dallo sviluppo agricolo *in pochi anni triplicabile*, avrebbe entrate sufficienti per grandi opere pubbliche ? Queste cose si sanno, *si vogliono sapere in Italia ?* »

No. Se togliamo l'istituzione degli uffici postali e delle scuole, e la sovvenzione ai servizi marittimi, nulla si è fatto in Tripolitania con l'appoggio del governo. Molto — è onesto il riconoscerlo — fu tentato dall'iniziativa privata dei Bencetti, dei Baldari, dei Bresciani. Chi li ha aiutati ?

L'amaro capitolo che chiude queste pagine dirà

quali sieno stati i rapporti di vergognosa indolenza fra l'Italia e la Tripolitania nell'ultimo trentennio: chiudiamo questo capitolo di semplice documentazione con alcune considerazioni su la posizione della Tripolitania.

Si dice dunque da molti: la Tripolitania non ha oggi più alcun valore, perchè ha chiusi tutti gli sbocchi verso l'*hinterland*. Non solo le oasi interne di Gadamès e di Ghat, il Fezzan e le oasi di Augila e di Giofra sono insidiate, ma anche le strade carovaniere che a quelle fanno capo — per addurre il commercio, accentrato nell'Africa intorno al lago Tchad, fino alla costiera di Tripoli — sfuggono alla nostra ipotetica influenza futura, perchè i luoghi di partenza e gran parte del percorso sono assoggettati ad altre potenze. Non solo: ma la perfetta sistemazione data dall'Inghilterra all'Egitto — dove non volemmo andare — e dalla Francia alla Tunisia — dove non sapemmo andare — fanno sì che ormai molte carovane importanti mettan capo direttamente agli sbocchi di quelle regioni.

E realmente dopo la convenzione del 1899, che limita l'*hinterland* di Tripoli, questo fattore di prosperità nazionale è diminuito. Ma non come si dice.

Già una convenzione anglo-francese del 5 agosto 1890, delimitando la zona d'influenza francese al sud dell'Algeria e della Tunisia, limitava virtualmente l'*hinterland* di Tripoli. Francesco Crispi protestò contro la convenzione; l'on. Di Rudinì, suo successore, ne prese invece atto, senza riflettere — dice bene il Grossi — che l'intenzione della Francia « di voler rispettare i diritti della Turchia nelle regioni stabilite sulla frontiera Sud della Tripolitania » significava soltanto il rispetto del territorio del Fezzan, posto nel *vilayet*, e non già quello dell'*hinterland*.

Il 15 marzo 1894, stipulandosi la convenzione franco-germanica, la Francia s'insediava meglio sullo Tchad, preparandosi così a congiungere Sudan e Congo francese per la via dell'*hinterland*.

A una convenzione anglo-francese del 14 giugno 1898, in cui il reale disinteresse dell'Inghilterra dall'*hinterland* appariva sempre più evidente, tenne dietro la famosa convenzione di Londra del 21 di marzo 1899, in cui tutta l'Africa centrale veniva spartita tra Inghilterra e Francia: delimitata a sud la frontiera di Tripoli dall'incontro delle zone d'influenza francese e inglese, fu abolito di fatto l'*hinterland* di Tripoli che si spingeva fin verso lo Tchad.

L'Italia nel 1894 e nel 1899 protestò, e sopra tutto fece protestare la Turchia, che però diffidava di noi, e si appagò infine delle dichiarazioni di Francia e Inghilterra, che nulla avrebbero tentato in avvenire contro la Tripolitania: dichiarazioni che i nostri ministri Canevaro, Visconti Venosta, Prinetti, Tittoni, Guicciardini, Di San Giuliano hanno sempre ripetute.

Intonandosi a constatazioni di eccessivo pessimismo, come se la mancata zona d'influenza significasse perdita del solo territorio che può essere occupato, scrissero contro l'importanza del commercio di Tripoli italiani e francesi.

L'on. Bodio ammonì a guardarsi dalle esagerazioni. Sono sei od otto carovane all'anno che partono da Tripoli, il traffico complessivo non tocca quindi la metà della merce che transita in un solo giorno dalla galleria dei Giovi. Il professore Ricchieri rincalza, e Renato Pinon ne *L'empire de la Méditerranée* parla « de la ruine du trafic transaharien » e del fallimento di Tripoli come porto del Sudan.

Ora, è facile venire a siffatte conclusioni quando si parla in termini siffatti. Chi vede in Tripoli il porto del Sudan vola con la fantasia come chi vedesse su lo Tchad la gran capitale dell'Africa

centrale. È stato formulato anche un grandioso progetto di ferrovia transahariana (che, secondo la nota osservazione del Roscher, dovrebbe avere la probabilità di successo di tutte le ferrovie che seguono la direzione dei meridiani), ma il progetto rimase allo stadio di folle sogno.

Un italiano, il Paladini, se ne occupò primo nel 1860, e dopo di lui moltissimi altri fino a Paolo Leroy-Beaulieu, che fu propugnatore tenace di una transahariana francese, dall'Algeria allo Tchad. L'Oberti invece meditò arditamente una ferrovia Tripoli-Tchad, e una linea ad angolo retto con la precedente, dallo Tchad al Camerun.

Progetti grandiosi e vani. Ma soltanto perchè vani diremo che la Tripolitania è un non-valore, e che altre grandi imprese non vi si possano compiere? Forse per questo scompare il vantaggio immenso della posizione di Tripoli, che risparmia settecento chilometri di strada su la via dell'Africa centrale?

Questo ragionamento m'assomiglia troppo a quello di certuni i quali sostengono l'impossibilità economica di una soggezione di Trieste all'Italia, perchè verrebbe a cessare il movimento commerciale dell'*hinterland*. O che le merci non verrebbero egualmente a passar il confine, se dell'Adria-

tico c'è bisogno in realtà come di uno sbocco? E Genova non è miglior porto... germanico che Trieste?

Così Tripoli. Tripoli potrebb'essere lo sbocco, in mano nostra, del commercio accumulato in altre regioni. La sua fortuna sta in una posizione che non muta. Sono sottratte alla sua influenza le sabbie dell'*hinterland?* Vigiliamo su le oasi della costa. Perciò, invece che su la questione dell'*hinterland*, io vorrei richiamare l'attenzione de' nostri politici sui lidi prossimi. Oh, piangessimo meno sul sogno tramontato di un vasto impero africano, su l'impossibilità di congiungere con una via italiana Tripoli e l'Eritrea, e vigilassimo su le oasi di Gadames e di Ghat, che c'insidia la Francia, e su quelle di Augila e di Giofra che c'insidia l'Inghilterra!

***

Della Tripolitania si sono dette qui onestamente le condizioni attuali, economiche commerciali politiche, e si sono anche chiaramente accennate le ragioni di inferiorità di fronte a tutte

le altre regioni dell'Africa settentrionale. Non occorre poi ripetere che la Cirenaica è terra di maravigliosa fecondità, e che il commercio di tutta la regione è oggi nelle condizioni di quello tunisino di trent'anni or sono. Un'azione energica potrebbe trasformare questa terra.

Mi sia lecito dire ancora, finalmente, che la Tripolitania è una colonia necessaria all'Italia. Vale a dire che, anche facendo teoricamente astrazione dal maggiore o minor valore economico della regione, noi dobbiamo pur considerarla come un'appendice africana della nostra penisola. Guai a noi se un'altra nazione s'insediasse a Tripoli o a Bengasi! Sarebbe chiuso lo sbocco che, a sole trentasei ore di navigazione, abbiamo sul continente africano. Saremmo spiati sul mare.

Mi pare quindi che con molto senno e con punta retorica si sia definita la Tripolitania la staffa imperiale d'Italia, e la si sia paragonata alla Corea di fronte al Giappone.

La Tripolitania è poco difesa verso l'interno dell'Africa: ma ciò accade ad ogni regione africana, nè appaiono serie le obbiezioni mosse dal Ricchieri in riguardo all'occupazione e alla difesa del paese, che — secondo le indagini migliori — potremmo ben guardare con ventimila

uomini. Ma il Ricchieri vuol anche discutere dell'importanza navale della Tripolitania: eppure i suoi porti si potrebbero mettere nelle condizioni di quelli della Tunisia. E vi si aggiungerebbero le rade magnifiche di Tobruk e di Bomba...

Tobruk è, senza possibilità di paragoni, il principal porto del Mediterraneo orientale: il Grossi lo confronta con quello di Biserta, che fu salutata chiave del Mediterraneo occidentale. Ho già notato come l'unico suo difetto consista nell'essere aperto su la costa poco abitata della Marmarica. Ma il danno non sarebbe immanente, e in ogni modo l'utilità della stazione navale sussisterebbe. Dice il Ricchieri: o la nostra flotta è battuta, e allora chiudendosi in Tobruk è in trappola; o è padrona del mare e può allora dominare la situazione senz'altro dalla Sicilia. Ma, chiediamo noi, forse che la posizione ideale non consiste nel possedere ambo le porte: Siracusa e Tobruk?

Imaginate voi che cosa sarebbero l'Inghilterra padrona di Gibilterra e di Melilla, o la Francia padrona di Biserta e di Cagliari?

L'Hildebrand ritiene, come noi, che chi saprà impadronirsi di Tobruk comanderà le porte del Mediterraneo orientale. E lo Schweinfurth aggiunge un'osservazione economica rilevantissima:

una ferrovia aperta fra Tobruk ed Alessandria d'Egitto gioverebbe a popolare *ipso facto* i dintorni di Tobruk ed abbrevierebbe di venti ore la durata del viaggio delle Indie, per la via di Brindisi.

Se attenderemo ancor molto, troveremo già compiuta la ferrovia a cui l'Inghilterra pone mano, da Alessandria al golfo di Solum, tentacolo che assorbirà molte risorse della Tripolitania orientale, come potrà farlo il tentacolo di una ferrovia francese Gabes-Gadamès, per la zona occidentale...

***

E termino con una domanda. Desidero che il lettore risponda da sè. Non io tenterò di persuadere con parole che Tripoli può essere nostra: provvedono meglio alla risposta i fatti.

Ma chiedo in ogni modo: che accadrebbe della nostra sicurezza strategica, della nostra influenza civile, della nostra espansione economica se un giorno la penisola italiana si protendesse nel mare nostro come in un lago di spie?

Ci diremo ancora liberi e forti il giorno in cui alla catena della Corsica francese, di Biserta francese, di Malta inglese, di Pola e Cattaro austriache, di Vallona turca, di Creta greca o turca, si uniranno le anella di Tripoli francese o tedesca e di Bengasi tedesca od inglese?

XII.

Andiamo a Tripoli?

In Tripolitania ogni giorno che passa è, politicamente, un giorno perduto. « Non è fumando le sigarette che conchiuderete qualche cosa: venite e vi faremo vedere di che siamo capaci », diceva nel 1905 un arabo ad un viaggiatore italiano, e un altro soggiungeva: « Noi siamo una famiglia senza padre ».

Ma se il così detto padre molto atteso lascia alla Francia matrigna la cura di rovinare economicamente il *vilayet*, assorbendo il commercio delle nostre oasi, alla Germania la cura di civilizzare la Cirenaica, alla Turchia quella di consolidare sempre più la propria autorità — quale fiducia deve avere l'arabo in lui?

L'arabo e l'israelita di questi paesi non amano il turco. Gli israeliti conoscono quasi tutti la lingua italiana; gli arabi hanno una radicata antipatia per i turchi, che, come è noto, non fanno che esigere tasse. I tripolini, almeno fino alla vigilia della rivoluzione di luglio, non si sentivano affatto legati all'impero ottomano e mantenevano gelosamente il privilegio di non servir nell'esercito. Il 17 marzo 1911 anche questo privilegio fu tolto, ricordiamocene. E, bandita la coscrizione, scoppiarono tumulti che dal Fezzan dilagano per l'intera regione, gli arabi vedrebbero con gioia l'avvento di una potenza che sapesse far rifiorire il paese. Non invano il Camperio additava all'Italia come un compito quello della restaurazione dei Caramanli a Tripoli.

Tre volte, nei tre ultimi anni, noi abbiamo avuto l'occasione propizia per scendere a Tripoli, e non abbiamo osato.

La prima si fu nella primavera del 1908, quando la squadra dell'ammiraglio Grenet si mosse dalle acque della penisola per muovere verso Oriente... Con quanta ansia gli italiani che conoscono ed amano questi paesi si sono chiesti: — Andiamo a Tripoli? —! E non si fece nulla. Avevamo un morto di nostra gente da vendicare, e ci siamo

ritirati. Un'altra potenza avrebbe fatto sorgere siffatte occasioni: a noi l'offrì il destino. La rifiutammo. La Turchia era debole come non mai, travagliata dal grande moto interno che generò la rivoluzione, ma l'Italia non credette opportuno di agire.

***

La seconda occasione, meno evidente, si presentò nell'anno stesso, dopo la rivoluzione di luglio. L'opinione pubblica italiana — quella ineducata opinione pubblica che plaudì ai boeri contro gli inglesi, e ai giapponesi contro ai russi — briaca di parole come al solito, salutò la Giovine Turchia come una nuova conquista della libertà, e non riconobbe di quanta superficialità fosse intessuto il movimento liberale, e non comprese quale atteggiamento politico i Giovani Turchi avrebbero assunto contro di noi!

Non conviene però pensare che, dopo la rivoluzione di luglio, ogni speranza sia perduta: tutt'altro! Il rinvigorimento interno della Turchia, se sarà tale, favorirà l'emancipazione delle provincie a mala pena soggette: ogni stato che si

rinnova in quella che è propriamente la sua regione naturale, la Patria, non può durante la crisi occuparsi della sorte delle colonie. Gli esempi di fatto, in Europa, non mancano. Così può accadere per la Turchia. L'esempio anzi dell'emancipazione assoluta della Bulgaria, vassalla della Turchia, e quello della nuova agitazione di Creta e dell'Albania, è tipico. L'Arabia poi è continuamente in armi.

Ma — si obbietta — e la Camera, e i nuovi deputati? Certamente, poichè anche Tripoli ha i suoi deputati... Basta studiare un poco la carta costituzionale turca per comprendere come cristiani, arabi e turchi non potranno sedere a lungo l'uno accanto all'altro in Parlamento. Vico Mantegazza ha mostrato a chiare note quale sia il disprezzo degli arabi per gli usurpatori. E come si potrà dai turchi dare davvero unione e progresso a tanti popoli discordi, in un solo impero costituzionale?

Quando nei giorni 7 ed 8 d'agosto 1908 fu festeggiata a Tripoli la costituzione, gli scalmanati furono soltanto i «giovani turchi» importati. Ma gli arabi si opposero decisamente ai novatori, e insorsero contro le pretese dei turchi, che volevano infierire contro Hassuna Pascià, di-

scendente dei Caramanli. E riuscirono ad impedire la nomina a governatore del dispotico turco Bechir Bey. Quali prove più chiare della scissione fra arabi e turchi anche dinanzi alla favoleggiata libertà ?

***

La terza occasione favorevole a noi si è verificata tra il morire del 1910 ed il sorgere del 1911, quando — dopo le percosse al nostro ambasciatore a Costantinopoli, dopo l'incidente di Hodeida in Arabia, e dopo gli insulti della stampa turca all'Italia — i nostri rapporti con Costantinopoli si fecero tesi. Ripetutamente si sparse la voce di una spedizione italiana a Tripoli. So di molti occhi vigili che mirarono con trepidazione nei nostri porti l'armarsi improvviso della *Roma*, della *Pisa*, della *San Marco*. Erano i giorni in cui, alla notizia delle imposizioni turche per l'incidente di Hodeida, un giornale con magnifico slancio scriveva:

« Mutato il regime in Turchia, si credette ingenuamente nei paesi latini e nel nostro in particolar modo, che le cose andrebbero meglio. Uc-

ciso poco prima barbaramente il padre Giustino, si pensò che la morte sua, rimasta fino allora impunita, sarebbe finalmente vendicata e che nessun ostacolo si eleverebbe ormai alla nostra espansione colà. Ebbene: fu il contrario quello che avvenne..... Nel 1825, con sole quattro caravelle, il piccolo Piemonte seppe ridurre alla ragione il bey di Tripoli; oggi l'Italia, raggiunta la sua unità, costituita in nazione, piglia gli scapaccioni della Turchia e si sottopone a certe mortificazioni alle quali si ribellerebbe la Grecia; oggi l'Italia, dinanzi ad una minaccia di boicottaggio, non sa parlare da sè!... Sembra che qualcosa di perturbato e di pervertito sia negli amori d'Italia, sia con l'alleata Austria, come con i giovani turchi che furono — anche poco fa — acclamati e trionfanti sparecchiatori di pranzi ufficiali a Venezia, a Milano, a Torino, ed a Roma.

L'Italia, può dirsi anche dal ministro degli Esteri, è tale femmina che per molto amare deve molto essere battuta ».

Ed uno dei più acuti osservatori della politica internazionale dal punto di vista italiano, Giuseppe Bevione, scriveva ne *La Stampa* all'indomani del discorso di Pichon a Parigi, nel momento in cui appariva come la Triplice intesa

declinasse e come la Russia fosse per entrare nell'orbita austro-germanica, queste serene parole:

« Mai le condizioni della politica europea sono state favorevoli come in questo momento ad un'azione nostra in Tripolitania, riconosciuta ineluttabile anche dall'on. Bissolati. La Francia e l'Inghilterra sono impegnate a lasciarci mano libera in quell'estremo residuo africano del dominio turco ». La Germania, in tutt'altre faccende affaccendata, gravitando contro la Persia in un con la Russia, e la Turchia stessa, dovendo parare molti colpi, avrebbero a Tripoli assai minore sensibilità. D'altra parte l'occupazione nostra s'impone poichè le condizioni d'Europa muteranno, e a nostro danno. « Tutti gli *à touts* sono in questo momento in mano nostra. Ma abbiamo un ministro degli esteri che tiene molto all'integrità dell'impero ottomano, ed un presidente del Consiglio che, in fatto di politica estera, ha dichiarato di adorare la viltà ».

***

E non è a dire che da noi si ragioni così per puro gusto de' calcoli machiavellici. No. Posso dimostrare, seguendo fedelmente l'ottima esposi-

zione che Vittorio Vettori ha tracciato nell'*Idea nazionale* dell'8 marzo 1911 che la Tripolitania è da molt'anni il fulcro ideale della politica estera italiana, e che l'Italia ha fatto nella Triplice grandi sacrifici appunto per riserbarsi Tripoli.

Il Vettori ci ha dato in proposito una documentazione mirabile. Giuseppe Mazzini aveva detto fin dal 1838: « *L'Africa del Nord tocca all'Italia* », smentendo così in anticipazione i democratici che fanno ancora distinzioni fra la guerra di difesa e di offesa; ma l'aspirazione del Mazzini fu vana.

Nell'81 perdemmo Tunisi; nell'82 entrammo nella Triplice sperando garanzie mediterranee. Rinnovammo l'alleanza nel '91 senza riuscire ad ottenerle e c'inoltrammo sempre più nella lotta con la Francia.

È dell'86 la denunzia del trattato di commercio; dell'87 la perquisizione al Consolato francese di Firenze; dell'88 l'abolizione a Massaua delle capitolazioni di cui godevano i francesi, e la voce di un attacco francese alla Spezia e il subito arrivo della squadra inglese; del '91 — l'anno del rinnovamento della Triplice — l'incidente, seguito da grandi dimostrazioni, del pellegrino francese a Roma; del '93 l'intervento del Principe di Napoli alle

manovre tedesche in Lorena; il massacro di Aigues Mortes, e il conseguente tentativo d'assalto a Palazzo Farnese in Roma; del '94 l'arresto d'ufficiali e l'espulsione di giornalisti francesi; del '95 e del '96 la vendetta francese in Abissinia, e del '96 il secondo rinnovamento della Triplice.

È chiaro — nota il Vettori — che nella Triplice « per un interesse mediterraneo l'Italia orientò la propria politica estera verso la guerra contro la Francia ».

Ma le sconfitte del '96 ci resero avvertiti. Mutammo strada. Per salvare almeno Tripoli si ripresero gli accordi con la Francia. L'on. Visconti-Venosta volle integrata la Triplice con le *ententes*. Incominciammo a dar prova, come sempre, di una entusiastica buona volontà con le rinuncie tunisine del '96; poi riannodammo (il 21 novembre 1898) i rapporti commerciali con la Francia.

Come sempre, con troppo zelo. Ho già parlato dianzi del trattato anglo-francese che, stipulato il 21 marzo 1899, limitò al sud l'*hinterland* di Tripoli. E il ministro Canevaro cadde sopra tutto per questo scacco, e per il fiasco cinese di San Mun. Ritornò alla consulta il Visconti-Venosta, tentando di salvare, dopo il suo anno d'assenza dal Governo (1898-99), quanto era possibile.

E a nuovi accordi con la Francia accennò il ministro Visconti-Venosta il 14 dicembre 1899 in risposta all'on. De Martino.

Ministro il Prinetti, la politica francofila si accentuò: nel '901 il Duca di Genova andò a Tolone con la flotta; il 14 giugno 1901 il ministro Prinetti poteva dichiarare, in base agli affidamenti di Francia, ch'essa non aveva intenzione « di intercettare le vie carovaniere che dalla Tripolitania conducono al centro dell'Africa ». E il Delcassé di rimando assicurava che l'Italia lasciava mano libera alla Francia nel Marocco, e rinsaldava l'*entente* con le dichiarazioni pubbliche del 1902, che provocavano nel Bülow la famosa allusione del *giro di walzer*.

Così, sempre per salvare la situazione mediterranea, davamo alla Triplice — rinnovata nel 1902 — un diverso contenuto. « Per Tunisi — nota argutamente il Vettori — rischiammo la guerra con la Francia; per la Tripolitania abbiamo creato tutta una situazione internazionale che racchiude un gran pericolo di guerra con l'Austria, mandataria della Germania ».

Avevano preceduto le intese con la Francia, altri accordi con l'Inghilterra, ai quali avevano alluso il Depretis nell'87, il Di Rudinì nel '91. Tantochè

l'on. Prinetti poteva rispondere affermativamente il 13 maggio 1902 all'on. De Martino riguardo alle garanzie inglesi per la frontiera orientale della Tripolitania.

Nè mai udimmo più chiaro linguaggio di questo. Nel maggio del 1905 l'on. Tittoni dice in Senato:

« *Posso rassicurare il Senato, come l'hanno fatto i miei predecessori, poichè la questione dei confini, sia rispetto all'Egitto, sia rispetto alla Tunisia, é questione regolata, e le oasi di Ghat e di Gadames, la cui importanza é stata tante volte rilevata, fanno parte della Tripolitania anche secondo l'atto intervenuto tra la Francia e l'Inghilterra. Nulla c'é da temere a questo riguardo* ».

E aggiunge: « *A mio avviso, l'Italia non dovrà occupare Tripoli se non quando le circostanze lo renderanno assolutamente indispensabile. Nella Tripolitania l'Italia trova l'elemento che determina l'equilibrio delle influenze nel Mediterraneo e noi non potremmo mai ammettere che questo equilibrio venisse turbato a nostro danno* ». E conclude accennando alle « *gravi conseguenze che avrebbe per la Turchia la concessione di privilegi in Tripolitania e in Cirenaica a danno dell'Italia,* poichè ciò obbligherebbe il Governo italiano a prendere energici provvedimenti ».

Il 14 febbraio 1910 l'on. Guicciardini risponde alla Camera all'on. Di Cesarò: essere la Tripolitania per l'Italia *un coefficiente di prim'ordine nell'equilibrio del Mediterraneo*, ed esser cosa pacifica che del territorio tripolino fanno parte anche il golfo di Solun e l'oasi di Cufra.

Ma già l'intonazione del Guicciardini era molto più dimessa di quella del Tittoni; e preludeva alla dichiarazione dell'on. Di San Giuliano « **L'Italia vuole che la Tripolitania rimanga turca** » (2 dicembre 1910).

In ogni modo è certo che, come ci era costata cara la Tunisia, ci costa oggi cara l'attesa della Tripolitania — obbligandoci a non fidare troppo nella Triplice per amore delle *ententes*. Ed ora, col ministero Luzzatti, avremmo rinunciato, pare, anche a Tripoli. A che dunque la politica d'accordi con la Francia?

***

Dimostrato così, ad evidenza, che la Tripolitania è stata per quindici anni il pernio della nostra politica, due volte mutata, non abbiamo che ad aggiungere una seconda pagina edificante. Pos-

siamo cioè dimostrare che la politica della Turchia fu verso di noi assolutamente provocatrice, tale da poter determinare da parte nostra ogni atto risoluto. Noi rispondemmo umiliandoci. Sarebbe follia il voler raccogliere e documentare qui tutte le angherie i soprusi le minacce usateci in Tripolitania.

Mi appagherò di citare alcuni dei fatti tipici svoltisi in questi ultimi anni ch'io chiamo gli anni della crisi.

Su la Tripolitania è bensì un'ipoteca a favore d'Italia, ma a che giova ? Chi se ne cura ? È inutile risalire negli anni a ricercar l'episodio delle firme dei capi arabi invocanti la protezione d'Italia, sepolte — dicono — come una vergogna negli archivi della Consulta; l'episodio degli arabi di Bengasi che apprestavano le bandierine tricolori per accogliere le navi d'Italia... Accontentiamoci dei fatti negativi più recenti.

Il 1908 insegni. Padre Giustino è ucciso in Cirenaica e soltanto dopo molti mesi si ottiene il richiamo del Caimacan di Derna che fa ancora per alcuni giorni il comodo suo e poi... è destinato ad una sede più importante di Derna! Ben altro vogliono ottenere gli americani dopo l'uccisione dell'archeologo Dikson nel marzo del 1911!

Gastone Terreni, uno dei giovani che meglio servivano la patria in questa regione, è ucciso presso Tripoli, e in Italia si mette in dubbio, a bella posta, che il Terreni sia stato assassinato (fu trucidato come un cane!), si cercano scappatoie per i turchi e non si conclude nulla. Dio ti perdoni, umile eroe, l'ingenuità per la quale ti sei lasciato ammazzare in Africa nel nome santo della patria. Oggi l'Italia non vendica nè onora i suoi morti ma su i loro cadaveri effonde il veleno sottile dell'ironia...

A Msellata gli impiegati commerciali italiani non si sentono più sicuri e nessuno pensa a tutelarli. A Tripoli il professor Di Segni è minacciato di morte da sei individui perchè ha osato uscire dalle porte della città: e contemporaneamente quattro inglesi e un francese percorrono indisturbati la Tripolitania. Incrociano bensì nel mar d'Africa la *Curtatone* e la *Varese* dinanzi a Tripoli, la *Ferruccio* dinanzi a Bengasi, ma timidamente...

A Tripoli ancora nel 1908, il Valì, nemicissimo degli italiani — quel Regieb Pascià che fu poi dai Giovani Turchi assunto al Ministero della Guerra — finisce col non voler più ascoltare dal nostro console parola alcuna intorno alla compera de' ter-

reni da parte degli italiani, mentre amoreggia con austriaci e germanici. E una volta bastava nominare il console d'Italia perchè Tripoli tutta tremasse !

Ma oggi... oggi il console Pestalozza deve lasciare spesso la città, sotto il pretesto eufemistico di un congedo, perchè non si vede secondato dal Governo; e si sente rinfacciare ad ogni ora la sua posizione: « Non siamo più, gli si grida, ai tempi del console Scaniglia che comandava in nome d'Italia »; e passa inosservato, tra i fatti di cronaca, il suo rapporto su l'assassinio del Terreni, in cui è detto che un caporale turco urlava al morente: *Che m'importa del tuo console, cane d'italiano ?* In cui è detto che il *mudir* (sindaco) di Im Sfara confessò che si doveva far credere al suicidio del Terreni per ordine del Valì...

Che cosa pretendiamo di più ? Queste non sono fantasie: sono pagine scritte dal console Pestalozza. E si dica pure che il console Pestalozza non è il funzionario ideale laggiù. Io non saprei giudicarlo. Il Pestalozza ha certo grande pratica di regioni africane, ed è a Tripoli dal febbraio del 1906 in condizioni tali che metterebbero nell'imbarazzo un santo. Certamente egli ha troppo

scarse conoscenze giuridiche, e la deficienza è grave in un paese che si regge con le capitolazioni; certamente il suo metodo di continui infingimenti, di proteste d'amicizia e di disinteresse con i turchi, seguite da deboli tentativi di espansione italiana, non è il più atto a render agevoli i rapporti con le autorità. Ma egli porta la soma di tutto un sistema, e se non è abilissimo, è volenteroso e dignitoso, tanto che nel gennaio del 1911 minacciò di dimettersi se la Turchia non avesse concesso soddisfazione all'Italia per l'incidente Guzman.

La verità si è che decadiamo anche nella stima degli indigeni. Osea Felici assicura che, sparsasi nel gennaio del 1909 la voce di una spedizione italiana, già i tripolini ci si manifestavano quasi ostili. Segno dei tempi... E decadiamo nel rispetto dei turchi. Or sono pochi mesi i medici della Croce Rossa nostra scesi a Tripoli durante l'infierir del colera furono allontanati violentemente, e il direttore dell'*Eco di Tripoli* fu bastonato per aver osato visitar di persona i lazzaretti e sorvegliare il trattamento dei medici.

Non è un mistero, del resto, che al Tumiati, al De Martino, al De Maria sono stati opposti ripetutamente ostacoli gravi per i loro viaggi nella

provincia, mentre i francesi, come il Mathuisieulx, ottenevano subito gli *irade'* imperiali.

Ci si occupa di tutto questo in Italia? Certo che no. Nessuno ha pensato a secondare gli ottimi agenti che avevamo laggiù, come l'Aronne in Cirenaica, il Terreni in Tripolitania. Nel regno vi è la congiura ufficiosa del silenzio intorno ai pochi entusiasti che visitano questi paesi e gridano forte i loro ideali.

A Bengasi si è tentato d'impedire ai proprietari di stabili di affittare ad italiani; si è ingiunto *sotto pena di carcere* ai sudditi ottomani di non frequentare le nostre scuole; si è vietato ai funzionari turchi di approfittare dell'ambulatorio e del medico italiano.

Il medico italiano è stato preso a sassate ed urlato per le vie di Bengasi dopo la rivoluzione di luglio: si è minacciato del carcere un vecchio che aveva osato farsi operare da lui.

Due anni si è fatta attendere dal Caimacan di Derna una concessione di terreni, e noi zitti; si è occupato a bella posta il terreno d'un italiano con un deposito governativo di sale, e non lo si sgombra; a Tarkuna presso Tripoli — narra Federico De Maria — si è scoperta per opera d'una spedizione militare una rovina antica, e si è ordi-

nato di coprirla per tema che gli italiani scavassero; si è trattato lungamente con una società israelitica, la *Jewish Company* per la cessione della Cirenaica ai fondatori d'un nuovo regno ebraico, e noi abbiamo riso; si è concessa ad una società americana la facoltà di compiere scavi archeologici in Cirenaica, che furono a noi tardi accordati. Soltanto oggi si apprende che la missione italiana Halbherr potrà compiere nuovi scavi archeologici a Tolemaide. E soltanto oggi si concede alla missione Sforza l'esplorazione mineraria dell'interno, perchè analoghe concessioni furono date a tedeschi e francesi.

Il nuovo Valì, Hibraim Pascià, mandato a Tripoli per osteggiare ogni iniziativa italiana e successo a Regieb Pascià e ad Hussein Husni Pascià sceglie a proprio confidente il dott. Tilger, il console tedesco di Tripoli, e dà ai connazionali del Tilger ogni concessione. (Egli è dipinto come un uomo rozzo e fanatico, ed ha istituito a Tripoli di nuovo la pena di morte). Il cabottaggio che il nostro *Marco Aurelio* compiva su la Tripoli-Bengasi-Derna-Solum, cessato il 30 di giugno 1910, verrà ripreso tra poco, ho detto, dall'agenzia di Derna della *Deutsch Levant Linie.*

E andiamo innanzi ancora. Or è poco il tenente

d'artiglieria austriaco von Kraft è sceso a Tripoli, per preparare la via alla grande spedizione Hartbauer che attraversa la regione per recarsi nel Sudan e che costerà quattrocentomila corone. Chi lo osteggia ? Non i turchi di certo: forse i francesi, cui premono le mal custodite oasi del confine occidentale.

Che più ? Si tenta dalle autorità locali di far annullare un prestito che il Banco di Roma, già violentemente osteggiato dalla *Banque impériale ottomane*, aveva contratto; si presentano interpellanze dai deputati di Tripoli intorno alle scuole turche e italiane.

Intanto un libellista argentino, Carlo Guzman, sfrattato da Tripoli mesi sono per le sue diatribe anti-italiane, tenta di scendere nuovamente nel *vilayet*. Il console Pestalozza minaccia uno scandalo, il ministro degli esteri protesta, la flotta si arma, la Turchia cede e il ministro annuncia in Consiglio il 27 di gennaio che l'incidente è risolto e che i diritti d'Italia sono salvaguardati.

Fumo negli occhi. Poichè, mentre l'Italia ufficiosa si appaga, il vice-console nostro a Tripoli Spanò, che aveva tentato energicamente di far arrestare il Guzman, è querelato dai facchini del porto, ch'egli aveva rimbrottato perchè non lo

secondavano. E il Valì di Tripoli — pare — dà corso alla querela...

Nè il Guzman è il solo libellista che ci sia nemico, poichè la moglie del sanitario generale del *vilayet*, che con lo pseudonimo di Guy d'Aveline aveva scritto su una rivista francese parole diffamatrici intorno agli italiani, nonostante ogni protesta nostra, è lasciata a Tripoli indisturbata. A questo siamo ridotti: a lasciarci insultare da una donna.

Ancora una volta: che vogliamo di più?

Eppure, c'è qualcos'altro. Mentre queste pagine si stampano, la situazione va facendosi sempre più grave. Non c'è che da narrare, episodicamente.

Il Guzman parte, sì, ma per proprio conto, e va in Tunisia a far gli affari dei francesi, cioè per conto d'un oleificio che deve sorgere di fronte a quello italiano del Baldari. I turchi si vendicano di noi nei modi più comici: bocciando in un *colloquium* a Costantinopoli il nostro medico Zaccaria, per vietargli di esercitare la professione a Tripoli, dove si concede l'apertura d'un ambulatorio al tedesco dottor Fischer.

Il Valì riconosce la necessità dell'allacciamento telegrafico con la Tunisia, e di quello ferroviario con l'Egitto e le trattative in proposito si aprono.

Intanto il Banco di Roma è costretto ad abbandonare le cave di pietra situate nella zona militare e a chiudere un molino a cilindri per il divieto d'uso dei motori.

La Marcia Reale è proibita nei cinematografi per ragioni di prudenza (!) Un periodico turco, organo del Valì, c'insulta a sangue.

Ma tutto questo significherebbe ben poco se non ci sovrastassero minaccie più gravi: la questione degli zolfi, la questione di Gadames e la questione del Valì.

Su la questione degli zolfi non mi diffondo, perchè le notizie non sono sicure: certo è che gli americani tenteranno di muoverci concorrenza nello sfruttamento minerario in Cirenaica, e non è chi non veda i danni che ne potrebbero venire alla Sicilia. Mentre gli americani pensano agli zolfi, i francesi (con a capo l'ing. Hégly dei Lavori pubblici tunisini) ottengono l'incarico per i lavori d'irrigazione che la Turchia vuol compiere sbarrando gli *uadian* e guidandone le acque in tutta la regione.

La questione di Gadames è semplice. Il 15 febbraio si diffonde a Roma la notizia che, per accordi franco-turchi, anche l'oasi di Gadames, l'importantissima località carovaniera ricca di novantadue villaggi e intersecata da otto strade, è per

cadere sotto l'influenza francese. Il 3 di marzo l'on. Baslini interpella in proposito il ministro Di San Giuliano che nega assolutamente — secondo verità — che l'oasi di Gadames sia per cadere in mani francesi. «La convenzione 19 gennaio 1910 — egli dice — ha fissato il tracciato della frontiera tunisina in maniera che l'oasi di Gadames conserva lungo tutta la frontiera tunisina una zona avente un raggio di 15 chilometri ». Epperò, nel resoconto ufficiale fa aggiungere questa frase taciuta alla Camera: «I punti d'acqua di Zar e di Mechiguis sono tagliati in due parti dalla linea di frontiera in guisa che la Tunisia ne possiede una sola parte».

Doppia dimostrazione della vana scaltrezza del ministro e della possibilità di concessioni future, disastrose!

E la cronaca del mese si compie col famoso telegramma alla *Tribuna* da Costantinopoli, del 2 marzo:

« *In questi circoli governativi si smentisce la notizia che il governo italiano abbia chiesto il trasloco del Valì di Tripoli.*

« *Corre invece la voce che il governo ottomano abbia fatto comprendere al governo italiano, in modo riguardoso, che sarebbe desiderabile il trasferimento dei consoli italiani a Tripoli, a Bengasi, a Hodeida* ».

O ironia ! E intanto il Valì non riceve il Console generale d'Italia dalla fine di gennaio: comunica con lui a mezzo di lettere e d'interpreti. Cioè l'Italia e la Turchia hanno rotto i rapporti diplomatici a Tripoli: sono in istato di guerra.

Ma invece d'inviare a Tripoli i nostri incrociatori, noi attendiamo di veder un giorno le nuove *Dreadnoughts* turche di fronte a Bari. E i giornali di Tripoli dicono, non per celia, che le navi turche bloccheranno Lampedusa !

***

Un retore dell'antica maniera chiuderebbe questa serie edificante di notizie, ripetendo forse il carducciano verso bestemmiatore: *La nostra patria é vile.*

Non io lo ripeterò. L'Italia può mutare via, ed è ormai giunta ad una svolta della propria storia, che assicura l'avvento della coscienza nuova.

Conviene che il nostro paese prenda esempio dagli inglesi che hanno risuscitato l'Egitto, dai francesi che hanno risanato la Tunisia. L'Italia smetterà l'antico sistema. Non dirà più alla terra: fai tu. Trasformerà la sua nuova colonia nello sbocco delle attività accumulate nella madre patria.

Si è detto dagli oppositori del nazionalismo che il problema dell'emigrazione è per l'Italia non un problema esterno, ma un problema interno. Un problema interno, sia pure: ma poichè l'emigrazione esiste e sussiste, e non basta la nostra terra ai nostri bisogni, e non possiamo — attendendone la redenzione interiore — far languire molte generazioni, occorre che noi facciamo di un'altra regione la nostra vicina terra promessa.

Conviene che il paese soccorra iniziative private, favorisca il commercio della regione tripolina, indirizzi laggiù gran parte dell'emigrazione che a Tunisi ridonda; lusinghi gli arabi e li avvicini a noi.

Ma se, come ammoniscono i savi, non occorre gridare ogni giorno in Parlamento o nella stampa: « L'Europa ci ha concesso la Tripolitania. Che si fa ? » non conviene neppure soffrire intimidazioni. Noi le soffriamo ogni giorno. Se non ci muoviamo, siamo morti. Non si ripeta la favola di Tunisi: « Il pericolo per l'Italia sta nella sua inerzia. Se nulla facendo essa, i capitali della Germania fluiranno su queste contrade, *nascerà uno stato di fatto più forte dei protocolli* ». Poichè il pericolo è vicino, carità di patria vuole che lo si riveli: così parla il senatore De Martino.

Tale stato di fatto noi dobbiamo far nascere a nostro vantaggio. Altrimenti non solo la Germania, ma la Francia e l'Inghilterra ci insidieranno. La Francia ha già avanzato il suo confine nel 1892 per venticinque chilometri verso Tripoli; l'Inghilterra nel 1907 ha mandato un incrociatore egiziano a Bengasi, e ha permesso che ufficiali armati scendessero in Cirenaica a rendere giustizia, per conto dell'Egitto, in una contesa in cui i turchi si erano mostrati impotenti. Il precedente potrebbe servir d'argomento per contestazioni future.

Non basta che si mormori da noi platonicamente che la penetrazione commerciale è sufficiente.

« Noi facciamo la politica della penetrazione pacifica — scrive amaramente il Beltramelli nel suo ultimo volume — la quale politica, se dovesse essere definita garbatamente lo sarebbe a un dipresso così: Quella cosa per cui uno spende molti soldi per buscarsi qualche calcio a tramontana e dire: Grazie, e tante scuse !...

La nostra influenza morale diventa di giorno in giorno sempre più quella graziosa e ridevole cosa che tutti conosciamo...

I consoli raccomandano la pazienza, la rasse-

gnazione, la bontà, sante virtù cristiane che nel campo politico hanno un logico valor negativo; biasimano gli atti energici, e se qualcuno fra di loro ha un'opinione diversa, non può mantenerla che a suo rischio e a suo danno.

I Giovani Turchi... vogliono ostacolare in qualunque modo l'impiego del capitale italiano in Cirenaica, e siccome non sono forti e non possono opporsi con la violenza, si adornano di sorrisi e di salamelecchi, e con mille scuse e con inchini profondi ci mettono soavemente alla porta..... Favorire un russo, un inglese, un patagone, sì; ma un italiano, no.

In Tunisia i francesi ci trattano come bestie da soma, ci negano le scuole, ci fanno una colpa di essere italiani; e noi zitti; in Tripolitania succede altrettanto, e noi raccomandiamo il silenzio e ci umiliamo.

La linea di navigazione, sussidiata dal Governo, la quale partendo da Catania tocca la Tripolitania, la Cirenaica, l'isola di Creta, Smirne e Costantinopoli (linea istituita a solo beneficio dei turchi) ha dato fino ad ora risultati magnifici.

La nostra penetrazione a Derna, a Bengasi, e a Tripoli si svolge indisturbata, e gli ingenui che si rivolgono ai nostri consoli per aver schiarimenti,

li trovano fermi in un gesto ieratico come il dio indiano accosciato sul fiore di loto; le mani sul ventre dorato ».

Questa è la nostra penetrazione economica, mentre i tedeschi a Bengasi, a poche ore dalla Sicilia, importano... il marsala tedesco!

Considerata così come infruttuosa la semplice penetrazione pacifica, non ci deve sgomentare l'ipotesi di un'occupazione militare. La Turchia non è in grado di opporre maggiore resistenza di quella che abbia opposta nel 1908 all'Austria: proteste, e nulla più.

Chi conosce le murate di Tripoli e il fortino di Bengasi, sa che noi potremmo levare un giorno il tricolore da Tarabulus-el-Garb a Tobruk, forse senza spargere una goccia di sangue.

Ma non è a dire che ciò debba durare in eterno: la Turchia arma; e le voci dell'aumento di guarnigione in Tripolitania non sono infondate, e la flotta sarà fra pochi anni potente. Sopra tutto — e questo fenomeno deve preoccupare — lo stato d'animo degli indigeni di fronte all'Italia muta a vista d'occhio: il nostro paese decade moralmente nella loro considerazione.

***

Nel 1881 abbiamo perduto Tunisi, nè la redenzione di quella terra ci tange come un problema d'oggi. Ho già detto quale compito culturale ci spetti laggiù. Dobbiamo perdere — e perderemo certo, non occupandola — Tripoli? Chi non ha riflesso ormai alle condizioni che c'impongono questa integrazione della nostra terra, alle nostre condizioni disperate, se — toltoci l'Egitto e poi la Tunisia già semi-italiana — ci venisse a mancare ora anche lo sbocco della Cirenaica?

La risposta ch'io domandavo al lettore è implicita in queste ultime parole. Nè si venga a vantare la tradizione della politica italiana dalle mani nette: tradizione che non ha valore in politica e che non ha mai corrisposto ai nostri sentimenti. Io non so, del resto, se sia compito di civiltà più alto lasciare nel centro del Mediterraneo una terra chiusa ad ogni barlume di vita nuova, o toglier questa terra dalla tutela di una nazione degenerata. Ed è miglior sentimento quello che c'impedisce... una usurpazione, o quello che ci consiglia di proteggere italiani avviliti e dispersi?

Nell'ora presente si leva dinanzi all'Italia una grande figura ignota: quella della giovine Turchia. Nonostante ogni apparenza, un conflitto con la Turchia dovrebbe oggi esser più vicino che un conflitto con l'Austria. Le nostre *Dreadnoughts* prima di cimentarsi per la supremazia dell'Amarissimo dovrebbero occupare la rada di Tobruk.

L'ostilità con l'Austria è antica e latente: non può morire, ma può durare. L'ostilità con la Turchia è più recente e meno profonda: la psicologia insegna che le crisi temporanee si risolvono subito. Superata questa crisi, che non è senza legami col nostro massimo problema, avremo cervello e mani più libere per affrontare anche questo.

La questione di Tripoli racchiude in iscorcio tutto il grande problema italiano di oggi, poichè racchiude in sè anche un vasto problema ideale che trascende le contingenze di fatto della questione presente: la coscienza nazionale italiana che risorge sente la necessità d'un'affermazione imperiale.

Altri stati ci additano oggi la via: l'Austria stessa, che s'inorienta nei Balcani, che manda in Tripolitania una spedizione esploratrice, che arma navi le quali dovevano essere ignote alle

sue chiuse sponde; la Spagna, che, battuta nel 1898, va a cercare di là dello stretto, a Melilla, le vestigia e la promessa di un nuovo dominio africano.

L'ora propizia giunge per l'Italia, mentre una profonda crisi psicologica matura nel paese: ed è la crisi nazionalista. Risolvendo il problema di Tripoli, noi concorreremo alla soluzione di un problema interno — quello dell'emigrazione — e di un problema estero, di sicurezza e di dignità.

In fondo, i grandi problemi si risolvono soltanto quando le necessità pratiche di cui sono materiati s'incontrano su la via della storia con le circostanze esteriori che ne possono agevolare lo svolgimento. Forse questa è per l'Italia l'ora propizia: l'incontro della realtà e della fatalità è per avvenire nella sua storia.

Se in questo momento noi avessimo alla testa del paese un uomo, il problema sarebbe senz'altro risolto. Non l'abbiamo: forse l'uomo si rivelerà. Ma, al posto di un uomo, noi possiamo aver oggi — e la vita moderna consente siffatte sostituzioni di forze collettive a forze singole — la coscienza nazionale tenace e volenterosa. Molti movimenti furono iniziati così. Anche il Risorgimento d'Italia si è iniziato senza che una guida

subita apparisse. Guide silenziose vi erano: ma si rivelarono poi.

La nostra guida, oggi, può essere un'ombra. E l'ombra si chiama Francesco Crispi. Apparve or sono molti anni, tentò la sua via, fallì. Non si era incontrata, nel suo fatale andare, con la coscienza nazionale. Quello che non fu compiuto, si compirà. Chiameremo la guida un precursore. Francesco Crispi, che molto errò e molto sofferse, ne è degno.

Laggiù, dove si dolora e dove si combatte, queste cose si sentono già: Crispi è grande come sono grandi, nella storia dei popoli, soltanto i fortunati.

Vi è a Tunisi — ed io ho visto un giorno con commozione il piccolo luminoso edificio — un asilo infantile italiano che fu intitolato spontaneamente a lui. Quella intitolazione mi pare un omaggio degno e significativo. Quale eroe potrebbero ricordare laggiù italiani memori e fiduciosi ?

I giovinetti nostri coloni apprendono così la lingua di Dante, l'unico stigma italiano che ancora li contrassegni, nell'asilo che a loro ricorda l'unico italiano che li volle italiani, e che volle la sua terra più grande e più forte per loro.

Da quelle giovanili anime che apprendono, un insegnamento tacito viene anche a noi. L'inse-

gnamento non si estingue, e, come darà frutti laggiù, darà frutti tra noi nell'avvenire.

Poichè, disse un giorno Francesco Crispi alla Camera (e disse la frase più superba che Montecitorio abbia mai udita): « Il mio nome è domani ».

E il domani, per la fortuna d'Italia, verrà.

Nota bibliografica.

Annuario delle scuole italiane all'estero. Roma, 1910.

Atlante d'Africa, disp. VII (A. GHISLIERI). Bergamo 1906.

ANTONIO BELTRAMELLI, *Il diario d'un viandante.* Milano, 1911.

GASTON BOISSIER, *L'Afrique romaine.* Paris, 1907.

Bollettini consolari, dell'emigrazione, del ministero degli affari esteri (cfr. R. MOTTA, 1898; E. CHICCO, 1901; T. CARLETTI, 1903; A. MEDANA, 1904; U. SABETTA, 1910, ecc.), Roma.

Bollettino del Ministero d'A. I. e C. (cfr. particolarmente: S. GIANNÒ, 1900-1902). Roma.

Bollettino della Camera di Commercio di Tunisi: *passim*, Tunisi.

Bollettino della Società Africana (cfr. MAMOLI, 1898, ecc.)

Bollettino della Soc. Geogr. Ital. (cfr. PEDRETTI, 1903, ecc.)

ATTILIO BRUNIALTI, *Algeria, Tunisia, Tripolitania.* Milano, 1881.

— *L'Italia e la questione coloniale.* Milano, 1885.

GUSTAVO COEN, *Andiamo a Tripoli?* Livorno, 1902.

ENRICO CORRADINI, *Il volere d'Italia.* Napoli, 1911.

G. DELLA CELLA, *Viaggio da Tripoli alla frontiera dell'Egitto.* Genova, 1819.

GIACOMO DE MARTINO, *Cirene e Cartagine.* Bologna, 1908.

L'Esploratore: *passim* cfr. 1880-95: CAMPERIO, BETTOLI, MAMOLI, BENCETTI, Milano.

L'Esplorazione commerciale: *passim* Milano.

La Géographie (cfr. 1903 04: MATHUISIEULX). Paris.

L. H. GROTHE, *Tripolitanien*. Leipzig, 1898.
V. GROSSI, *Questioni diplomatiche e coloniali*. Roma, 1898.
G. HAIMANN, *Cirenaica*. Milano, 1885.
G. HILDEBRAND, *Cyrenaika*. Bonn, 1904.
Italia coloniale (cfr. 1901-04: CANDIANI, OBERTI, SABETTA, VINASSA DE REGNY, ecc.) Roma.
L'Italia all'estero (cfr. 1909: DIOTALLEVI, CHECCHI, FELICI). Roma.
PAUL LEROY-BEAULIEU, *L'Algérie et la Tunisie*. Paris, 1887 (e successive edizioni).
GASTON LOTH, *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie* Paris, 1905.
— *La Tunisie et l'œuvre du protectorat français*. Paris, 1907.
F. MINUTILLI, *La Tripolitania*. Torino, 1902.
G. NACHTIGAL, *Von Tripolis nach Fezzan*. Gotha, 1879.
Nuova Antologia (cfr. 1885: BRUNIALTI, e *passim*). Roma.
BATTISTA PELLEGRINI, *Verso la guerra?* Roma, 1906.
RENÉ PINON, *L'empire de la Méditerranée*. Paris, 1904.
L. PLAFAYR, *Bibliography of the Barbary States: Tripoli and the Cirenaica* London, 1892.
Questions diplomatiques et coloniales: *passim*, Paris.
E. RÉCLUS, *Géographie*, vol. XI. Paris.
G. RICCHIERI, *La Tripolitania e l'Italia*. Milano, 1902.
Rivista militare italiana (cfr. 1910: AFRIT, e *passim*). Roma.
R. RIZZETTO, *La Tripolitania quale risulta dai viaggi di G. Rohlfs*. Roma, 1883.
G. ROHLFS, *Von Tripolis nach Alexandrien*. Brema, 1871. — — *Die Bedeutung Tripolitaniens*. Weimar, 1877.
Revue de deux mondes (cfr. 1899: LEROY-BEAULIEU). Paris.
JULES SAURIN, *L'invasion sicilienne et le peuplement français de la Tunisie*. Paris, 1901.
G. SCHWEINFURTH, *Ein Besuch in Tobruk*. Berlin, 1883.
Le Tour du monde (cfr. 1902: MATHUISIEULX). Paris.
DOMENICO TUMIATI, *Tripolitania*. Milano, 1905.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. VII

PARTE PRIMA.

VISIONI D'AFRICA

I. PROLOGO SUL TIRRENO . . . . . » 3

Manovre d'imbarco — Psicologia del cavallo che sale a bordo — A traverso la linea di blocco — Il mare dei Mille — Coste di Corsica — Il nostro capitano — Visioni e chiacchiere a bordo — Polemiche africane — La morte di padre Giustino — Liberismo e protezionismo... — Il tramonto a Caprera.

II. DA CAGLIARI A TUNISI . . . . . » 19

La Sardegna nella letteratura — Galeotti a bordo — Il mercato di Cagliari — Memorie di Casa Savoia — Paesaggi del Campidano — La civiltà e il cinematografo — Mezzanotte in alto mare — Nel canale della Goletta — Turbe tunisine — I « souks » — Dinanzi alla porta di un « harem ».

III. Per le vie di Tunisi . . . . . Pag. 29

Panorama dal Dar el Bey — La mano d'opera italiana — Il tram, coefficiente di civiltà — Il castello del Bardo — L'apologo di un colonnello francese — Tribunali arabi — La legge del Corano — Un divorzio — Le lagrime della donna araba — Un morto che non può essere sepolto — Il notaio Gobrane — La città notturna — « Retraite aux flambeaux » — Nella « cuba » del Belvedere.

IV. Nell'Africa romana
Da Cartagine alle catacombe di Hadrumetum » 43

La stazione di Salammbo! — Il colle della Byrsa — Un re santo e un cardinale imperialista — L'ombra di Didone — La Nike di Cartagine — L'ora francese — Vento di mare — Beduini a bordo — Susa moderna — Susa araba — Susa antica — I primi cristiani nelle catacombe — Inno al sole.

V. Islamismo e romanità in Tunisia
Dalla Città Santa all'anfiteatro d'El Giem » 55

Nel treno di Kairuan — Rebecca alla fonte — La tomba del Barbiere — Notti d'Africa — Le colonne del Paradiso — Alba su le paludi — In automobile su la via del Colosseo — Una carovana — El Giem — « Aere gallico, ausu romano » — Turismo africano — Sfax, i fosfati e i negri.

VI. Tripoli d'occidente . . . . . » 69

Nella Piccola Sirte — L'oasi fantastica — L'isola di Calipso — Dal Brennero a Tripoli — Un nido di corsari — Indolenza turca..... e italiana — Soldati e ufficiali — Il quartiere israelita — Il mercato dei cammelli — Marco Aurelio e il salumiere — Gli iconoclasti al caffè.

VII. L'Oasi ed il deserto . . . . . Pag. 79

L'Eden — *Sanie* della *Menscia* — L'orlo del deserto — L'assassinio di Gastone Terreni — Un albergatore patriota — I tedeschi e l'acquisto dei terreni — Il Banco di Roma — Donne d'Italia.

VIII. Epilogo nel Mediterraneo . . . » 89

Da Malta a Siracusa — Campane cristiane — Burrasca di mare — Scheletri d'eroi — Fantasmi di corsari — Nella terra della poesia — La fonte d'Aretusa — Sicilia greca e garibaldina — Dalla cupola dei Benedettini — Taormina ellenica — La porta sull'Oriente.

Parte Seconda.

GLI ITALIANI IN AFRICA NELL'ORA PRESENTE

IX. Tradizioni italiche in Barberia
Il passato . . . . . » 107

Roma nel Mediterraneo — Le due eredi latine — Un araldico «bon mot» — Vicende di Tunisi e di Tripoli — L'ammiraglio Emo a Tunisi — Giorgio Mameli a Tripoli — Il trattato del Bardo e il grido di Garibaldi — I francesi a Tunisi — L'incognita di Tripoli.

X. Italiani e francesi in Tunisia
Il presente . . . . . » 123

Una città italiana occupata dall'esercito francese — La Tunisia... senza confini — L'amministrazione del protettorato — Operai italiani e capitalisti francesi — Gente e lingua — Le scuole italiane — L'incidente di Bu-fisha e le lagrime d'un ministro — La convenzione del 1896 — L'irredentismo di Tunisi — Italia e Francia.

XI. Italiani e turchi in Tripolitania
L'avvenire . . . . . Pag. 155

Il motto di Catone — Geografia della Tripolitania — Floridezza dell'orto delle Esperidi — Bilanci turchi — Il commercio e la navigazione — Un bagno nell' « hammam » — Le nostre scuole — Parole profetiche — L' « hinterland » di Tripoli e la transahariana — Tobruk, chiave del Mediterraneo orientale — La staffa imperiale d'Italia.

XII. Andiamo a Tripoli? . . . . . » 193
Nota bibliografica . . . . . » 225

COMPOSTO E FUSO CON MACCHINE
MONOTYPE

LA CIVILTÀ CONTEMPORANEA - N. 9.

G. CASTELLINI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TUNISI E TRIPOLI

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
MILANO - ROMA

1911

Recentissime Pubblicazioni

G. A. BORGESE

LA NUOVA GERMANIA

Un vol. in-16° — L. 5.

Come si conosce dagli Italiani la Germania – Etnografia da salotto *chauvinisme* zingaresco – Nostro metodo di osservazione – La German centro politico dell'Europa – Crisi morale e ideale di questa nazione – S persistente grandezza. – I. Amore di terra lontana – L'Italia nella tripli – Due corpi e un'anima – La nemica ereditaria – Castelli in aria – L'is lamento – Sudditi e imperatore. – II. Vetture di lusso – L'amore degli um – La rivolta delle schiave – La vergine Annetta – Signorine di buona f miglia – I saturnali della signora per bene – La strada della perdizione *Berlin-les bains.* – III. Due drammi – Teatro italiano e teatro tedesco Giuseppe Joachim – Cosima Wagner – Decadenza – Heine *up-to-date* La scoperta di Hebbel – Il centenario del *Faust.* – IV. Governo e Parl mento – I partiti – Viaggio di Pasqua – La seconda morte della Polonia Due religioni e due concilii. – V. Il focolare – Il feretro-automobile – *Questi d'argent.* – VI. *Ceci tuera cela* – Berlino criminale – Carlo Hau – I *conq stadores.* – VII. La casa di Lutero – La lega di Munster – I quattro Pac Eterni – Bisanzio del Nord. – VIII. Il caso Harden – Prima della battagl – Harden il grande – Quattro processi – Harden il piccolo – Chiose. IX. Strasburgo com'è oggi – I figli dei vincitori – La miseria dei ricchi Il primato spirituale – La fine di Sparta – Conclusione.

G. ZACCAGNINI

LA VITA A COSTANTINOPOLI

Un vol. in-16° — L. 4.

I. Sulle incantate rive... – II. Il paese delle feste. – III. I pompieri e *tulumbagi.* – IV. A zig-zag tra l'Europa e l'Asia. – V. I cani bizantini VI. L'opera italiana. – VII. La Colonia italiana. – VIII. Otto italiani ne *Grandi Prigioni.* – IX. Artieri Genovesi nell'Arsenale turco. – X. Cor si divertiva Abd-ul-Hamid. – XI. I paretai. – XII. Il *Curbam Baira* a *Dolmà-Baggè.* — XIII. I Dervisci Urlanti. – XIV. I Flagellanti pe siani. – XV. Il Gran Bazar. – XVI. I *Saraf.* – XVII. Le Moschee. – XVII I tappeti. – XIX. Il Tripode di Delfo. – XX. I Dragomanni. – XXI. Giustiz turca. – XXII. Una poetessa turca. – XXIII. *Les Desenchantées* di Pier Loti. – XXIV. Vita intellettuale a Bisanzio. – XXV. Un pranzo in *conak.* – XXVI. Le Scuole Cristiane. – XXVII. Le Scuole Turche. – XXVII A Prinkipo. – XXIX. Passeggiate quasi sentimentali. – XXX. Le giorna di terrore. – XXXI. Medio Evo e Costituzione. – XXXII. Dal Bosfo all'Adriatico.

TORINO - FRATELLI BOCCA, EDITORI - ROMA - MILANO

O. SCHMITZ

La Società Francese osservata da un Tedesco

Un vol. in-16° — L. 3.

Prefazione. – Introduzione. – Primo intermezzo: Tedeschi e Francesi. – Secondo intermezzo: All'estero con Francesi. – I. *Fermenti*. – 1. Spirito antico in Germania e in Francia – 2. Unità di coltura ed assolutismo – 3. La *société polie* e il classicismo – 4. Rivoluzione e dottrina – 5. Spirito moderno in Francia. – II. *Società e Morale*. – 1. Rapporti fra denaro e lusso – 2. Artificio e Natura – 3. Morale impressionista – 4. Società e individualità – 5. La moralità del teatro francese – 6. Scetticismo ed apparenza. – Terzo intermezzo: III. *La lingua e lo stile*. – 1. Povertà di parole e ricchezza di sfumature – 2. Limite e chiarezza – 3. Corpi estranei nella lingua – 4. Creazione di nuove parole – 5. Coltura della lingua – 6. La poesia e la lingua parlata – 7. Lo stile: naturalezza, brevità, chiarezza – 8. Parole messe all'indice. – IV. *Le donne e l'amore*. – 1. L'amore francese – 2. Le donne « irregolari » in Germania ed in Francia – 3. Le donne legittime – 4. Il ballo *les quat'z arts*, 1906 – 5. Dialoghi. – *Fine*: Il Tedesco a Parigi.

A. MATER

La Politica Religiosa della Repubblica Francese

Un vol. in 16° — L. 3,50.

Il Comitato per difendere all'estero la politica religiosa della Francia. Prefazione. – I. Le accuse. – II. Condizioni particolari della Francia – I. Come la Francia soffra di una riforma fallita. – III. Condizioni particolari della Francia – § II. I clericali organizzati in partito di guerra civile. IV. Condizioni particolari della Francia – § III. Interventi della S. Sede nelle elezioni e il lavoro parlamentare. – V. Condizioni particolari della Francia – § IV. I clericali e l'insegnamento – VI. Condizioni particolari della Francia – § V. L'anticlericalismo e l'ateismo. – VII. La lotta contro le Congregazioni. – VIII. Perchè è stato necessario fare la separazione. IX. Perchè le leggi di separazione non erano tiranniche. – X. Le contraddizioni e la mala fede del Papa nel suo conflitto colla Francia – § I. I motivi del Papa. – XI. Le contraddizioni, ecc. – § II. Il rifiuto delle associazioni cultuali. – XII. Le contraddizioni, ecc. – § III. Gli inventari e la disorganizzazione della Chiesa di Francia. – XIII. Le contraddizioni, ecc. § IV. La riorganizzazione del culto per parte del clero ed il rifiuto delle mutualità sacerdotali per parte del Papa. – XIV. Il clericalismo negli altri paesi cattolici. – XV. Il clericalismo nei paesi protestanti. – XVI. A che cosa tende la politica del Papa. – XVII. La posizione religiosa dell'Inghilterra, della Germania e della Francia.

E. CAUDA

Il commercio dell'amore nel Giappone

Un vol. in-16° — L. 3.

Pregiudizi ed errori - Il pudore giapponese e gli studiosi dell'Estremo Oriente - L'essenza del meretricio e la vendita delle fanciulle - Il protezionismo - Forme larvate della prostituzione - La prostituzione nei suoi rapporti con le malattie veneree - L'esportazione del meretricio nipponico - Tavole statistiche.

G. BEVIONE

L'INGHILTERRA D'OGGI

Un vol. in-16° — L. 5.

La vita. – La metropoli – Crociera d'acqua dolce – Le sorelle della piccola Ann – Scotland Yard – La decadenza di Belgravia – Clubland – I grandi alberghi – Gli orrori di Londra – « Bank Holiday » – Hyde Park di notte – La *cross-examination* – Selfridge's – Il ritorno di Oscar Wilde – La fine di *Tilly* – Gli italiani che hanno successo a Londra: *a*) Da Saffren Hill a Soho; *b*) L'oro di Vigo – Nuzialità britannica – Le vie del divorzio – «Il giogo » – Donne mancate – « Bloomsbury Girls » — *Il Teatro*: Opera inglese – La Patti che viene e la Patti che se ne va – La censura – Due drammi rappresentativi: *a*) « Il Re dei Giornali »; *b*) « La Lotta » – La pantomima in Inghilterra – Le vittime di Peter Pan – Lady Godiva – La caccia alle stelle – Maud Allan. — *Lo Sport*: Gli *sports* universitari: *a*) A Oxford e Cambridge; *b*) Al *Queen's Club*; *c*) Sul Tamigi – Vanderbilt cocchiere – La vittoria del negro – La finale del *Cup-Tie* – *Signorinetta* – Il Derby sotto la pioggia – *Caravanning* – Pheidippides. — *Il Giornalismo*: la signora Truth – Gli epuratori – Il libro di Bottomley – Fra giornalista e deputato – Le spine del *Times* – Giornalismo inglese e giornalismo italiano. — *La trama dell'Impero*: « Octopus » – Le nebbie e il « sol dell'avvenire » – Campi d'oro isteriliti – Operai-padroni – Walter Crane esteta del socialismo – La flotta del Tamigi – I luppoli del Kent – Ora decisiva – La settimana nera – Il « Budget » di Lloyd George – L'insularità.

L'ARGENTINA

Un vol. in-16° — L. 3,50.

Prologo. – « Nuestra gran capital ». – La vita nel testone. – Perchè l'Argentina non si popola. – « La curée ». – Dittatura col berretto frigio. – Giustizia « criolla ». – L'« estancia ». – Il campo. – Dove gli Argentini sono grandi. – Quando la ruota si fermerà. – Gli Italiani in Argentina: *a*) Ciò che dovrebbero essere; *b*) Ciò che sono. – Le colpe della madre patria. – Le colpe della colonia. – Il caso Ferri. – La conquista del mercato. – L'avvenire.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 100043188